

I-5

Εξομολόγηση - Μετανοια

I-5  
358

ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
ΠΑΝΕΠΙΣΤΗΜΙΟΥ ΙΩΑΝΝΙΝΩΝ



026000282295



1200

CONFESSORI

*E*

PENITENTI

---

TOMO I.



Ap. elo. 938 1992

# MOTIVI

## PRINCIPALI

*Stromboli*  
*1816*

Per li quali molti Penitenti nelle loro Confessioni non approfittano, e non di rado le fanno sacrileghe, invalide, od in qualche parte mancanti

*Messi in vista sì ai Confessori, che ai Penitenti*

DAL PADRE F. ANASTASIO FURNO

Di Costigliole d'Asi Minor Osservante  
della Provincia di S. Tommaso  
Apostolo in Piemonte.

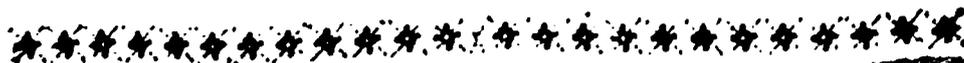
OPERA DIVISA IN TRE VOLUMI.

---

TOMO I.



TORINO MDCCLXXXV.



DALLA STAMPERIA MALLESSENI  
*Con permesso.*

---

Nello FRANCESCO PRATO Librajo avanti





AI DIVOTI E ZELANTI  
CONFESSORI.

**N** On ad altri, che a Voi Sagri  
MINISTRI del gran Sacramento della  
Penitenza dal Verbo Incarnato per  
sua ineffabile bontà a nostro pro insti-  
tuito qual seconda tavola dopo il nau-  
fragio, Mediatori possenti tra Dio,



e gli uomini, Vicegerenti d'un Monarca infinito, Dispensatori, ed Economi de' Divini Tesori, e Guide fedeli delle Anime per la strada del Cielo, consacrare debbo l'Opera presente, che a vantaggio spirituale de' Penitenti, e ad oggetto di procurare, che ben si assicuri il valore della sacramentale Assoluzione, entrati in sentimento di comporre. Voi siete quelli, ai quali tocca l'immortal vanto di ravvisarvi fregiati d'un' autorità, che in tutti i secoli anteriori a Gesù Cristo non mai si vide nel mondo: autorità, per cui potete quai Dei in terra rimettere i peccati degli uomini, sciorre dalle catene di dura servitù i peccatori, richiamare que' miseri, che sono morti alla grazia, a quella vita, la quale aveano perduta, e nel loro interiore rinnovarli: autorità, per cui siete in uno stato del tutto prodigioso, avendo la virtù di aprire



le porte del Cielo a quelli, per li quali erano chiuse, sollevare alla figliuolanza adottiva d'un Dio chi ne era nemico, rendere compagno degli Angeli beati chi compagno era de' demonj, e costituire per erede d'un Regno eterno chi era reo dell'inferno. O podestà stupenda! Alzate gli occhi all'Empireo, e neppur uno fra tutte le angeliche Schiere voi ritroverete, il quale abbia la podestà, che a Voi è concessa: podestà, in vigore di cui vedete a' vostri piedi prostrarsi Personaggi di più splendido riguardo, Nobili, Principi, Monarchi, Imperatori, Cardinali, Pontefici, e genuflessi aspettare il vostro giudizio, sottomettersi alla vostra sentenza, ricevere da Voi le penitenze, gli avvisi, le correzioni, e riputarsi assolti, se Voi gli sciogliete, e legati, se Voi li legate. Dio immortale! e chi mai non istupisce! Ma che? se un sì no-



bile riflesso produce in Voi un' alta idea del divino ministero a Voi affidato, quanto d' impegno non dee nel vostro animo eccitare per disporvi a sostenerlo con decoro, e con profitto di chi si accosta al vostro Tribunale? Pur troppo grandi sono i pericoli, e gli scogli, che in esercitarlo s' incontrano. La moltiplice varietà de' casi, la diversità di tante coscienze iniricate, e confuse, la differenza degli umori, l'incertezza delle disposizioni di non pochi Penitenti, e le varie circostanze, che nelle azioni morali possono intervenire, non si può abbastanza spiegare di quali gravi difficoltà lo rendono intralciato. Che pertanto dovrà farsi? Esimersi da esso ad esempio di certi pusillanimi, e troppo timidi, per non esporli a cimento di mancare? Ma se un tal timore desse ragione di esimersi da un uffizio così santo, quale impiego ecclesiastico po-



irebbesi accettare, giacchè quanto più simili uffizj sono sublimi, tanto maggiormente sono soggetti a pericoli? No: non è questa l'intenzione di Gesù Cristo, il quale ben sa compaire la nostra umana debolezza. Quello adunque che a Voi debb' essere a cuore, si è di risparmiare nulla per acquistarvi le doti necessarie a rettamente amministrarlo, e per divenire buoni dispensatori della grazia del Signore: Sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei (a). Vi muova a questo il riflesso, che in udire le Confessioni Voi cooperatè a Dio nella salute delle anime, di cui non vi è cosa, che più gli sia grata: Nihil ita gratum est Deo, ut animarum falus (b). Voi applicate alle anime redente dal Sangue di Gesù Cristo i meriti, la virtù, ed efficacia di quella dolorosa

(a) 1. Pet. 4.

(b) S. Io. Chrysoft., Hom. 3. sup. Genes.



*Passione d'un Uomo Dio, che fu il prezzo di nostra salute: Passio Christi nostræ salutis eit pretium (c). Voi liberate dalla dannazione le anime, delle quali se una sola si perde, è un danno sì grande, che non vi è mente, la quale ne possa stimar la gravezza: Unius animæ perditio tantam habet jacturam, ut nulla ratio possit ætimate (d); e se di una sola ouengasi la salvezza, non può esservi guadagno maggiore, nè più prezioso: Nullus enim majus lucrum esse potest, aut pretiosius, quam quis humanam animam lucretur (e). Quali più forti impulsì pretendere Voi mai potete, perchè vi date ogni attenzione in adoperarvi per essere degni Ministri del Sacramento, di cui si discorre, sicchè lo studio de' santi libri sia in Voi con-*

(c) Jo. Trit. Hom. 16. ad Monachos.

(d) S. Jo. Chrysof. Hom. sup. Acta Apost.

(e) S. Hieron. sup. Epist. ad Tit. cap. 1.



*inno, rara la pietà, invitta la forza, fervido il zelo, somma la pazienza, e singolare la prudenza, per cui da due scoglj principalmente vi guardiate mai sempre, cioè da una vituperevole benignità, in vigor della quale gli empj prendano ansa a lodare la stolidità vostra indulgenza, e da un soverchio rigore, per cui i veri Penitenti vengano astretti a lagnarsi di vostra crudeltà, come ne avvisò un Concilio Romano a tempo di S. Cipriano con queste parole: Nobis tamen anxie curantibus, ut ne pronam nostram improbi homines laudent facilitatem, nec vere poenitentes accusent nostram quasi duram crudelitatem. Per tal uopo vi propongo questa mia Operetta, la quale, se non isdegherete di leggere con qualche attenzione, potrà a mio giudizio non poco giovarvi. Accettatela pertanto con quel buon cuore, con cui*



ve la offerisco; e compatite, se trovate qualche cosa, la quale al purgato vostr' occhio esser possa sgradevole. Vivete felici, e pregate per me.





## PROEMIO.

**L'** Operetta, che per suggerimento fattomi da un pio, e zelante Ecclesiastico (a) espongo di presente alla pubblica luce, mi è sembrato, che possa riuscire non poco utile, e vantaggiosa; epperò ho sospeso per alcuni mesi le aggiunte, che faceva alle mie Istruzioni morali dirette ai Mercanti, e Negozianti, ad oggetto di ristamparle, e mi applicai con sollecitudine a comporla. Pare, che due gran riflessi mi avrebbero dovuto da un sì fatto assunto rattenere; cioè il sapere, siccome da alcuni suole dirsi, che a' giorni nostri troppo si scrive di morale; ed il vedere, che di gui-

(a) *D. Giammartino Gallinati & Agliè.*



de pratiche per la degna amministrazione del Sacramento della Penitenza ridondanti sono le botteghe de' Libraj. Ma nè l' uno, nè l' altro motivo mi fece alcuna sorta d' impressione per alienarmi da questo. Non il primo, perchè se molto si scrive, continuo è anche il bisogno; e purchè quanto si scrive conforme sia alle sante massime del Vangelo, non mai può esser troppo. Non il secondo, perchè mi era noto quel detto de' Saggi: *Non dicas nova, sed novo, cioè novo ordine, novo modo*; e come dice S. Agostino (b): *Utile est plures a pluribus libros fieri, diverso stylo, etiam de rebus iisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat, ad alios sic, ad alios vero sic*; altrimenti nessun Predicatore avrebbe mai a comporre prediche nuove, non potendo giammai dire

(b) Lib. 1. de Trin. cap. 3.



cosa, che sia nuova. La diversa maniera, colla quale un qualche argomento si tratta, può non di rado essere cagione, che da molti ricavisi un maggior giovamento. Che se il mio modo di scrivere non fosse per giovare, avrei almeno la consolazione di aver tentato, se mi riusciva, di ottenere un profitto, e spero, che il Signore aggradirà la mia buona volontà, in virtù di cui ardentissimamente desidero il di lui onore, ed il bene delle anime.

Per meglio disporre il rilevante argomento, che quivi imprendo a trattare, pensai bene di far osservare a chi legge, che i motivi, per li quali molti Penitenti non approfittano nel confessarsi, e non di rado fanno confessioni sacrileghe, o in qualche parte mancanti, possono essere o per parte de' Confes-



fori , o per parte de' Penitenti .  
 Quindi ne' primi tre Capi verrò  
 ad esporre quelli , i quali esser pos-  
 sono per parte de' Confessori , e ne'  
 tre Capi susseguenti accennerò quel-  
 li , che derivar possono dai Peni-  
 tenti ; poscia aggiugnerò altri Capi  
 per compimento del mio assunto .

Non vorrei però ch'entrasse in-  
 mente ad alcuno , che riconoscen-  
 do io inutili molte confessioni , ed  
 anche sacrileghe , a cagione degli  
 stessi Confessori , tenti di mettere  
 in iscredito i Sacri Ministri . Guar-  
 dimi il Cielo : vi sono molti dotti ,  
 zelanti , e prudenti Confessori , i  
 quali con immenso profitto de' po-  
 poli esercitano un ministero sì san-  
 to , e divino , e fanno assicurare ,  
 per quanto all' umana debolezza è  
 possibile , il valore del Sacramento ,  
 e rendono quindi assai decoroso , e  
 rispettabile il loro uffizio . Che se



mai alcuno o perchè novello, o perchè non abbastanza istruito si ritrovasse, il quale cadesse in alcuno di quei difetti, che quivi anderò accennando, chi mai potrà redarguirmi, se per illuminarlo gli rappresenti con rispetto, come se ne debba guardare? Quanto intorno a questo non fecero i Santi Cipriano, Agostino, Carlo Borromeo, Francesco di Sales, e tanti altri, per scuotere lo zelo di tutt' i Sacerdoti, acciocchè si avvertissero da certi difetti nell' udire le confessioni, ed isgridarono con calore i difettosi? Forse per questo hanno messo in iscredito il Collegio sì luminoso de' Sagri Operaj? Sempre rimangono nel suo decoto i degni Amministratori, ed ai difettosi si prescrivono le regole per procedere più cautamente.



Potrebbe forse alcuno ascrivermi a colpa quella copiosa quantità di sagri testi latini, che adduco in una Operetta, la quale dovendo per ogni sorta di gente servire, dovrebbe essere tutta nella sola italiana favella esposta. Ma no: perchè oltre all' essere quelli molto opportuni per comprovare ciò, che dico, potranno altresì essere giovevoli a' medesimi Confessori per persuadere le persone intelligenti, ed anche queste leggendo il Libro, vedranno i fondamenti, co' quali si discorre, e per tal mezzo rimarranno maggiormente convinte.



# INDICE

## DEL PRIMO VOLUME.

### CAPO I.

De' motivi, per li quali, a cagione del Confessore, molti Penitenti non approfittano dalle loro Confessioni.

#### MOTIVI.

- I. *Il dir nulla ai Penitenti . . . Pag. 1*
- II. *Il parlare freddamente ai Penitenti 28*
- III. *L'immaginarsi, che basti al Confessore il dire Ego te absolvo . . . 43*
- IV. *Il ributtare a mal modo, o trattare con asprezza certi Penitenti . 57.*
- V. *Il non prescrivere ai Penitenti i rimedj necessarij, e convenienti, ed il non far ad essi le ammonizioni conformi al loro bisogno . . . . 75*
- VI. *Il non insegnare ai Penitenti la necessit , e la maniera di far una viriuosa riforma del loro interno 91*
- VII. *Il non procurare una riforma esteriore ne' Penitenti . . . . . 112*
- VIII. *Il non far ben concepire ai Penitenti l'obbligo di attendere alla perfezione cristiana secondo le promesse fatte nel sacrosanto Battesimo 135.*



C A P O I I.

De' motivi , per li quali a cagione de' Confessori possono talvolta i Penitenti fare Confessioni sacrileghe, invalide, o in qualche parte mancanti.

M O T I V I.

- I. Il non fare ai Penitenti le necessarie interrogazioni, o non lasciar loro nemmeno dire quanto hanno da accusarsi . . . . . Pag. 148
- II. Il non investigare con diligenza quale sia la passione predominante del Penitente . . . . . 171
- III. Il non ajutare i Penitenti a ben confessarsi, ed il non disporli a ben pentirsi . . . . . 209
- IV. Il non adoperarsi, perchè i Penitenti concepiscano amore a Dio, come sommamente amabile, e che però a motivo d' un tal amore si pentano, e non già per lo solo timore delle pene . . . . . 230
- V. Il non esporre ai Penitenti la vera idea della giustificazione, e la difficoltà grande, che massime ne' recidivi, abituati, e mondani vi è di acquistarla . . . . . 245.



- VI. Il non disporre i Penitenti ad un fermo, ed efficace proponimento, ed il credere troppo facilmente alle proteste, che da quelli si fanno Pag. 265
- VII. L'essere il Confessore troppo indulgente nell'assolvere chi non dee, sul pretesto, che Gesù Cristo fu buono, e compassionevole co' peccatori, quasi che egli li palpasse, ed assolvesse, benchè indisposti; ed il non essere i Sacri Ministri d'accordo in provare prima certi Penitenti avanti d'assolverli . . . . . 283
- VIII. Il non dare ai Penitenti penitenze proporzionate alla qualità della colpa . . . . . 316

C A P O III.

Quali requisiti, e doti si richiedano nel Confessore per non mancare al suo dovere .

R E Q U I S I T I .

- I. Vocazione divina . . . . . Pag. 335
- II. Probità di vita, ed amore fervente di Dio . . . . . 352
- III. Scienza, e scienza de' Santi . . . . . 363
- IV. Scienza ascetica, e discernimento di spirito . . . . . 376



V. Zelò , e forza	393
VI. Somma pazienza	409
VII. Prudenza singolare	416
VIII. Retta intenzione, e cautela grande in guardarsi dallo spedire più del dovere i Penitenti; sempre, ma specialmente in occasione di molto concorso	432



# FR. PASCHALIS A VARISIO

*Leñtor Emeritus , Catholicæ Majestatis in Re-  
gali Matritensi Congressu pro Immaculata  
Virginis Conceptione Theologus , ac totius  
Ordinis S. P. N. Francisci Minister Ge-  
neralis , Commissarius , Visuator Apostoli-  
cus , & in Domino servus.*

**C**Um Codex inscriptus - *Motivi principali  
&c.* - a R. P. F. Anastasio Furno ela-  
boratus a duobus PP. Theologis Nobis  
mandantibus revisus fuerit , & ab eis appro-  
batus , vigore præsentium , quantum ad Nos  
attinet , ut prælo dari possit facimus faculta-  
tem .

Dat. Neapoli ex nostro Conventu  
S. Mariæ Novæ 28. Aug. 1784.

F. PASCHALIS A VARISIO  
Minister Generalis.

*De mandato Reverendissimi  
in Christo Patris  
F. Antonius Seraphinus  
a Fosdenovo  
Pro-Secr. Gen. Ord.*



**E**X ordine Reverendissimi Patris S. Theol. Magistri, & Vicarii S. Inquisitionis Officii examinavi Opus, cui titulus est - *Motivi principali, per li quali molti Penitenti nelle loro Confessioni non approfittano, e non di rado le fanno sacrileghe, invalide, od in qualche parte mancanti, messi in vista sì ai Confessori, che ai Penitenti dal P. F. Anastasio Furno di Costigliole d'Asti &c.*, nihilque in eo adinveni, quod Sanctæ Fidei principiis, morumve regulis obstat; dignum proinde, ut, si præfato Reverendissimo videbitur, in lucem prodeat. In quorum fidem &c. Taurini hac die 1. Novembris 1784.

F. ISIDORUS RIPERTI Exprovinc.  
Carmelitar., ac S. Off. Consult.

---

*IMPRIMATUR*

F. Vinc. Maria Carràs Vic. Gen. S. Off. Taur.

V. Matthæus Ignätius Bertolini Coll. Th. Taur.  
Præses ac R.

*V. Se ne permette la stampa*

GARRRRTI DI FERREBE per la Gran-Cancell.





## CAPO I.

De' motivi, per li quali a cagione  
del Confessore molti Penitenti  
non approfittano dalle  
loro Confessioni.

---

### MOTIVO I.

*Il dir nulla ai Penitenti.*

**T**unc loquere, quando tacere non  
expedit, disse già saggiamente un  
antico Filosofo, e con ragione;  
imperciocchè non può senz' al-  
cun fallo negarsi, che in più casi  
il parlare produca un gran bene, e ne ri-  
sultino quindi preziosissimi frutti, i quali  
non farebbonsi veduti, qualora si avesse  
detto nulla. *Est magna sermonis utilitas,*  
dice S. Bernardo (1), & frequenter in lin-

(1) *Serm. de triplici custodia lingua.*



## 2. CONFESSORI, E PENITENTI

*gua fructus pretiosissimus reperitur*; onde avvisa Alberto Magno (2), che *loqui oportet opportuno tempore, quia sermo opportunus est optimus*. Siccome non può dubitarsi, che in molte circostanze dal dir nulla derivi un gran male, e però il tacere racchiuda non leggier colpa, e degno renda d'ogni biasimo chi potendo parlare, e parlando impedire il male, che sovrasta, non parla; il che tanto più è vero, quando si tratti di quelli, che per la qualità del loro uffizio sono in obbligo di parlare: come appunto sono i Confessori, i quali debbono a tutta forza procurare il profitto spirituale de' suoi Penitenti, la correzione de' costumi, ed un vero, sincero, e pieno ravvedimento. Oh chi potrà esporre a sufficienza quanto sieno questi riprensibili, se dicono nulla a quanti accostansi al sacro Tribunale? Sono riprensibili per i frutti preziosissimi, che potrebbero produrre, e non producono; sono riprensibili per i danni gravissimi, che potrebbero impedire, e non impediscono. Si sdegnò Iddio a' tempi di Isaia Profeta contro i Pastori d'Israello, li riprese, gli sgridò, e li minacciò altamente; e perchè? il motivo ci viene indicato

(2) *De Paradiso animæ part. 1. cap. 31.*



del cap. 56. v. 10. del mentovato Isaia : *Speculatores ejus cæci omnes , nescierunt universi : canes muti non valentes latrare* . Erano muti , non manifestavano ai popoli i loro doveri , non correggevano i peccatori ; e da ciò che ne avvenne ? ecco : *omnes in viam suam declinaverunt , unusquisque ad avaritiam suam a summo usque ad novissimum* ( *ibi v. 11.* ) ; poteva forse derivarne un maggiore disordine ? Ma riflettasi , di grazia , a chi assomigliò coloro il Signore ; gli assomigliò ai cani : *canes muti non valentes latrare* . Similitudine , che non può essere più in acconcio per esprimere il pregiudizio , che dal tacere di chi è in dovere di parlare suole infaustamente risultare . Il padrone di casa , che abbia un buon cane , il quale nel corso della notte ad ogni picciolo rumore abbajando lo svegli , dorme sicuro , e s' affida : ora se questo al venire de' ladri per accidente taccia , i ladri entrano con facilità nella casa , senza che il sonnolento padrone se ne avvegga , fanno preda di quanto ritrovano , e talvolta tolgono insino allo stesso padrone la vita . Altrettanto avviene a' popoli , quando il Pastore tace : vivono sicuri su la vigilanza del medesimo , e non udendone a tempo op-



portuno la voce, che gli scuota, giaccio-  
no nel sonno, da cui viene la loro rovina.  
*Speculatores ejus cæci omnes, nescierunt uni-  
versi: canes muti non valentes latrare; e però  
omnes in viam suam declinaverunt, unus-  
quisque ad avaritiam suam a summo usque  
ad novissimum.* Lo stesso occorre nel caso  
nostro: stanno i Penitenti sicuri nella gui-  
da del loro Confessore, e veggendo, che  
dopo d'aver essi esposte al medesimo le  
proprie infermità spirituali, egli nulla loro  
dice, si credono di non aver bisogno di  
altro, e così proseguono a ritenere quel  
tenor di vita, che soliti erano di tenere; e  
siccome le piaghe dell'anima non curate  
per tempo, sogliono sempre diventare mag-  
giori, perciò sono i miseri in pericolo di  
essere portati ad un precipizio fatale, o ad  
una morte infelicissima, essendo vero quan-  
to scrisse S. Gio. Grisostomo (3), che *pec-  
catum tibi initium capit, nec est, qui ulte-  
rius progredi impediatur. (nota) cohiberi po-  
stea, ac frænari haud facile potest; e che,  
come insegna lo stesso Santo, peccati na-  
tura nisi restringatur, procedens ulterius,  
gravior certe, ac magis indomita efficitur.*  
Veggasi pertanto se non sia gravemente ri-

(3) *Lib. contra Gentiles.*



prensibile un tale Confessore. Riprensibile, perchè non procura al Penitente il maggiore di lui vantaggio, che potrebbe procurargli, e non impedisce il di lui danno, che potrebbe impedire; e perchè tutto ciò vengasi a meglio comprendere, distinguerò io quivi varie qualità di Penitenti.

Tra questi altri ritrovansi intenti con serietà ad una vita di perfezione; altri, che sono bensì alquanto diligenti nel servizio di Dio, ma non di rado cadono in certi peccati veniali deliberati, e non hanno circospezione in diminuire i peccati surretizj; altri, che vivono in una più sensibile tiepidezza, a' quali non piace il vizio, ma nemmeno piace la virtù, non ardiscono commettere peccati chiaramente mortali, ma bevono come l'acqua i veniali deliberati anche più considerabili; pregano senza divozione, salmeggiano con poca attenzione, prendono a noja, ed a fastidio gli esercizi di spirito, leggono soltanto ciò, che li diletta, e non ciò, che li compunge; amano le lodi proprie, gli onori, le adulazioni, motteggiano i più devoti; e simili. Altri vi sono, che sebbene di rado, pure talvolta acconsentono a peccati gravi; ed altri poi, che sono allacciati da peccati



## 6 CONFESSORI, E PENITENTI

abiti, e cadono con frequenza in peccati mortali.

Ciò premesso, qual profitto verranno questi a ricavare dalle loro confessioni, se il Confessore loro dice nulla? Esaminiamo i primi, cioè quelli, che sono intenti ad una vita di perfezione. Si sa, che nessuno in questo mondo mai è sì perfetto, che non possa a superiore grado di virtù avanzarsi: *Non potest homo in hac vita tantum perfectionis gradum acquirere, ut reddatur impeccabilis, nec valeat amplius in gratia proficere* (4); e però, per perfetto che uno sia, non lascia d'aver bisogno di nuove vantaggiose istruzioni: *Quantumlibet quisque profecerit, nemo est, qui docere non egeat, dum vivit*, così S. Ambrogio (5): per perfetto che uno sia, tanto più deve sforzarsi di ascendere, se non vuole discendere: *Qui enim non ascendit, descendit, & qui non proficit, deficit*, avvisa S. Agostino (6), perchè *proficere, proficisci est*, come nota S. Bernardo (7); ma da ciò, che ne risulta? ne risulta, che se il Confessore dice nul-

(4) *Clementin. de hæreticis c. 3.*

(5) *Lib. 1. offic. cap. 1.*

(6) *De spiritu, & anima cap. 32.*

(7) *Serm. 2. Vig. Nativ.*



la, allorchè ascolta la confessione di chi attende alla perfezione, farà facile, che il Penitente o non cresca nella via dello spirito, o talora l' abbandoni; quando per l' opposto se parla, e parlando rappresenti al suddetto, quanto debba vegliare sopra di se, acciocchè l' inclinazione al male in noi prodotta dal peccato originale non venga a prendere qualche forza sopra il di lui spirito, e non s' accosti al suo cuore qualche terreno vapore, che ne raffreddi la carità, ed il fervore; se s' adoperi per accendergli con ragioni un sempre più vivo desiderio di crescere in virtù sul riflesso, che non farà mai quanto basti verso un Dio di maestà infinità, e in corrispondenza di quello, che per il di lui amore operò Gesù Redentore; ed in somma gli vada suggerendo quanto negli autori ascetici vedrà più conveniente per tali persone; qual motivo non gli darà di sempre più approfittare dalle sue confessioni? giacchè, come si è già notato con S. Bernardo: *Est magna sermonis utilitas, & frequenter in lingua fructus pretiosissimus reperitur.*

Passiamo a que' Penitenti, i quali quantunque sieno alquanto diligenti nel servizio di Dio, pure non di rado cadono in



## 8 CONFESSORI, E PENITENTI

peccati veniali deliberati, e non sono circospetti in diminuire li surretizj. S' accusano questi di certi sdegni, ed impazienze, di certi risentimenti, benchè leggieri, contro chi gli offese, di alcune bugie deliberate, dette o per compiacere altri, o per iscusar, o per evitare rumori, di alcune mormorazioni, sebbene non gravi, di varie negligenze nello scacciare le distrazioni nell' orare, di qualche parola arrogante, ed impertinente ec.; ora se il Confessore, udita la confessione, parli, e parlando faccia vedere a quel Penitente la malizia, che nel peccato, benchè veniale, si ritrova, con indurlo a considerare, che dopo il peccato mortale non vi è male maggiore di questo, cosicchè nemmeno per salvare un mondo intero, nemmeno per liberare tutte le anime de' dannati dall' inferno è lecito il proferire una sola bugia: *Quisquis dicit pro periclitantis hominis salute temporali, vel vita esse mentiendum, nimis ipse ab itinere exorbitat aeternae salutis, & vitae*, così S. Agostino (8); se gli apporti quei forti argomenti, da' quali provasi, che il peccato veniale è un gran male, cioè a dire, che è un gran male per

(8) *Contra mendacium c. 19.*



riguardo al Signore, che disgusta, e per rapporto alla persona, che lo commette; per riguardo al Signore che disgusta, giacchè disgusta chi è d'una maestà infinitamente adorabile, d'una grandezza incomprendibile, e di una suprema autorità, chi è Monarca dell'universo, il quale regge, e sostiene tutto il mondo, a cui però ogni ingiuria, che si faccia, non può essere di sì poco conto: *Leve numquam est Deum etiam in exiguo contemnere, quia non tantum ad qualitatem peccati respicit, sed etiam ad personæ contemptum* (9). Per rapporto poi a chi commette il peccato veniale, egli è un gran male, giacchè questo non è, che una creatura, la quale in se non ha che viltà, e bassezza, ed in confronto d'un Dio è un nulla, nè ciò soltanto, ma è una creatura amata, beneficata, favorita grandemente dallo stesso, e che però gli ha tante obbligazioni, cosicchè non potrà mai corrispondergli a sufficienza; e di più supponendosi in grazia, ella è di lui figlia adottiva, sua sposa, sua amica, e tempio, in cui egli abita, e si compiace fare sua dimora. Che farà pertanto il vedere, che

(9) S. Hieron. in regul. monast. cap. de obed.



una tale creatura ardisca disgustare un Signore sì eccelso, e tanto di lei amante, e non solo una, o due volte, ma soventi ancora, e con frequenza per la sua negligente condotta? Oh quanto dev' ella temere ad un tale riflesso, come le ricorda S. Agostino! *Levia peccata noli contemnere, si contemnis, quando appendis, expavesce, quando numeras . . . noli ista contemnere, quia minora sunt, sed time, quia plura sunt: quotidiana sunt ista, quæ dico, sed tamen peccata sunt, & non levia sunt, quia plura: quia quotidiana, & plurima, timenda est ruina multitudinis, etsi non magnitudinis; così il Santo (10). Inoltre se rappresenti al Penitente, che i peccati veniali sono tante macchie, che rendono l'anima spiacevole, e nauseante ai purissimi occhi di Dio, perchè *omne peccatum Deo abominabile est, & a conspectu ejus extraneum* (11); sono tanti difetti, che raffreddano la carità, e portano al torpore, e snervano le forze dell'anima: *urit peccatum nervos animæ*, dice S. Cirillo di Gerusalemia; *minuit fervorem charitatis*, soggiugne S. Bonav. (12),*

(10) *Serm. 1. Dom. IV. Quadr.*

(11) *Cassiod. sup. Ps. 16.*

(12) *In Compend. Theol. verit. c. 13.*



*sicut aqua in igne projecta, licet ignem non extinguat, fervorem tamen illius temperat ... potentias animæ in bonis operibus lassat; sicut quando imponitur onus super equum, minus erit promptus ad ambulandum. Sono tanti ostacoli al ricever nuove grazie, e nuove speciali finezze d'amore dal Signore, perchè non est dignus dandis, qui est ingratus de datis (13); accipiendis indignus est, qui fuerit de acceptis ingratus (4). Sono altrettanti impulsi a cadere in colpe maggiori: Nullum peccatum adeo parvum est, quod non crescat neglectum, così l'Autore de vera, & falsa pœnitentia (cap. 8.); qui pusilla dissimulant, ad majora invitant, dice S. Gio. Grisostomo (15); e tanto più che sottraendogli Iddio in pena delle sue infedeltà certi più speciali soccorsi, rimane l'anima indebolita; e però all'urto di tentazione alquanto gagliarda miseramente arrendendosi, cadra in rovina: Minora plura peccata, si negligentur, occidunt; l'avviso è di S. Agostino (16). Che dirò de' castighi, che dà il giusto Giudice per i*

(13) S. Aug. part. 2. tit. 3. c. 9.

(14) S. Bern. serm. 4. sup. Qui habitat.

(15) Sup. Epist. ad Gal.

(16) Tract. 12. sup. Joan.



peccati veniali? Un Davide fu per una vanità punito colla strage di settanta mila uomini; una moglie di Lot per una curiolità fu convertita in una statua di sale; quel Profeta, che fu mandato a Geroboamo, fu ucciso da un leone, perchè ingannato da un falso profeta mangiò per istrada contro il divieto fattogli da Dio; benchè questi non fossero che peccati veniali. Che dirò delle pene, con le quali li purga il Signore nel fuoco del Purgatorio, e del ritardo della gloria? Se, ripiglio, il Confessore mettesse in vista del Penitente queste verità, che profitto non potrebbe conseguire? Quando per lo contrario, se dice nulla, quello non ben conosce la qualità del morbo, di cui è aggravato, e così prosegue a vivere nello stato, in cui visse per lo passato.

Esaminiamo quelli, che vivono in una più sensibile tiepidezza. S' accusano questi d' aver menata una vita in gran parte oziosa, d' essere molto trascurati negli esercizi di divozione, d' aver a noja, ed a fastidio gli esercizi di spirito, di non far conto dei peccati veniali anche più considerabili, e simili. Ora se il Confessore ascolti, e poi nulla dica, che ne avverrà?



ne avverrà, che costoro non solo non si scuoteranno dal dannevole loro sonno, ma la tiepidezza, in cui vivono, crescerà a guisa, che passeranno in una mortale rilassatezza; e per lo contrario, quale miglioramento non produrrà, se parli, e parlando loro dica, ch' eglino sono vicini alla morte? *Vicina morti labes est torpor animorum* (17). E di fatto già Iddio si protesta, che comincia a rigettarli dalla sua bocca: *Quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo* (18); sono in uno stato, che è la cagione della perdizione degli uomini: *Perditionis nostræ causa nulla alia est, quam negligentia nostra, atque desidia*, come ne avvisa il Grisostomo (16): basta che si estingua quella scintilla di ribrezzo, che li trattiene dai peccati chiaramente mortali, perchè cadano in precipizio; sono in una condizione la più infelice, come osservò S. Isidoro (20): *Nihil ignavia turpius, nihil pejus, nihil deteriorius*; perchè se uno è freddo del tutto, e però in istato di peccato mortale da se

(17) *S. Paulin. ad Macarium.*

(18) *Apoc. 3. v. 16.*

(19) *Lib. 1. de compunct. cord.*

(20) *Lib. 2. de synon.*



conosciuto per tale, è facile, che o per i rimorsi gagliardi di coscienza, o per l'orrore del suo male, o per timore, o per altro si scuota, e si corregga; ma chi è tiepido non credendo di correre per istrada torta, e piena d'inciampi, siegue in essa, e non mai da quella dipartesi sino alla morte. Si metta loro sotto gli occhi, che con una sì biasimevole condotta fanno un grandissimo torto a Dio, a se stessi, ed al prossimo. Fanno un grandissimo torto a Dio, perchè col servirlo con tanta tiepidezza, danno a vedere col fatto di credere, che egli non sia un Signore di tanto merito, e di tanta grandezza, cosicchè uno si abbia ad affaticare per esso; che non se gli debba crescere con sollecitudine, e gran diligenza l'onore, e la gloria; nè che tali felicità in esso ritrovinsi per rendere beato chi lo serve. Ora che ingiuria non viene l'eccelso Monarca quindi a ricevere? Recasi ad ingiuria un padrone di casa, se un di lui servo operi con isgarbo, lo serva con negligenza; e non si recherà ad ingiuria un Padrone del mondo il vedersi servito sì malamente dalle sue creature? Fanno torto a se stessi, giacchè si privano di tanti doni, e di tante finezze



d'amore, e di tanti contenti interni, che avrebbero, se fossero ferventi: *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui*; chi vuole grazia da Dio, dee riporre tutto il suo diletto in servirlo, altrimenti avrà nulla: *Magna est utilitas homini quod Deo servit* (21); e però chi desidera del bene, serva con fervore a Dio, altrimenti non incontrerà che danni, e disgrazie. Finalmente fanno i tiepidi gran torto al prossimo, perchè sono cagione, che anche gli altri al rimirare la loro trascuraggine, e languidezza, divengono trascurati, e languidi, si raffreddano nella divozione, e corrono ad uno stato infelicissimo. Se, dico, queste, ed altre somiglianti cose rappresenti il Confessore a' Penitenti, de' quali si discorre, come non sarà facile, che ne ottenga l'emendazione desiderata, ed accenda nel loro cuore una più fervida carità, e divozione? Il che non otterrà certamente, se dice nulla.

Rivolgiamo l'occhio ad un Penitente; il quale di rado bensì, ma pure qualche volta acconsente al peccato mortale. Si rende quello in colpa d'aver desiderato con efficacia di fare una vendetta grave, d'aver

(21) S. Aug. lib. 8. de gen. ad lit. c. 13.



infamato notabilmente un suo rivale, d'aver una volta acconsentito ad un pensiero contro la castità, d'aver perduta la Messa in giorno di festa per pura negligenza, d'aver fatto uno spergiuro, d' essersi in certa occasione renduto ubbriaco, e simili; ed interrogato dal Confessore, se sia solito a cadere in tali peccati, risponde di no; ma che per altro alcune volte per lo passato già gli è occorso. Ora se il Confessore gli dice nulla, come non vi farà pericolo, che quello al presentarsi di qualche altra occasione non cada di nuovo, giacchè parte dal sacro tribunale senz' aver concepito bene il gran male, che commise? Ma per lo contrario, come non diverrà più cauto, se il Confessore parli, e parlando gli dimostri l'enorme malizia, e bruttezza del peccato mortale, giacchè chi lo commette si rivolta contro Dio, e gli mette le mani sopra per distruggerlo: *Toties manus injicit in Deum, quoties mortaliter delinquit* (22). Si mette sotto i piedi la di lui maestà infinita, non fa conto di sua potenza, non istima la sua autorità, che anzi la dispregia, e tenta di fargli guerra: *Extendit adversus Deum manum suam, &*

(22) *Tritem. sup. prolog. Reg. S. Bened.*



*contra omnipotentem roboratus est; currit adversus eum erecto collo, & pingui cervice est* (23). Lo dispregia come padrone con negargli il servizio, che gli dee: *Dixisti: non serviam* (24); lo dispregia come Re, non curando i suoi editti; lo dispregia come Padre nell' essergli ingrato; lo dispregia come Redentore calpettando il di lui Sangue, e cercando di metterlo di nuovo sulla croce: *Rursus crucifigentes sibimetipsis Filium Dei* (25); lo dispregia in tutti i suoi attributi, giacchè oltraggia la di lui immensità, peccando sotto i suoi occhi; oltraggia la di lui onnipotenza con servirsi dei suoi doni per offenderlo; oltraggia la di lui bontà, perchè quanto più egli lo beneficia, tanto meno lo cura: *Peccatum est divinæ bonitatis contemptus* (26); e però Id-dio si querelò del popolo d'Israello, con dirgli: *Popule meus, quid feci tibi, aut quid molestus fui tibi?* (27); oltraggia la di lui sofferenza, con la quale sì lungamente lo sopporta. Ma e chi è, che tanto ardisce?

(23) *Job. 15.*

(24) *Jerem. 2. v. 20.*

(25) *Ad Hebræos 6. v. 6.*

(26) *Carthus. artic. 4.*

(27) *Mich. 6. v. 3.*



egli è un uomo, che è polvere, e terra, e se ha un' anima fatta ad immagine dell' Altissimo, esso però l'ha deformata orrendamente. Ora che un uomo sì misero, sì vile, sì povero s'avvanzi ad oltraggiare un Signore sì grande, ed offendere tutti i di lui attributi, chi potrà concepire quanto gran male egli faccia? e tanto più che questo egli fa per una soddisfazione da nulla, per uno sfogo di passione indegna, per una vile creatura, più amando un oggetto terreno, che un Dio sì maestoso; più compiacendosi di dar gusto alla gola, ed agli appetiti de' sensi, che al suo Creatore; sicchè lo pospone a' suoi capriccj, del che altamente si querela per bocca di Isaia (28): *Cui assimilastis me, & adaequastis*; e l'offende, lo disonora, lo vilipende per un niente, come lo protesta per Ezechiello (29): *Et violabant me ad populum meum propter pugillum hordei, & fragmentum panis ...* Oh empietà esecranda! Ma a tutto ciò si aggiunga il danno inesplicabile, che l'uomo fa a se stesso col peccare mortalmente: era egli pria di peccare in una condizione la più felice; aveva

(28) Cap. 40. v. 25.

(29) Cap. 13. v. 19.



L'anima ricchissima per il tesoro della grazia santificante, che la rendeva sì preziosa agli occhi di Dio, il quale abitava in essa, come in un tempio delizioso; aveva una bellezza spirituale, che innamorava l'Angelo suo Custode, e rallegrava la Corte celeste: ma che? peccò mortalmente. Ah eccolo spogliato d'ogni ricchezza, divenuto l'odio di Dio, l'abbominazione di tutti, deforme, infelice, meritevole d'ogni dispregio: *Eo, qui peccatorum sordibus inquinatur, nihil obscarius, nihilque contemptu dignius*: così S. Gio. Grisostomo (30); sicchè può, e dee dire: io son l'odio di Dio, sono nauseato da Dio, ed esecrato: *Oh quam tolerabilius canis putridus fætet, quam anima peccatrix Deo* (31)! Eccolo precipitato in una morte la più infesta: *Omnis, qui peccat, moritur* (32); eccolo divenuto schiavo del demonio: *Omnis, qui est in mortali, est jumentum diaboli*, dice Ugon Cardinale (33); giacchè col peccato ha aperta la porta del suo cuore al medesimo, e l'ha chiusa a Dio: *Omnis qui mor-*

(30) *Hom. 4. super Joan.*

(31) *S. Aug. de contrit. cordis c. 4.*

(32) *S. Aug. tract. 49. sup. Joan.*

(33) *Sup. 1. Corint. c. 11.*



*taliter peccat, januam cordis sui diabolo aperit, Deo claudit*, dice il Tritemio (34), e così si è fatto abitazione di esso: *Ille fit diaboli habitatio, in cujus mente regnat peccatum* (35). Oh che orrida caduta! cadde lo sconigliato *de sublimi in profundum, de gratia in peccatum, de virtute in vitium, de gloria in pœnam, de cœlo in infernum, de vita in mortem, de salute in infirmitatem, de bono in malum, de gaudio in mœrorem, de consolatione in desolationem, de securitate in timorem, de felicitate in miseriam, de libertate in servitutem*; come osserva Ugon Cardinale (36). Che più? se si avesse col vivere santamente acquistati grandi meriti, tutti perdè chi pecca mortalmente, e mentre sta in peccato, non fa che opere morte; e però nè merita di vivere, nè è degno del pane, che mangia: *Qui est in peccato mortali non est dignus etiam pane, quo vescitur ... indignus est omni bono, etiam vita ista*; così il citato Ugone. Ora qualora queste, ed altre simili verità dimostri al Penitente, che orrore non produrrà in esso contro il peccato

(34) *Lib. 1. Homil. 3. ad monach.*

(35) *Aimon. sup. Apoc. c. 12.*

(36) *Lib. 4. contemp. de innocentia c. 3.*



mortale, perchè quindi e pianga ciò, che fece, e se ne astenga in avvenire? Ma se gli dice nulla, anche otterrà nulla.

Che dirò poi, se dice nulla, quando vengono recidivi, o abituati, ovvero occasionarj? Oh allora sì che si aggraverebbe in eccesso la coscienza! Viene uno a' suoi piedi, e si accusa, che cadde in una ubbriacchezza; acconsentì ad un desiderio impuro; ebbe ardire di bestemmiare Dio; e così del resto. Egli lo interroga, se in altre confessioni fosse aggravato di tali colpe, e quello risponde di sì; e però è recidivo. Viene un altro, e si rende in colpa d'aver quasi in ogni giorno tenuti discorsi maliziosi con compiacenze ree; d'esser si soventi portato ad una casa, dove è solito di peccare per l'occasione, che ivi ritrovasi; d'aver quasi tutti i giorni frequentata l'osteria con cadere in intemperanze gravi, e simili; sicchè è un vero abituato, ed occasionario. Il Confessore quale obbligazione non ha d'adempiere il suo ufficio? Ora se contentisi di ascoltare, e poi dica nulla, che gran male commette? Coloro seguitano i suoi vizj, cadono, e ricadono, accumulano peccati a peccati, vivono in una continua morte, della quale



egli è l'autore col suo tacere, come osserva S. Gregorio Magno (37): *Qui proximi mala respiciunt, & tamen silentio linguam premunt, quasi conspectis vulneribus usum medicaminis subtrahunt, & eo mortis auctores fiunt, quo minus quem poterant curare, ncluerunt.* E così è senza dubbio, perchè consentire videtur erranti, qui ad ressecanda, quæ corrigi debent, non occurrit (38). Dee pertanto parlare; ed al primo, che è recidivo, dee far intendere, che si è un mostruoso disordine, che un Cristiano liberato già dal peccato per lo Battesimo, cada anche una sol volta in peccato mortale; quanto più non è detestabile, se ricada in esso più volte? *Recidere, quam incidere, deterius est,* dice S. Bernardo (39). *Gravi damnatione iterantur crimina postquam Christi sanguine sunt redempta;* così S. Cesario Arel. (40). *Turpissimum est, ac perversissimum ad priorem stultitiam reverti, atque ad impietatis morbum iterum redire;* così S. Cirillo Aless. (41). Dee rappresen-

(37) Part. 3. Pastoralis cap. 1. admon. 15.

(38) Dist. 83. c. 5.

(39) Sup. Cantic.

(40) Homil. 4.

(41) Hom. 12. de Fest. Pasch.



targli con S. Gio. Grisostomo (42), che è un ingrato alla bontà di Dio, il quale gli perdonò i peccati già altra volta commessi, chi dopo il perdono pecca ancora; è indegno d'ottenere la sanità chi dopo la cura fattagli da se stesse si ferisce; nè merita d'essere mondato chi dopo la grazia s'imbratta: *Indulgentiæ ingratus est, qui post veniam peccat, sanitate indignus est, qui post curam semetipsum vulnerat; nec mundari meretur, qui seipsum post gratiam sordidat.* Dev'indurlo a riflettere con l'Autore del c. 12. de pœnit. dist. 3., che nulla giova il chiamare perdono de' peccati, e poi rinnovarli, giacchè è indizio, che non si sono detestati seriamente: *Nihil valet veniam a malis poscere, & denuo iterare ... non profunt lamenta, si replicantur peccata;* e che, come osserva il citato Autore, col ricadere in peccato si riduce in uno stato di risorgere più tardi: *Vulnus iteratum sanatur tardius;* e con maggior difficoltà, come nota Ugon, Cardinale (43): *Qui post pœnitentiam, quam fecerunt, iterum relabuntur, tales tardius, & difficiliorum revertuntur.* Dee fargli considerare, che è

(42) Hom. 2. de lapsu primi hominis.

(43) Sup. Jer. cap. 46.



facile, che sieno sacrileghe le sue confessioni per mancanza di vero dolore, come osserva S. Gio. Damasceno (44): *Quod quispiam post actam pœnitentiam idem rursus scelus admittat, argumentum est primam illius peccati causam minime repurgatam esse*; nel qual caso è in obbligo di rifare quelle, che già fece. Così dee portarsi il Confessore con un recidivo, oltre ad altre cose, che potrà aggiugnere.

Col secondo poi, che è abituato, ed occasionario, quanto non deve dire? E' in obbligo strettissimo di affaticarsi, perchè quello conosca la pessima condizione, nella quale si ritrova, cioè 1. che non solo abita in lui il demonio, ma che è avviticchiato con orribile innesto con esso: *Anima conglutinatur diabolo, cum malæ consuetudinis glutino captiva, & ligata tenetur* (45). 2. Che egli giace in un fetente, ed esoso sepolcro: *Consuetudine maligna pressi, tamquam sepulti sunt*, dice S. Agostino (46); il di lui perverso abito è una pesantissima pietra, che lo tiene nella sepoltura in guisa, che non gli permette il respirare, ed

(44) *Lib. 2. Paral. c. 14.*

(45) *S. Ant. Patav. serm. 2. Quadr.*

(46) *Serm. 44. de verb. Dom.*



il risorgere; e però dee ricorrere subito all' Onnipotente, che col suo braccio divino lo eltragga fuori. 3. Che egli è un inferno, in cui vi sono tenebre le più dense, perchè in esso non vi è il Sole di giustizia, che risplenda, in esso vi sono tanti demonj, quanti sono i suoi vizj, vi ha infedeltà, ed ardore d' iniquità: *Peccator quilibet, dice Ugon Cardinale (47), infernus est, ubi sunt tenebræ obscurissimæ, quia ibi non lucet sol justitiæ, ibi tot dæmones, quot vitia, ibi algor infidelitatis, ibi ardor iniquitatis.* 4. Che egli è maledetto da Dio, e lontano dalla salute: *Maledicti, qui declinant a mandatis tuis (Ps. 18.); longe a peccatoribus salus:* è un sacrilego, reo di lesa maestà divina, un apostata infame, che si dipartì dal suo Signore, un figlio prodigo, che abbandonò il padre, e dissipò tutte le sue sostanze. 5. Che tiene in se un fuoco, che l'abbrucierà in questa vita, e nell'altra, ed è legato con catene d' inferno: *Funes inferni circumdederunt me (48),* e che racchiude in se un veleno di morte. 6. Che se subito non si corregge,

(47) *Super Prov. c. 15.*

(48) *2. Reg. 22.*



irrita Iddio in guisa, che stanco, per così dire, di più sopportare, lo torrà di vita: *Conteret scelestos simul, & peccatores* (49), e farà una morte pessima: *mors peccatorum pessima* (50). 7. Che già è sulla bocca dell' inferno, e sol è rattenuto da un filo, qual è quello d' una vita fievole, e caduca, e se questo filo si rompe, precipita in quell' incendio. Dette queste, ed altre simili verità, passerà a fargli riflettere, che se non si emenda ora, le piaghe cresceranno tanto, che si renderanno incurabili; Iddio gli sottrarrà le sue grazie forti, lo lascerà in balia de' suoi capriccj, e così anderà in perdizione.

Per quello, che riguarda l' occasione, dee dirgli, che le occasioni fanno cadere in peccati, i quali portano alla dannazione: *Occasiones peccatorum faciunt ruere in peccatum, & peccata faciunt ruere in infernum*, come avvisa Ugon Cardinale (51), e però dev' omninamente fuggirle, altrimenti non si emenderà mai. *Tolle originem causæ, & mox occasionem removebis offensæ* (52). Dee

(49) *Isai. 1. v. 28.*

(50) *Pf. 33. v. 22.*

(51) *Sup. Jer. cap. 4.*

(52) *Eus. Emiss. serm. contra diversa vitia.*



avvertirlo , che se ama il pericolo , col metterli nell' occasione , perirà in esso : *Qui amat periculum , in illo peribit*; e però fugga se vuole esser sicuro : *Tolle occasionem peccandi , aufer materiam delinquendi , si vis esse tutus* (53) , perchè *nemo tutus periculo proximus* (54) : *In occasionibus* , dice S. Agostino , *apprehende fugam* , *si vis invenire victoriam* ; e tante altre cose potrà aggiugnere per fargli concepire l' obbligo , che ha di lasciare le occasioni .

Ecco il mezzo , perchè i Penitenti approfittino dalle loro confessioni , e si emendino da' peccati ; che se il Confessore dice nulla , non solo non conseguirà profitto alcuno , ma il male diverrà sempre maggiore , e sarà col tempo costretto a gridare col Profeta Isaia : *Væh mihi , quia tacui* ; e meriterà la riprensione fatta da Dio ai Pastori d' Israello : *Canes muti non valentes latrare* .

(53) S. Isid. lib. 2. de synon. cap.

(54) S. Cypr.



## MOTIVO II.

*Il parlare freddamente ai Penitenti.*

**A**D supernum desiderium inflammare auditores suos nequeunt verba, quæ frigido corde referuntur, dice S. Gregorio Magno (1). Non è da sperarsi con fondamento, che possa il Confessore cangiare il tiepido, o freddo, e duro cuore dei Penitenti, se non faccia, che una fredda ammonizione ai medesimi; ed eccovi un altro motivo, per cui i Penitenti non approfittano nelle loro confessioni. Parlò Eli a' suoi figliuoli, e gli avvisò del gran male, che di loro aveva udito: ma che? parlò ad essi con freddezza: *Et dixit eis; quare facitis res hujuscemodi, quas ego audio, res pessimas, ab omni populo? nolite, filii mei, non enim est bona fama, quam ego audio, ut transgredi faciatis populum Domini* (2); e però che ne fu? lo dice il sagro testo: *Et non audierunt vocem patris sui*; non avendo fatta grand' impressione nel cuor loro quel freddo avviso, nemmeno conseguì alcun effetto. Per lo contrario vede Esdra,

(1) *Lib. 8. mor. cap. 26.*

(2) *1. Reg. cap. 2. v. 23. 24.*



che molti Ebrei ebbero l'ardire di prendere per mogli donne estere contro il comando di Dio, con lingua di fuoco, dirò così, sgrida in pubblico li trasgressori, li addolora, e piange: *Lugebat enim transgressiones eorum, qui venerant de captivitate; loro rappresenta con vivezza l'enormità del peccato commesso, e gli stimola a rimediare al loro male con separarsi da quelle: Et surrexit Esdras, & dixit ad eos: vos transgressi estis, & duxistis uxores alienigenas, ut adderetis super delicto Israel; & nunc date confessionem Domino Deo patrum vestrorum, & facite placitum ejus, & separamini a populis terræ, & ab uxoribus alienigenis. Ed ecco, che respondit universa multitudo, dixitque voce magna: juxta verbum tuum ad nos, sic fiat ... & dederunt manus suas, ut ejicerent uxores suas (3).*

Vede Neemia, che i ricchi Ebrei aggravavano con usure i poveri, e tosto sdegnasi grandemente: *Et iratus sum nimis; li chiamò a se, e gli sgridò con calore: Et increpavi optimates, & magistratus, & dixi eis: usurasne singuli a fratribus vestris exigitis? Et congregavi adversus eos concionem magnam; fu tutto fuoco in ripren-*

(3) *Esd. 1. cap. 10.*



derli, e loro comandò di restituire tutto nello stesso giorno: *Reddite eis hodie agros suos*. E che ne fu? Subito risposero a piena voce: *Reddemus, & ab eis nihil quaeremus .... fecit ergo populus sicut erat dictum* (4). Ma come questo? Eli uomo sì celebre ottiene nulla dagli stessi figliuoli, ed un Esdra, ed un Neemia ottennero tanto da un popolo, e da persone le più ragguardevoli? Il motivo della diversità fu, che Eli parlò freddamente, ed Esdra, e Neemia alzarono con ardente zelo la voce. Così sarà ne' Confessori: viene oggi da uno di essi Tizio, il quale s' accusa di menare una vita in gran parte oziosa, opera poco per l' anima, commette una gran quantità di peccati veniali deliberati, prova noja nelle azioni buone, e di pietà, e simili: s' avvede il Confessore, che è tiepido; e che fa? Figliuolo, gli dice, emendatevi da un tale tenore di vita, perchè non è bene essere così rimesso nel servizio di Dio; e poi tace: che ne farà? Il Penitente parte con quel freddo avviso dal santo Tribunale, e appena partito si dimentica di esso, e non si corregge. Dopo un mese lo stesso Tizio si porta da un altro Confessore, e si

(4) 2. *Esd. cap. 5.*



rende in colpa degl' istessi peccati confessati un mese fa al suddetto; e questo secondo Confessore intesa che ebbe la tiepida, e languida condotta del Penitente, che fa? S'accende di zelo, e con parole infuocate si affatica per iscuoterlo da quel torpore: figliuolo, gli dice, e questa è la maniera di portarvi con Dio? Iddio ha dimostrato con voi un amore il più ardente, e voi siete sì languido in amare lui? Sapete pure, che sin dall' eternità Iddio vi ha amato con modo speciale: *in charitate perpetua dilexi te* (5); e questo amore ve lo dimostrò in tante guise, vi estrasse fuori dall' abisso del nulla, vi ha dato il corpo, l'anima, e tanti doni stupendi, e vi ha fatto capace della gloria; ha prodotte tante creature al vostro servizio, il cielo, la terra, il sole, la luna, i pianeti, le vigne, i giardini, i campi, le tante diversità d' animali, tutte a vostro servizio; quanti lumi poi vi dà per rischiararvi la mente, quante grazie per ferirvi il cuore! Oh che gran segni dell' amore, che egli vi porta, non sono questi! E voi ben lungi dal riamarlo con tutto l' ardore del vostro spirito, appena vi degnate di dargli una

(5) Jer. 31. v. 3.



### 3.2 CONFESSORI, E PENITENTI

picciola parte del vostro cuore? Sapete pure, che esso vi comanda d'amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le vostre forze? Eppure siete così accidioso, e tiepido. Sapete, che vi chiama con le più dolci attrattive il cuore: *Fili praebe mihi cor tuum*, e non già per parte, ma tutto, perchè tutto è suo, essendo egli, che ve lo diede intero; e voi nulla mosso da tanta dolcezza negate di compiacerlo? *Suadeo tibi*, vi replica soventi, *emere a me aurum ignitum probatum, ut locuples fias* (6): ti persuado a comperare da me un oro infuocato, e provato, perchè diventi ricco; e voi non vi curate di questo? *Offeretis sacrificium in igne Domino* (7). Ordinò agli Ebrei, che gli offerissero sacrificij nel fuoco, cioè caldi, per dinotare, che l'uomo dev' offerire se stesso a lui con fuoco d'amore, e fuoco, che sempre arda nell'altare del di lui cuore: *Ignis autem in altari semper ardebit* (8); e sia un fuoco perpetuo, che non debba mai mancare: *Ignis est iste perpetuus, qui nunquam*

(6) *Apoc. 3. v. 18.*

(7) *Lev. 23.*

(8) *Ibi c. 6. v. 12.*



*deficiet in altari* (9): e voi in vece d'aver sempre acceso nel vostro petto questo fuoco, ne avete appena una leggier scintilla? Gesù Cristo si protestò pure, che venne a mettere fuoco d'amore in terra, e che vuole che si accenda: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur* (10)? Per accendere questo fuoco, essendo Dio, si fece uomo, s'umiliò, s'impo- verì, s'esinanì, abitò cogli uomini, loro predicò con gran calore, gli instruì con mirabile pazienza, loro diede se stesso in cibo, ed in bevanda, patì eccessivi tormenti, e morì su d'una croce. Ah! poteva fare di più? Eppure voi siete sì trascurato, e negligente in procacciarvi questo fuoco divino! Lo Spirito Santo venne su degli Apostoli in lingue di fuoco: *Et apparuerunt illis dispersitæ linguæ tamquam ignis, sedit- que supra singulos eorum* (11); e ciò fece per riempirli di fiamma d'amore, e di fatti *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto*; e perchè erano pieni di fuoco, lo sparsero per tutto il mondo; e voi non cercate di provvedervi di fuoco sì santo almeno per voi?

(9) *Ibi* v. 13.(10) *Luc.* 12. v. 49.(11) *Act.* 2. v. 3.

Il Cristiano dee camminare in una maniera degna d' un Dio: *Ut ambuletis digne Deo per omnia placentes* (12). Il vivere di una maniera degna di Dio, esige di servirlo con amore fervido, ed intenso, affaticandosi di piacere a lui in tutto, di fruttificare in ogni opera buona, di crescere nella scienza di Dio, ed in ogni virtù: *Per omnia placentes, in omni opere bono fructificantes, & crescentes in scientia Dei.* Ma voi fate così? non già; perchè in vece di cercare di far piacere a Dio in tutto, gli fate nausea col vivere da trascurato; in vece di fruttificare in ogni opera buona, voi passate il tempo in ozio; in vece di crescere nella scienza di Dio, e nella virtù, decrescete ogni giorno; ah! non vi arrossite? e quando escirete da sì indegno torpore? *Usquequo piger dormies? quando consurges a somno tuo?* Sovvengavi della condanna data a quel servo, che era inutile, ed ozioso: *Servum inutilem ejicite in tenebras exteriores; illic erit fletus, & stridor dentium* (13). Lo stesso farà il divin Giudice con voi: vivendo voi da ozioso, e da inutile sarete castigato severamente,

(12) *Ad Coloss.* 1. v. 10.

(13) *Mat.* 25.



e crescendo la vostra tiepidezza, diverrà mortale, e vi porterà all'inferno. Riflettete, che col vivere sì languidamente ingannate voi stesso: *Vir in torpore dies suos transigens se ipsum decipit*, ve ne avvisa S. Efrem (14), perchè vi private di tanti beni spirituali, che potreste acquistarvi coll' occuparvi nell' esercizio della virtù, e di devozione, e vi private di tanti gradi di gloria, che avreste in Paradiso. Adunque per rimediare a tanto vostro male, infervoratevi verso il vostro Signore, e per infervorarvi, meditate soventi la di lui amabilità infinita, la di lui grandezza, e di lui attributi: meditate quanto egli ha fatto, e fa di continuo per voi; meditate gli stupendi premj, che vi darà, se lo servirete con calore: sforzatevi quindi di far vedere questo fervore colle opere, perchè *amor operatur magna fit, si autem operari renuit, amor non est*. L'amor fervente è come il fuoco materiale, questo non può mai star fermo; così chi ha un amor fervido, non sta mai fermo, sempre è pronto a tutto ciò, che può far piacere a Dio: *Homo fervidus, & diligens ad omnia est paratus*; l'Autore del libro *de imitatione*

(14) *Ad Monachos parænesi* 34.



*Christi*. Chi ha un amore ardente verso il suo Signore con tanto maggior diletto fa ciò, che è in di lui onore: *Quanto quis Deum plus diligit, tanto delectabilius facit opus Dei, atque ferventius* (15). Il fuoco materiale mai dice basta, abbrucia quanto si getta in esso di combustibile; così chi ha un amore fervente verso Dio, mai dee dire, *basta*, ma sempre operare, ed in ogni giorno accrescere fervore a fervore, non essendovi maggior felicità di questa: *Felix anima, quæ per singulos dies fervorem addit fervori* (16). Queste sì, ed altre parole piene d'ardore santo dica il Confessore a Tizio, e con parlargli così, come non v'avrà motivo di credere, che quello conosca il suo errore, e così si svegli dal suo sonno, scuota il suo torpore, prenda orrore all'ozio, e si renda diligente, sollecito, e fervente, e diventi vero servo dell'Altissimo? Il che non potrà sperarsi, se non più, che fredde parole gli fossero dette: *Ad supernum desiderium inflammare auditores suos nequeunt verba, quæ frigido corde referuntur*. Impari pertanto il

(15) *Dion. Cart. sup. epist. ad Corint.*

(16) *Thom. a Kemp. de disciplin. claus. cap. 16.*



Direttore a parlare con calore, ed applichi a se quanto sta scritto nel Salmo 103. v. 4. *Qui facis angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem urentem*; tenendo altresì a mente la sentenza di S. Gregorio Magno (17), che *otiosus est sermo doctoris, si præbere non valeat incendium amoris*.

Facciamo ora la supposizione, che oggi venga Mevio ai piedi di Lelio Confessore, e si accusi d'aver peccato mortalmente, e d'essere anche abituato già da lungo tempo in colpe gravi, e di più d'aver occasioni pericolose, e prossime. Lelio ascolta, e poi gli dice: figliuolo, non fate così; perchè Iddio vi castigherà, emendatevi; e poi tace. Diremo forse, che un tal avviso dato sì freddamente indurrà Mevio ad un pieno ravvedimento? Anzi tale sarà dopo, come era prima. Ma che? dopo qualche tempo s'accosta egli ad un altro Confessore, e questo all'udire peccati mortali, abiti gravi invecchiati, ed occasioni prossime, tutto s'accende di santo fuoco, e considerandosi come incaricato dall'Altissimo dell'ardua impresa, di cui s'incaricò un Geremia, quando gli disse: *Ecce constitui te hodie super gentes, & super regna,*

(17) Hom. 3.



ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes (18); tutto s' impegna per isfradicare, distruggere, e dissipare dal misero Penitente le tenebre, e gli attacchi, nei quali ritrovasi, per edificarvi, e piantarvi la virtù: e siccome per l'impresa, di cui Iddio incaricò Geremia, gli diede parole di fuoco: *Ecce ego do verba mea in ore tuo in ignem* (19), *factus est sermo Dei quasi ignis exæstuans in ore meo* (20); così esso con parole infuocate dalla carità si fa a rappresentare al peccatore l'infelicissimo suo stato: ah figlio, gli dice, se vedeste come si trova la vostra anima, e quanto mai sia nera, e deforme, v' inorridireste! il peccato vi ha tolto ogni decoro di vita, vi spogliò d'ogni bellezza, vi privò d'ogni buon odore, del valore della grazia, e del sapore della gloria: *Peccatum aufert animæ decorem vitæ, & odorem famæ, valorem gratiæ, & saporem gloriæ* (21); il peccato vi ha renduto un mostro il più deforme, una vittima dello sdegno di Dio: *Revelatur enim ira Dei de*

(18) *Jer. 1. v. 10.*(19) *Ibi c. 5. v. 14.*(20) *Ibi c. 20.*(21) *S. Bonav. tit. 1. diatæ cap. 2.*

*calo super omnem impietatem, & injustitiam  
 hominum eorum, qui veritatem Dei in inju-  
 stitia detinent. Oh se sapeste quanti casti-  
 ghi vi sovraetano! Guai a' peccatori, gri-  
 dava il Profeta Isaia, guai a chi è nell'ini-  
 quità, e nella scelleraggine, ed abbandonò  
 Dio: Væh genti peccatrici, populo gravi ini-  
 quitate, semini nequam, filiis sceleratis (22)!  
 Guai all'empio! Væh impio in malum (23)!  
 Guai a chi tesse la serie dell'iniquità! Væh  
 qui trahitis iniquitatem in funiculis vanita-  
 tis (24)! Guai a voi, che vi credete sa-  
 pienti, e siete superbi! guai a voi, che  
 siete potenti nel bere! Væh qui sapientes  
 estis in oculis vestris .... væh qui potentes estis  
 ad bibendum (25)! Sì guai, guai a costoro,  
 perchè siccome il fuoco divora la stop-  
 pia, ed il calore della fiamma abbrucia,  
 così la radice loro farà qual favilla, ed il  
 loro germe ascenderà in alto qual polvere:  
*Propter hoc sicut devorat stipulam lingua ignis,  
 & calor flammæ exurit, sic radix eorum quasi  
 favilla erit, & germen eorum ut pulvis ascen-  
 det: considerate, o figliuolo, quante ma-**

(22) *Is. 1.*(23) *Ibi c. 3.*(24) *Ibi c. 5.*(25) *Ibi.*

ledizioni minacciò Dio al popolo Ebreo se non osservava la legge: gli disse, che farebbe maladetto nella città, maladetto nella campagna: *Maledictus eris in civitate, maledictus in agro*; maladetto farebbe il di lui granajo, e maladette le di lui reliquie: *Maledictum horreum tuum, & maledictæ reliquæ tuæ*; maladetti farebbero i figliuoli, e maladetti i frutti di sua terra: *Maledictus fructus ventris tui, & fructus terræ tuæ* (26). Si protesta, che gli manderà la fame, la carestia, ed altro, sin a tanto che lo atterri, e lo distrugga: *donec conterat te, & perdat velociter* (27); e così farà con voi, se non piangete d'aver peccato, e non vi emendate subito. Possibile, che vogliate star esposto a tante disgrazie! Ma che? conoscete voi d'aver nel corpo un' anima spirituale, immortale, eterna, anima escita dal cuore di Dio? *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*, fatta per goder Dio; anima, che appena caduta in peccato, per la stima, che lo stesso Dio ne ha, la cercò con sollecitudine, la cercò in Adamo: *Adam ubi es?* la cercò in Caino, la cercò in tutti i secoli con tante rivela-

(26) *Deut. 28.*

(27) *Ibi.*



zioni, e miracoli, e nella pienezza del tempo venne a prender carne, e la comprò con prezzo sì eccessivo, che sembra, che essa vaglia un Dio: *Emiti enim estis pretio magno*; e di più la provvede ancora d' un Angelo per custodirla: anima, che lo stesso demonio ne fa tanto conto, che dimostrossi pronto di dare a Gesù Cristo tutti li Regni del mondo, se lo adorava, e adorandolo, gli dava l' anima. E voi, che siete Cristiano, e però sì illuminato, la stimate un niente, e per un niente la vendete al demonio? E dov' è il giudizio? La perdita d' un' anima è d' un danno sì grave, che non può stimarsi: *Unius animæ perditio tantam habet jaçturam, ut nulla ratio possit aestimare*, dice S. Gio. Grisostomo (28); tanto ella è preziosa, che nemmeno tutto il mondo può eguagliarla: *Nihil est, quod animæ possit equiparari, nec universus quidem mundus*, come insegna il citato Santo; e voi di essa ne fate nessun conto? le date la morte col peccare? Oh cecità! Ma oltre a tanti danni, che vi fate, potete negare d' essere voi obbligato ad amar Dio, a riconoscerlo per Padre, per Creatore, per Padrone, per Sovrano? Ma co-

(28) *Hom. 3. in Act. Ap.*



me lo amate, se continuamente gli siete nemico? Come lo riconoscete per Padre, per Creatore, per Padrone, per Sovrano, se l'offendete sì gravemente? Ah indegno! Su via tornate a Dio con rompere le catene del vizio, con fuggire ogni occasione di peccare, e con piangere: *Libera te ipsum a compedibus, & catenis, ut expediat ad Deum curras: sequere Deum abjectis oneribus, quae te premunt*, vi avvisa Lattanzio (29).

Queste, e somiglianti parole dette con fervido spirito, e con viscere paterne, quanta impressione non faranno nel cuore del peccatore, e come non gli faranno d'impulso a convertirsi, e migliorare? Di S. Filippo Neri ci fan sapere le lezioni del Breviario, che tanto fuoco d'amore aveva nel seno, che non poteva contenerlo, cosicchè Iddio con alzargli due coste lo dilatò, e per ciò convertì udendo le confessioni innumerevoli peccatori con le sue infuocate ammonizioni: *Innumeros pene filios Christo peperit*. Faccia lo stesso ogni Confessore, e farà gran conversioni. *Sermo opportunus est optimus ... verberat ad cordis contritionem praecipue sermo divinus*, così Alberto Magno (30).

(29) *Lib. 6. div. inst. c. 11.* (30) *In Luc. 10,*



## M O T I V O III.

*L'immaginarsi, che basti al Confessore  
il dire Ego te absolvo.*

**D**A quanto finora si è detto, si può raccogliere a sufficienza, che non basta al Confessore, per ben esercitare il suo rilevantissimo ministero, il dire: *Ego te absolvo*; ad istruzione tuttavia dei novelli Confessori penso bene di parlare di ciò a parte almeno brevemente; ed in prova di questo servirà il riflesso, che il Confessore esercita l'ufficio di Padre, di Dottore, di Medico, e di Giudice. Come Padre, dev' egli con paterno affetto ammonire, e correggere i figliuoli, che errano; come Dottore dee dare a ciascheduno le opportune istruzioni, ed istruzioni gravi, e salutevoli: *Memento, l'avvisa S. Agostino (1), gravitatis tuæ, ut gravissimum aliquid, & saluberrimum doceas*; istruzioni tali, che facciano impressione, arrechino lume, e diano virtù al cuore di quello, a cui parla; perchè *ille solus verus est doctor*, come osserva S. Bonaventura (2), *qui potest*

(1) *Epist. 56. ad Diosc.*

(2) *De red. artium ad Theol.*



*speciem imprimere, & lumen infundere, & virtutem dare cordi audientis; come Medico dee prescrivere i più efficaci medicamenti, giacchè, come nota S. Ambrogio (3): Serpit malitia, vulnus augetur ubi medicina defuerit; medicamenti, co' quali si risanino le piaghe, e le infermità dei Penitenti, e si custodisca, e conservi la sanità, quando siasi recuperata; essendo questi i duo effetti della medicina, come dice S. Agostino sopra il Salmo 7. v. 11. Duo sunt officia medicinae, unum, quo sanatur infirmitas, alterum, quo sanitas custoditur; medicamenti, che abbiano vigore a far rivivere gli infermi più disperati; nel che consiste la maggior gloria d' un medico: Magna gloria medici est, quando ex desperatione convalescit aegrotus, così il citato S. Agostino sopra il Salmo 47.; medicamenti, che non siano suggeriti dal genio guasto degli infermi, ma dalle vere regole dell' arte; perchè, e qual medico dei corpi volendo curare gli infermi, loro prescrive medicine a lor piacere, e non atte a curarli? Quis medicus, dice S. Ireneo (4), volens curare aegrotum, faciet secundum con-*

(3) *Lib. 2. de Cain, & Abel cap. 9.*

(4) *Lib. 3. adversus haeres.*



*cupiscentias ægrotantis, & non secundum quod aptum est medicinæ?* Medicamenti cercati con tanto di studio, che niente si tralasci di provare, e di prescrivere per ottenere l'intento; perchè *medicis est nihil inexpertum relinquere, quam morientem non curare*, così Salviano (5); medicamenti, che si aumentino tanto più, quanto più si vedesse aumentarsi l'infermità: *Infirmitas, quæ in diem crescit, medicinam in diem requirit*. S. Valeriano Vescovo (6). Come giudice poi dev' investigare con tutta diligenza le qualità della causa, perchè veda, e possa assolvere, o se debba legare il reo: *Bene quisque judicat ea, dice Aristotile (7), quæ cognoscit, & ipsorum bonus est iudex: is ergo in unaquaque re bene judicat, qui in illa est eruditus*. Dee formare giudizio secondo le regole della legge, non ad arbitrio, perchè *non secundum legem scriptam judicare, sed secundum quod hi videtur, periculosum est*, così il citato Aristotile (8): non dee precipitare la sentenza, ma procedere con gran maturità.

(5) *Lib. 1. ad Eccles. Catholic.*

(6) *Homil. 9. de misericord.*

(7) *Lib. 1. ethic. c. 3.*

(8) *Lib. 2. polit. cap. 8.*



fe non vuole poi pentirsi di quanto decise: *Ad pœnitentiam properat civo qui judicat*; l'avviso è di Mimo Publ. (9); dee seguire sempre la verità, e quanto a quella più s'accosta, e però fa d'uopo di considerare bene il tutto, per non allontanarsi da essa nel decidere: *Judicis est semper in causis verum sequi*; così Cicerone (10): si ha da ricordare, che non siede nel sacro Tribunale per acquistarsi il favore, e la buona grazia de' Penitenti con accomodarsi al loro genio, ma siede ivi per dar un giudizio retto, per sostenere la dottrina del Vangelo, ed il santo rigore della disciplina; *Non hac de causa sedet judex: ut favore, & gratia jus condonet, & indulgeat, sed ut judicet* (11); e che allora farà buono il suo giudizio, quando non riguarderà la persona, ma le opere: *Æquum judicium est ubi non persona, sed opera considerantur*, così Ilario presso Beda in *suis scintillis c. 58.*; e che prima di dare il giudizio, conviene, che consideri, che quanto più rilevanti sono gli affari, de quali si tratta, tanto più d'animo, e d'

(9) *In suis sentent. sent. 32.*

(10) *Lib. 2. de offic. post med. tom. 4.*

(11) *Plato tom. 1. syzygia 1. in apolog.*



studio si esige per non deviare dal retto : ora gli affari , che riguardano il valore dei Sacramenti , la salute dell' anima , e la gloria di Dio , sono affari di tanto rilievo , che non ve ne sono altri simili , perciò gran petto , e gran ricerca si richiede nel giudicarli : *Magno animo de rebus magnis judicandum est* , disse Seneca (12) ; e quindi deve guardarsi bene dall' essere di quelli , de' quali parlando Innocenzo III. (13) , li riprese , perchè non piegavano l' animo alla giustizia , ma bensì traevano la giustizia all' animo , non perchè ciò , che è lecito , piaccia , ma perchè sia lecito ciò , che piace : *Non inclinatis animum ad justitiam , sed justitiam inclinatis ad animum : non ut quod liceat , hoc libeat ; sed ut liceat hoc , quod libet .*

Provasi da tutto questo , che non basta sempre al Confessore il dire : *Ego te absolvo* . I Confessori , dice un dotto Autore , sono i padri della patria cristiana , i conservatori della pubblica tranquillità , i vendicatori de' misfatti , i custodi , e ristauratori della santità , perchè essi sono quelli , che promuovono la società civile , e la co-

(12) *Epist.* 71.

(13) *Lib.* 2. *de contemp. mundi* c. 4.



mune felicità, mentre fanno, che i sudditi obbediscono al loro Sovrano, gli pagano i tributi, e le gabelle, ne osservano gli editti, e le leggi; inducono i Principi ad essere giusti, benigni, e providi per il bene dei loro sudditi; sono autori della vicendevole benevolenza, e giustizia tra cittadini, danno castighi a' peccati commessi dai popoli contro il Principe, e dal Principe contro i popoli, e da un cittadino contro dell'altro. I Predicatori, ed altri sacri Ministri possono bensì esortare, sgridare, e stimolare col maggior vigore dell'eloquenza ciascheduno a fare il suo uffizio, ed allettare col proprio esempio; ma i Confessori possono autorevolmente obbligare sotto pene, e pene di carcere, e di carcere, che non mai finisce, chiunque ad adempiere a' suoi doveri, negando il beneficio dell'assoluzione a chiunque sia restio, ed ostinato, e ripugni d'obbedire: *Confessores patriæ christianæ patres, publicæ tranquillitatis conservatores, flagitiorum vindices, sanctitatis custodes, & instauratores sirenni appellari jure valent; hi enim civilem societatem, atque felicitatem promovent, dum subditos obedire Principibus, iisdem tributa solvere, eorum parere legibus,*



*& mandatis cogunt Principes in subditos, justos, clementes, providosque efficiunt, inter cives reciprocam benevolentiam, & justitiam promovent: peccata autem subditorum in Principes, aut Principum in subditos, aut civium in cives pleđunt, castigant, pœnasque pro illis infligunt &c. (14).* Se pertanto è così, come potranno eglino conseguire effetti sì nobili, e sì vantaggiosi alla stessa repubblica col pronunciare soltanto quelle parole: *Ego te absolvo?* Fa d' uopo di far ben concepire ai Penitenti, che sono membri della stessa repubblica, e che però debbono soggiacere ai pesi comuni, osservare le leggi regie, concorrere nelle spese ordinate dal Sovrano; conviene rendere persuaso il Principe di quanto è in obbligo di fare in pro de' suoi popoli, cioè difenderli, sostenere i loro diritti, liberarli da chi possa pregiudicarli, estirpando i ladri, gli assassini, i nemici della società. E' necessario l' avvisare i Cittadini d' astenersi dalle frodi, da' sottomani, dalle ingiustizie, di dare a ciascheduno ciò, che gli aspetta, pagare i debiti presto; non differire la mercede agli operaj, ed 'ai domestici;

(14) *Concina tom. 9. pag. 458.*



soddisfare gli artisti, i fatti, i mercanti: Resta indispensabile il metter in vista agli Amministratori del pubblico, come ai Vicarj di Città, Governatori, Prefetti, ai Sindaci, Consiglieri, e Segretarj di Comunità i molti, e rilevantissimi loro doveri portati dalla natura dell'uffizio, o dalle leggi sì generali, che municipali, come di dover vegliare con gran diligenza su i mercati, osterie, balli, amicizie sospette, su de' vagabondi, oziosi, malviventi, e turbatori della pace, su dei pazzi per impedire i disordini, le ingiustizie, le risse, i danni; di essere solleciti per il pubblico bene, e non anteporre il proprio privato vantaggio a quello della Comunità; d'essere sinceri nella nota delle spese, senza mettere un *quid pro quo*, poichè altrimenti venendo a giurare avanti l'Intendente della sincerità delle scritture, farebbero un giuramento falso; di osservare i regj ordini secondo il giuramento, che hanno fatto: e così dicasi di tante altre loro obbligazioni, molte delle quali io ho accennate nell'Opera, che feci stampare col titolo: *Istruzioni morali dirette a' mercanti, e negozianti*, nell'Istruzione XLIII.; e rapportai pure nella Teologia morale tomo 2. nel trattato



*de obligation. particul.* Fa d' uopo rendere persuasi i Feudatarj dei gravissimi doveri, che hanno verso la Chiesa, verso il Sovrano, verso i sudditi, e verso se stessi: verso la Chiesa, giacchè essendo nel suo feudo i primi figlj della medesima, debbono farsi vedere i più rispettosi verso di essa, proteggere i sacri Ministri, promuovere la divozione, ed i santi esercizi, inseguire i viziosi, impedire i furti, le risse, i balli, massime ne' dì festivi: verso il Sovrano, cui debbono omaggio, ed attenzione in oppositi a chi tenti di pregiudicarlo, e diligenza in prestargli ajuto, consiglio, ed assistenza: verso i sudditi, con avvertire d' aggravarli di pesi indebiti, e con provvederli di Giudici dotti, esperti, disinteressati, e giusti, senza lasciarsi corrompere da' regali, i quali giurarono di non ricevere, avendo giurato di osservare le leggi regie, che ciò proibiscono: verso se stessi con comporre i suoi costumi secondo il Vangelo, astencendosi da' vizj, come da' giuochi, che non sieno di semplice sollievo, da illecite conversazioni, da prodigalità, dal lusso, dalla superbia; frequentare li Sacramenti, e la Chiesa; vegliare su i portamenti della moglie, de' figliuoli, e



de' domestici; pagare i debiti, i domestici, gli operaj; e simili, tenendo avanti gli occhi la sentenza di S. Ambrogio (15), che *probatu viri genus virtutis profapia est*; e quella di S. Antonino (16), che *ubi nobilitas originis perficitur, & ornatur nobilitate morum, & operis, utraque alteri praestat incrementum laudis*. Debbono inoltre i Confessori instruire gli artigiani della maniera, con cui hanno a diportarsi per non peccare nell'esercizio di sua arte, ed i negozianti delle diverse guise, nelle quali possono mancare ne' loro negozj, con indurli a guardarli da monopolj, da certe mischianze fraudolenti, da inganni, doppiezze, ed estorsioni di prezzo ingiusto. Che dirò di quanto è necessario, che dicano i Confessori ai padri, e madri, ai tutori, e curatori, a' figliuoli, servi, e minori; agli Avvocati, a' Giudici, a' Notaj, ai Medici, e Chirurghi, ai Procuratori, ai Litiganti, agli Ecclesiastici stessi, che a loro piedi si portano? Troppo mi dovrei dilungare, se imprendessi ad esporre tutte quelle cose, che a tanta diversità di Penitenti sono in obbligo di dire i Confessori per non

(15) *De Noe, & arca c. 4.*

(16) *Part. 2. tit. 4.*



manicare al suo uffizio , e debbono ben sapere pria di sedere nel sacro Tribunale : loro tocca di rompere amicizie , di opporsi agli amoreggiamenti , estirpare le discordie , curare le piaghe degl' infermi spirituali , raffrenare i libertini , consolare gli afflitti , animare i pusillanimi , infervorare i tiepidi : ma come potran fare tante azioni con un *Ego te absolvo* ? Ben altro si ricerca : gli tocca d' insegnar loro come debbono coltivare le virtù , star forti , e costanti nella divozione , prescrivere loro quel , che hanno a considerare , e fare : *Confessarii omnes* , ordinò S. Carlo , *quemadmodum patres spirituales decet , circa pœnitentes suos summam prudentiam adhibeant necesse est , ut instruantur , & dirigantur paullatim ad virtutes christiano homine dignas ; peculiariter autem industriam , & studium suum erga eos magis explicare debebunt , qui in patres sibi Confessarios suos cooptant , ut ad eos in dubiis , & controversis suæ conscientiaë rebus quotidie tum pro consilio , tum pro expiandis peccatis possint occurrere . Qui quidem ad eum modum filios suos spirituales in bono proposito confirmare nitantur , ut constantissime sibi proponant potius , quam divinam Majestatem offendere mortaliter , non sola bona*



54 CONFESSORI, E PENITENTI

*& honores, sed etiam vitam profunderè, virumque præferant, & salutare remedium secundum sanctissimam Dei voluntatem, totam vitam suam impendere.*

*Quare finem, ob quem creatus est homo, eis ob oculos crebro ponant, qui quidem est servire, & obedire in hac vita divinæ Majestati, & in altera in omnem æternitatem eadem frui, & aliaque similia: ac proinde debere hominem exsuscitare animum, & vires sibi sumere, salutis suæ cooperari, atque eatenus rebus omnibus uti, vel abstinere, quatenus ad hunc finem consequendum adminiculo, vel impedimento esse possint; ad extremum huc se totos, actionesque suas, atque universa, quæ in hac vita possident, destinare, itaut in victu, vestitu, consuetudine vitæ, negotiis, omnibusque aliis exercitationibus ita se gerant, ut omnia, quasi quædam adjumenta ei esse possint ad ultimum finem, cui conditi sumus, consequendum. Questo sì debbono fare i Confessori secondo l'avviso del gran Santo mentovato; dunque non basta il dire: *Ego te absolvo.* Ed oh che grand' illusione farebbe di chi pensasse altrimenti, quanto danno ne avverrebbe, e quanto bene s' impedirebbe? Siavi in un Borgo un Pastore ornato delle*



dovute qualità, e de' Confessori portati per il profitto dei Penitenti con modo particolare; oh come vedranno diminuirsi i vizj, trionfare la virtù, il fervore, e la divozione! Ma per lo contrario, morti questi, succeda un Paroco di poca virtù, e Confessori di poco zelo; ah come ripullulan i vizj, e si scema l'affetto alla pietà! E perchè tale diversità? L' *Ego te absolvo* si profferisce tanto da questi ultimi, come dai primi; eppure tanto male in tempo degli ultimi, e tanto bene nel tempo dei primi? Tutto deriva, perchè gli ultimi si contentano di dire: *Ego te absolvo*; ma non già i primi, i quali prima di profferire le sacrosante, onnipotenti parole dell'assoluzione parlano, e parlando, che non dicono? Sono le loro parole piene di salute, e pie, come acuti dardi, che penetran i cuori più duri, e come accese fiamme, che portano fuoco nelle anime più fredde, e come raggi luminosi, che scacciano tenebre le più dense, e come ami, che allettando rapiscono le pecorelle travianti, e le riducono nel lido, e nella strada sicura .... istruiscono gli iguoranti, correggono con dolcezza i dissoluti, sgridano a tutto zelo con modi i più proprj i duri, ed ostinati: danno



### 36 CONFESSORI, E PENITENTI

incitamento, ed animo a' divoti; ed oh! che profitto non ne siegue, il quale non farebbesi veduto, se non più che un *Ego te absolvo* fosse escito dalla loro bocca? Si ricordino pertanto tutti i Confessori, che *vena vitæ, os justi* (17), e che *de fructu oris sui unusquisque replebitur bonis* (18), e che nel sacro Tribunale debbono essere liberi nel parlare a vantaggio dei Penitenti, e non servi, nè schiavi, *esto liber in loquendo, non servus*. S. Valeriano Vescovo (19): non servi d' un timore pusillanime, nè schiavi d' un rispetto umano, non dovendo essi temere i Penitenti di qualunque più alta condizione essi sieno, ma bensì essere temuti quai Giudici, che hanno dominio sopra i rei: *Qui judicis partibus fungitur, hic reo dominetur, necesse est*.

(17) *Prov. 10.*

(18) *Prov. 12.*

(19) *Sent. 95.*



## MOTIVO IV.

*Il ributtare a mal modo, o trattare con  
asprezza certi Penitenti.*

**I**L Confessore, come già si è detto, è Padre: ora per adempiere l'uffizio di Padre dev' esser pieno di carità, dice il P. Alfonso da Liguori nel trattato 3. cap. 21. di sua Istruzione, e Pratica per li Confessori; " e primieramente debbe usare questa carità nell'accogliere tutti, poveri, rozzi, e peccatori. Alcuni confessano solamente le anime devote, o solo qualche persona di riguardo, perchè non avranno l'animo di licenziarla; ma se poi s'accosta un povero peccatore, lo sentono di mala voglia, ed in fine lo licenziano con ingiuria; e quindi succede, che quel miserabile, il quale a gran forza sarà venuto a confessarsi, vedendosi così mal accolto, e discacciato, odia il Sacerdote, si atterrisce di più confessarsi, e così diffidando di trovare chi l'aiuti, e l'assolva, s'abbandona alla mala vita, ed alla disperazione. Non fanno così i buoni Confessori: quando s'accosta uno di costoro, se l'abbraccia

C 5.



„ ciano dentro al cuore, e si rallegrano;  
 „ quasi *viçtor capta preda*, considerando  
 „ d'aver la forte allora di strappare un'  
 „ anima dalle mani del demonio. Sanno,  
 „ che questo Sacramento propriamente non  
 „ è fatto per le anime devote, ma per i  
 „ peccatori, giacche le colpe leggieri per  
 „ esser assolte non han bisogno dell'asso-  
 „ luzion sacramentale, ma possono cancel-  
 „ larsi in diversi altri modi. Sanno, che  
 „ Gesù Cristo si protestò dicendo: *Non ve-*  
 „ *ni vocare justos, sed peccatores*; e però  
 „ vestendosi di viscere di mitericordia, co-  
 „ me esorta l'Apostolo, quanto più in-  
 „ fangata di peccati trovano quell'anima,  
 „ tanto maggior carità cercano di usarle,  
 „ affine di tirarla a Dio; con dire per esem-  
 „ pio: orsù allegramente fatti ora una bella  
 „ confessione; di' tutto con libertà, non  
 „ ti pigliar rossore di niente. Ringrazia  
 „ Dio, che ti ha aspettato finora, ma hai  
 „ da mutar vita. Sta allegramente, che  
 „ Iddio ti perdona certo; se hai buona  
 „ intenzione, a posta ti ha aspettato per  
 „ perdonarti: di' su allegramente.  
 „ „ Maggiormente poi deve il Confessore  
 „ usar carità nel sentirlo. Bisogna pertan-  
 „ to, che si guardi di mostrar impazienza,



tedio, o meraviglia de' peccati, che narra: se pure non fosse così duro, e sfacciato, che dicesse molti, e gravi peccati senza dimostrare alcun orrore, e rincrescimento; perchè allora è bene fargli intendere la loro deformità, e moltitudine, bisognando allora svegliarlo dal suo mortal letargo con qualche correzione. E' vero, come dicono i Dottori, che deve astenersi il Confessore di far la correzione dentro la confessione dei timidi, per timore, che il Penitente s'atterrisca, e lasci di dire gli altri peccati, che tiene. Nulladimeno ciò s'intende regolarmente; ma del resto alle volte conviene non passare avanti, e far subito la correzione precisamente, quando il Penitente si confessa di qualche peccato più enorme, oppur abituato, per fargli intendere la gravezza di quel vizio, ma senza inasprirlo, nè atterrirlo. Onde il Confessore, dopo che l'ha corretto, per quanto è necessario, subito gli faccia animo a confessare gli altri peccati, con dirgli: orsù, te lo vuoi levare quello vizio così brutto? Sì eh? Sta allegamente, di tutto, non lasciare qualche peccato, che tieni, avverti di far



„ un sacrilegio; questo farebbe un pecca-  
 „ to più grande di quanti hai fatti: di-  
 „ tutto allegramente, e fatti una buona  
 „ confessione, che Dio ti perdona. In fine  
 „ poi della confessione è necessario, che  
 „ il Confessore con maggior calore faccia  
 „ conoscere al Penitente la gravezza, e  
 „ moltitudine de' suoi peccati, e lo stato  
 „ miserabile di dannazione, in cui si tro-  
 „ va, ma sempre con carità. E' vero,  
 „ che allora può servirsi di parole più gra-  
 „ vi per farlo entrare in se stesso; ma dee  
 „ fargli conoscere, che tutto ciò, ch' egli  
 „ dice, non nasce da sdegno, ma da af-  
 „ fetto di carità, e di compassione; per  
 „ esempio: Figlio mio, vedi, che vita è  
 „ questa di dannato? Vedi il male, che  
 „ hai fatto? Che t' ha fatto Gesù Cristo,  
 „ che lo tratti così? Se Gesù Cristo ti  
 „ fosse stato il maggior nemico capitale,  
 „ avresti potuto trattarlo peggio? Ua Dio,  
 „ che è morto per te. Ah! se fossi mor-  
 „ to in quello tempo, in questa notte,  
 „ dove saresti andato? Dove saresti ora?  
 „ Saresti dannato per sempre? Che ti pa-  
 „ re se seguiti a vivere così, ti potrai sal-  
 „ vare? Non lo vedi, che sei dannato?  
 „ Che ne trovi di tanti peccati, che hai



„ fatto? Non lo vedi, che hai tu un in-  
„ ferno quà, ed un altro là? Orsù figliuo-  
„ lo mio, finiscila ora. Dattì a Dio: io  
„ ti voglio ajutare quanto posso, vieni a  
„ trovarmi sempre, che vuoi: fatti santo  
„ adesso: statti allegraiente; oh che bella  
„ cosa stare in grazia di Dio ec. ! ( San  
„ Francesco di Sales per tirare i peccato-  
„ ri a Dio, specialmente costumava di far  
„ loro intendere la pace, che godono quelli,  
„ che vivono in grazia di Dio, e la vita  
„ infelice, che fa chi vive lontano da Dio)  
„ Quindi gli ajuterà a far l'atto di dolo-  
„ re, e se quello va disposto, l'assolverà  
„ con dargli i rimedj per emendarsi: se  
„ poi non può assolverlo, e stima spedi-  
„ te di differirgli l'assoluzione, gli assegna  
„ il tempo di ritorno con dirgli: orsù ti  
„ aspetto in tal giorno, non lascia di ve-  
„ nire; portati forte, come ti ho detto:  
„ raccomandati alla Madonna, e vieni a  
„ trovarmi; io sto al confessionario, ac-  
„ costati, che io ti farò passare, oppure  
„ mandami a chiamare, che io lascerò  
„ tutto per sentirti; e così ne lo mandi  
„ con dolcezza. Questa è la via di sal-  
„ vare i peccatori: trattarli quanto si può  
„ con carità; altrimenti quelli, se trovano



„ un Confessore austero, che li tratti con  
 „ modi aspri, e non faccia loro animo,  
 „ pigliano orrore alla confessione, lasciano  
 „ di confessarsi, e son perduti.

Sin quì il citato Autore: ed oh quanto dev' imprimersi nella mente un sì salutevole avviso il Confessore! *Qui verbis lenibus potest corrigi, non debet increpatione exasperari*, dice il Ven. Beda *in suis Proverb.*, e con ragione; perchè *sermo durus suscitatur furorem* (1), il parlar aspro, ed a mal modo eccita furore, e però non dee usarsi co' Penitenti, che con tutta carità si hanno da guadagnare; onde fa d'uopo, che si trattino con parole piene di pietà, e di amore: *Verba tua pietate sint plena*, disse ad altro proposito Sisto filosofo; quanto più dovrà ciò farsi nel proposito nostro? Il celebre Prelato Michele Casati Vescovo del Mondovì nel suo libro *De administratione Sacramenti Pœnitentiæ c. 1. art. 2.*, insegnando con quale carità debbano trattarsi i peccatori, dopo d'aver apportate le parole di Gesù Cristo: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur*, dice così: *Hac charitatis flamma incensus Sacerdos, laboriosum, de quo agimus, mi-*

(1) *Prov. 15. v. 1.*



nisterium non refugit, pauperes, rudes, &  
 ignaros Pœnitentes non respuit, prolixas,  
 & implicitas eorum narrationes patienter au-  
 dit, molestissimas muliercularum ineptias,  
 & scrupulorum ambages sustinet; charitas  
 scilicet patiens est, omnia suffert, omnia su-  
 stinet: peccatores omnes (nota) vel scele-  
 rissimos eo commiserationis affectu suscipit,  
 quo amantissimus pater evangelicus prodigum  
 filium suum squalentem, lacerum, seminu-  
 dum ad se redeuntem amplexus est. Per-  
 amanter ad se allicit, & trahit pueros, quos  
 Salvator noster a se arceri, ac divelli non  
 patiebatur, non deserit mutos, & surdos,  
 hebetes, ac semifatuos, quos solertiori cura  
 oportet ad cognitionem Dei, divinorumque  
 mysteriorum adducere, atque in viam salu-  
 tis dirigere: charitas benigna est, nullius  
 peccatoris conversionem, ac salutem despera-  
 tam habet, ideoque quos semel suscepit, nun-  
 quam deserit, & suis saltem ad Deum pre-  
 cibus, lacrymis, ac gemitibus juvare nititur;  
 charitas omnia sperat.

S. Carlo, oltre all'ordine dato a tutti  
 i Confessori di ricevere tutti, comanda,  
 che si guardino bene dal far un sol cen-  
 no, per cui diano a vedere di ascoltar mal-  
 volentieri, che anzi dimostrino, che han-



no consolazione in ascoltarli : “ sieno pronti (dice) ad udire le confessioni, e si guardino non solamente di mandar in dietro per fuggire la fatica quelli, che vengono per confessarsi, ma nè pur mostrino con cenno, o parole d’ ascoltarli mal volentieri; anzi facciano sì, che i loro Penitenti sappiano, che essi sentono consolazione, e piacere di simili fatiche per beneficio loro .

— Così parlano questi gran Prelati, ed hanno tutto il motivo di parlare in tal modo; imperciocchè non è egli vero, che se colà nel mare un capitano di nave vede un vascello d’ un altro correre al naufragio, s’ affretta per soccorrerlo, gli porge ancore, funi, tavole, acciocchè nessuno perisca? Se pertanto così opera l’ umanità per l’ altrui vita corporale, quanto più non dovrà la carità muovere un sacro Ministro, perchè ajuti un peccatore, il quale portasi ad un naufragio assai più lagrimevole? L’ osservazione è di S. Gio. Grisostomo. Inoltre non è egli vero, che se voi vedeste appiccarsi il fuoco alla casa d’ un vostro vicino, mentre quello in profondo sonno trovasi sepolto, vi fate ogni premura per risvegliarlo, accorrete in di lui ajuto, chia-



mate gente per ispegnere le fiamme, e rendere salvo tanto esso, come le di lui sostanze? E potrete poi vedere, che un fuoco divoratore sta acceso da' vizj, e da' peccati nel cuore d'un vostro fratello, il quale corre quindi ad un fuoco eterno, e non vi muoverete per liberarlo da uno stato sì infelice? Dov' è la carità? Mosè, e San Paolo, che pieni erano di carità verso gli altri, giunsero a protestarsi, che amavano piuttosto d'essere scancellati dal libro della vita, e di essere anatemi, che di vedere a perire i fratelli: *Aut dimitte eis hanc noxam*, disse il primo (2), *aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti*; ed il secondo disse: *Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem, qui sunt Israelitæ* (3). S. Girolamo è di sentimento, che questi Santi amassero di morire di morte corporale, acciocchè gli altri acquistassero la spirituale, e si salvassero. San Bernardo riflette, che Mosè parlava come una madre amantissima del suo bambino, che tiene nelle braccia, alla quale nessuna cosa riesce gustosa, e grata, se vegga escludersi da quella il suo figlio; onde la

(2) *Exod.* 32. (3) *Ad Rom.* 9. v. 3. •



di lui intenzione si fosse di dire, che non voleva egli solo entrare nel gaudio del Signore, restando fuori l'amato suo popolo. Ed oh di qual norma debbono essere sì mirabili esempj di carità per i Confessori! Ben lontani dal ributtare a mal modo i peccatori, hanno anzi a vestirsi di viscere le più tenere per dar loro ajuto: *Induite vos ergo*, gli avvisa S. Paolo (4), *sicut electi Dei viscera misericordiae*, per assomigliarsi al celeste loro Maestro, e grande Pontefice, di cui lo stesso Apostolo (5) disse: *Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris*. Queste viscere di pietà, e di tenerezza chiedeva con fervida istanza da Dio S. Ambrogio, onde scrisse di lui S. Paolino, che piangeva co' Penitenti: mezzo il più facile per far acquisto delle anime, giacchè all'osservare che fa il Penitente una sì compassionevole tenerezza del suo Confessore per il di lui bene, sentesi rapire il cuore a prender affetto al medesimo, e ad udirne con piacere le ammonizioni, e correzioni. Per la qual cosa S. Basilio dava per avviso ai Direttori delle anime di fare le riprensio-

(4) *Ad Coloss. 3.*

(5) *Ad Hebræos 4.*



ni ai peccatori, come la nutrice fomenta i suoi figliuoli, *tamquam si nutrix foveat filios suos*; sicchè conoscano, che se il Confessore li riprende, deriva dal tenero affetto, ch'egli ha della loro salute. Dee fare il sacro Ministro come Giuseppe il Cato, il quale mentre che gridava ai suoi fratelli, non poteva più contenere le lagrime: *Non se poterat ultra continere Joseph* (6), *elevavitque vocem cum fletu, quam au-lierunt Ægypti, omnisque domus Pharaonis* (7). Argomento ben chiaro, che le riprensioni erano effetto di fraterno amore, e non già d'ira, e di sdegno. In due affetti si possono considerare i peccati dei fratelli; cioè o come ingiurie fatte al comune nostro celeste Padre, o come rovina di chi li commette: come ingiurie fatte a Dio muovono a sdegno, ma come rovina delle anime eccitan a compassione, non essendovi male maggiore di quello, che apparta il peccato. Questa è quella compassione, che tanto raccomandava Sant'Paolo: *Induite ..... viscera misericordiae*: questa compassione ebbe il nostro Redentore, l'ebbe in guisa, che la conversione, e

(6) *Gen. 45. v. 2.*(7) *Ibi v. 2.*

salute de' peccatori, disse, che era il suo cibo: *Ego cibum habeo manducare, quem vos nescitis* (8). Oh se una sì tenera compassione per i peccatori avesse ogni Confessore, chi mai ritroverebbesi, che ardisse ributtarli da se, e trattarli con asprezza? Mi sovviene d'aver inteso, che un divoto Confessore (per così spiegarli del zelo, che l'animava a salute de' suoi fratelli) protestavasi, che se volando in Paradiso, posto già avesse un piede in Cielo, e nell'atto istesso s'accostasse un peccatore per confessarli da esso, ritirarebbe fuori il piede dal Cielo per ascoltarlo; segno certo della compassione, e tenerezza, che serbava nel cuore per l'altrui salvamento. Impari perciò da questo ogni Confessore, come debba comportarsi co' Penitenti: *Induite .... viscera misericordiae*.

Mi dirà forse qualche Confessore, che sonovi certi peccatori, de' quali si sa, che non vogliono emendarsi, o se promettono di correggersi da certi peccati mortali, non vogliono però lasciare quel vizio, che più li predomina. Dunque a qual pro si avranno ad ascoltare?

Risponde a tale istanza Alessandro III.

(8) Joan. 4.



nel cap. 4. *De pœnitentia, & remissione*; con dire, non già che si possano costoro assolvere, ma che debbono ascoltarli per disporli a forza di efficaci, e frequenti inviti, e riprensioni ad una vera penitenza: *Consultationi tuæ taliter respondemus, quod eorum confessiones recipere debes, & eisdem de criminibus consilium exhibere, quia licet non sit vera hujusmodi pœnitentia, admittenda est tamen eorum confessio, & crederis, & salutaribus monitis pœnitentia inducenda.* Oh come debbono aver presente in sì opportuno ricordo quelli, o Curati, o semplici Confessori, i quali sapendo la durezza di cuore d'alcuni, ricusano di udire le loro confessioni! Non sono questi senza colpa; e chi sa, che Iddio non sia in quel punto efficacia particolare alle loro parole, e certi stimoli interni al peccatore, onde guadagnino un' anima, che correva alla perdizione?

Vedasi poi il gran male, che farebbe nel Confessore, il quale appena sentito, che Penitente s'accusa di certi peccati enormi, in vece di concepirne compassione, e ajuatarlo, risponde tosto con isdegno: *Andate via di quà, partitevi, o indegno, non voglio più ascoltarvi.* Questa sarebbe



una maniera d'agire per se stessa scellerata; e chi fa quanti altri peccati commetterebbe forse quell'infelice dopo che si vide trattato a sì mal modo da chi doveva con esso farla da padre? Non fece già così il padre del figlio prodigo, non così fece Iddio col Profeta Davide, nè fece così Gesù Cristo con S. Pietro, con S. Tommaso, colla Maddalena, con l'adultera condotta dai Farisei. E' vero, che non penetrando il Confessore il fondo del Penitente, s'avvede, che non potrà subito assolverlo; ma che? Dunque potrà rigettarlo a tal modo? No certamente; debbe anzi fargli coraggio, ed animarlo alla conversione, piangendo con esso, dimostrandosi affabile, e dolce, e pieno di compassione in rimproverarlo sì piagato. E se col fare così gli riesce di convertirlo come si deve, che gran bene non verrà a fare? 1. Sarà di motivo, che si evitino tanti altri peccati. 2. Procurerà a quell'anima la salute eterna. 3. La purgherà dalla moltitudine dei misfatti commessi: *Qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae, salvabit animam ejus, & operiet multitudinem peccatorum (9)*. s'acquisterà per se una risplendentissima co-

(9) Jacobi 5. 4.



rona, che lo renderà luminoso per tutta l'eternità: *Qui ad justitiam erudiunt multos fulgebunt quasi stellæ in perpetuas ætates* (10).

Bene, mi direte; ma chi sa, se colui si convertirà, essendovi anzi tanti motivi di credere diversamente? A questa replica risponde S. Agostino, e dice: qual profitto ricavavano gli Scribi, e Farisei dalle prediche di Gesù Cristo, sapendosi, che *nulus legitur ad eum sequendum fuisse convertitum*? Eppure, lasciò egli di predicare a quelli le verità cattoliche? Non già: ora si palesava avanti di loro per quel Dio, che era: *Ego enim ex Deo processi*, acciocchè l'amassero, e credessero in lui; ma gli sgridava come seguaci del demone, a cui obbedivano come a padre: *Vos estis de patre diabolo estis*, e come increduli, benchè egli loro dicesse le verità: *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi* (11)? Basta scorrere gli Evangelisti per restarne convinti; e perchè faceva questo, sebbene pesasse, che non si sarebbero convertiti? Così operava il Divin Maestro per insegnare a noi, a' quali non consta ciò, che

(10) *Daniel. 11.*

(11) *Joan. 8.*



sia per essere de' peccatori, di non sottrarre a quelli la nostra sollecitudine, potendo avvenire, che, se non si ravvedono ora, si ravvedano col tempo, o almeno che non si aggravino in guisa, che poi la piaga rendasi come incurabile. Là sul mare, se entri l'acqua nella nave, non lascia di gettarsi quella fuori, sul pretesto, che non può ottenerfi, che non ve ne entri dell'altra; chi in un mestiere è costretto imbrattarsi di continuo le mani, non lascia di lavarle per questo, che non può star senza di nuovo imbrattarle; dunque perchè si teme, che il peccatore proseguirà a peccare, non deesi per questo lasciare di correggerlo, di esortarlo, di eccitarlo ad odiare il suo vizio, perchè a forza di moltiplicati avvisi, o può essere che si converta presto, o se non altro, che men s'aggravi, ed imbratti, o meno si indurisca; altrimenti potrà diventare sì duro, e pervicace, che non mai si ravveda, e così vada in perdizione.

Sicchè abbia a cuore ogni Confessore di soccorrere tutti; se è padre, compassione si prenda dei figliuoli, e quanto più questi sono nelle miserie, tanto più loro usi carità, e misericordia: *Ubi major miseria,*

*ibi*



*ibi clarior misericordia apparet*, dice S. Bonaventura (11), non escluda mai alcuno da sì virtuosa misericordia: *Nulli homini claudenda est misericordia* (12). Nessuna difficoltà lo rattenga dall'esercitare la misericordia con chiunque, perchè la carità è superiore ad ogni difficoltà: *Nulla ibi apparet difficultas, ubi est charitas*, dice S. Bernardo (13): non dica mai basta; perchè la vera carità non ha misura: *Mensuram charitas non habet*, S. Girolamo (14); sia piacevole, e benevolo con tutti, perchè *non est misericordia, ubi non est benevolentia*. S. Bernardo (15). Si ricordi, che, se a chi vedendo un povero bisognoso di pane corporale nega gli effetti della misericordia, chiude Gesù Cristo la porta del Cielo: tanto più la chiuderà a chi scorrendo un peccatore bisognoso di ajuto spirituale, neghi un caritativo sovvenimento: *Si cluseris viscera misericordiae indigentium, omnino claudetur tibi janua Christi*. S. Ago-

(11) *De sex alis Seraphim cap. 4.*

(12) *Causa 23. q. 4. c. Duo.*

(13) *Serm. 14. in Cæna Dom.*

(14) *Epist. 17. ad Marcell.*

(15) *Serm. 14. ad sororem.*



stino (16); quantunque gli occorra di affaticarsi in vano, non per questo si abbatta d'animo, perchè se non altro, avrà senza fallo il merito. S. Bernardo esortava Eugenio III. Sommo Pontefice, il quale era stato suo discepolo, a riformare i costumi del popolo Romano, e la corte; e dopo d'averlo esortato soggiugne: tu ti riderai di mie parole, perchè altro vi vuole per riformare un popolo simile! Ma tosto risponde il Santo: non ti diffidare per questo; perchè non si ricerca, che tu lo rifanni, ma che ne abbi cura, e facci quanto è dal canto tuo: *Noli diffidere, curam exigeris, non curationem*; il che è conforme al sacro testo, che dice: *Rectorem te posuerunt, curam illorum habe*. Così il Confessore abbia cura dei peccatori, gli accoglia con amorevolezza, gli ascolti con pazienza, loro parli con dolcezza, pianga nel correggerli; e se non otterrà il fine, che è la conversione, avrà però la mercede di sua cura, e fatica: *Unusquisque autem propriam mercedem accipiet secundum suum laborem* (17). Se vede di non poterlo assolvere, lo rimandi con sì bel mo-

(16) *Serm. 6. ad fratres in erem.*

(17) 1. *ad Corinth. 3.*



do, e con espressioni tali d'amore, che quello guadagnato da tanta soavità senz'altro ritorni: *Sic dimittas, ut redeat*. Felice lui se così si diporterà, perchè si renderà caro a Gesù Cristo, a cui tanto costano i peccatori, e diverrà molto profittevole, e vantaggioso il suo ministero.

## MOTIVO V.

*Il non prescrivere ai Penitenti i rimedj necessarj, e convenienti, ed il non fare le ammonizioni conformi al loro bisogno.*

**R***Emanet iniquitas desperata, cui subtrahitur saluberrima medicina, dice Cassiodoro sopra il Salmo 108. v. 11.; e però siccome il medico dei corpi se non prescrive i rimedj necessarj, e convenienti alla qualità dei morbi, non risana gl'infermi, così essendo il Confessore anche stesso medico, e medico di tanto maggior rilievo, quanto è superiore l'anima al corpo, non potrà risanare le infermità spirituali dei Penitenti, se non porge i rimedj necessarj, e confacenti secondo la diversità delle ferite: onde ognuno ben vede l'ob-*



bligo, ch' egli ha di dare i dovuti rimedj; e che il non prescriverli, per quanto le buone regole dell' arte richiedono, farebbe il motivo troppo chiaro, per cui i Penitenti non approfittino nelle loro confessioni.

Questi rimedj altri sono generali, ed altri particolari: i generali sono quelli, che possono servire per ogni sorta di vizj; i particolari sono quelli, che più sono proporzionati per correggere quel vizio, di cui uno è specialmente infetto. Tra i generali s' annoverano i seguenti.

1. Investigare con diligente studio la natura degli stessi vizj, i gradi, e le azioni. Non di rado occorre, che certi vizj prendono l'apparenza delle virtù, e con ciò ingannano gl' incauti: *Quædam vitia species virtutum præferunt, ideoque perniciosius suos sectatores decipiunt, quos sub velamine virtutum tegunt* (1). E però se uno non è ben accorto, avrà talvolta dei vizj, credendosi d' avere delle virtù, per certa avvicinanza, che tra essi ritrovasi, come lo notò S. Girolamo (2); dove dice: *Vici-*

(1) S. Isid. Hisp. lib. 2. de sum. bono cap. 35.

(2) Epist. 12. adversus Vigilant.



*na sunt vitia virtutibus*: ed in quel caso ;  
 come potrà risanarsi da un morbo, che non  
 lo conosce per tale? *Quod ignorat, medi-*  
*cina non curat* (3): e come in vero s'af-  
 fati. herà uno di abbattere l'alterigia della  
 mente, se non sappia d'essere superbo, o  
 di fradicare l'attacco disordinato alle ric-  
 chezze, se non tengasi per avaro, o d'in-  
 fervorarli nel servizio di Dio, se non si  
 conosca per tiepido, o di domare l'incen-  
 tivo de' sensi, se tenga d' avere come mor-  
 ta la carne, quando per altro è viva, e  
 con occulte insidie l' incita al male? Allora  
 è facile la cura, quando la piaga ben si  
 comprende: *Facilis cura est, ubi plaga*  
*perspicua est, & cito ad sanitatem medela sub-*  
*veniente perducitur vulnus, quod videtur* (4).

2. Eccitare in se un implacabile sdegno,  
 ed odio contra ogni sorta di vizj, con ri-  
 flettere alla malizia loro detestabile, ed  
 alli danni orribili, che apportano all'uomo;  
 sono i vizj piaghe del cuore: *Quid sunt*  
*vitia, nisi languores animorum* (5)? Sono  
 quelli, che corrompono l'anima: *Anima*

(3) *Conc. Trid. sess. 14. c. de confessione.*

(4) *S. Cyp. de zelo, & livore cap. 3.*

(5) *S. Greg. M. lib. 6. mor. cap. 3.*



*vitiis corrumpitur* (6); sono quelli, che tanto più ci allontanano da Dio, quanto più prendono dominio in noi: *Tanto est homo a Deo longius, quanto in vitiis profundius* (7); quanti sono i vizj, che uno ha, tanti sono i demonj, che lo infestano: *Quot vitia habuerit homo, tot habet dæmones* (8). Un uomo predominato dai vizj è peggiore delle bestie, più crudele, più inumano: *Unusquisque vitiosus omni bestia comprobatur immanior* (9)! Le inquietudini, i disordini, le turbazioni, gli affetti fregolati, i peccati d'ogni genere sono effetti dei vizj; di questi si serve il nostro nemico per spogliarci d'ogni bene, per renderci simili a lui, deformati, sterili, infelici, schiavi. Se pertanto è così, qual odio, e sdegno non dovrà il Cristiano concepire contro tali suoi nemici, e con animo intrepido debellarli? Quei soldati, che si videro perseguitati più volte da certi loro capitali nemici, e danneggiati nella vita, e nella roba, se sono di nuovo assaliti da essi, quanto di forza non mettono per re-

(6) S. Aug. de fide, & symb. cap. 10.

(7) S. Bonav. serm. 3. Dom. II. Quadr.

(8) S. Casar. Arel. hom. 23. circa med.

(9) S. Jo. Chryf. hom. 4. sup. Matth.



spingerli, per dissiparli, e distruggerli interamente? Che non dovrà fare il Cristiano contro dei vizj, da' quali come dai capitali nemici si ritrova sì danneggiato?

3. Pregare con gran fervore Iddio, acciocchè gli conceda la piena vittoria sopra i vizj, e specialmente sopra di quello, da cui uno è più predominato. Si sa, che senza la grazia sovranaturale non si può vincere, e trionfare di chi ci perseguita, nè può uno liberarsi dal male, che lo aggrava, nè deporre gli affetti disordinati: *Nemo a malo liberatur quisquam, nisi Dei gratia* (10). Ma se vogliamo questa grazia sì necessaria, che altro ci tocca di fare, che di ricorrere all' orazione, e con premurose istanze chiamarla dal Datore d' ogni bene? Faremo nulla, se non otteniamo l' ajuto con grandi preghiere: *Nisi magnis precibus gratia in nos implorata descendat, nequaquam terrenæ labis, & mundani corporis vincere conamur errores* (11). E perchè il nostro combattere ci sia utile, fa d' uopo, che si conseguisca la vittoria; ma questa da chi ci ha da venire, se non da Dio? *Quid prodest bonum certamen, nisi*

(10) S. Aug. lib. 1. retract. cap. 9.

(11) Cit. Aug. epist. 91.



*sequatur victoria? Et quis dat victoriam nisi ipse Deus* (12)? Ma se da Dio ci dee venire la vittoria, chiara cosa ella è, che si dee supplicare con calore, e con frequenza, perchè ce la conceda.

4. Occuparsi in cose utili con fine di piacere a Dio in tutto, ed esercitarsi in opere spirituali, virtuose, oneste, nella lettura di buoni libri, nella meditazione delle massime sante, in opere manuali, in assistere il prossimo nelle di lui necessità, o infermità. Con queste occupazioni continue si viene ad estirpare la forza, e la fierezza delle perturbazioni del cuore: *Ex diuturna meditatione, & exercitatione vis, & feritas perturbationum animi frangitur, ac debilitatur* (13). Senza queste occupazioni si corre in certa necessità di dissiparsi in cose nocive, ed imbrattarsi dei vizj: *Necesse est cor in diversa rapi, & vitiis repente sordidari, quod internis, ac devotis exercitiis non insistit* (14). E ben si sa, che lunga catena di difetti sogliono prodursi dall'ozio; e però dee fuggirsi qual

(12) *S. Augustinus de gratia, & libero arbitrio cap. 7.*

(13) *Evag. apud Joan. Damasc. lib. 1.*

(14) *Thom. a Kemp. de exercitiis c. 1.*



peste, come pure s' hanno da evitare le occupazioni inutili, mondane, e terrene, le quali servono a nulla, e quindi dissipano i buoni sentimenti, e non possono far altro, che porgere fomento agli stessi vizj.

5. Fuggire l'occasione di quel vizio, da cui uno è predominato, perchè senza tal fuga si farà nulla: *Vitium non vincitur, nisi sollicitè causa, & opportunitas vitii caveatur* (15): *Vitiorum extirpationem nullus obtinere posse se credat, qui non prius ipsas causas, atque materias, pro quibus in illa collapsus est, omni spiritus fervore succiderit* (16). *Qui vitium cavere desiderat, vitii occasionem precaveat* (17). Imperciocchè come si correggerà dal vizio della gola, chi non lascia l'osteria, ed i compagni, co' quali suole scorrere nei bagordi, ed ubbriachezze? Come abatterà la superbia, chi non ista lontano da chi lo adula? Come si purgherà dall'immondezza impura, chi non fugge da quelle conversazioni, nelle quali è solito contaminarsi con iniqui desiderj? Fugga dunque l'occasione del vi-

D 5

(15) *Ugon. da S. Vitt. sup. Reg. D. Aug. c. 6.*

(16) *Cass. collat. 20.*

(17) *S. Bonav. in speculo discip.*



## 82 CONFESSORI, E PENITENTI.

zio chi di questo desidera trionfare: *Occasio fortes superat, quanto magis infirmos dejiciet: alienos a vitiis vulnerat, quanto fortius vitiis implicatos interimet*? Così l'Alvarez (18).

6. Resistere al vizio nel suo principio: *Vitium ab ipsa mox radice secandum est* (19). E' ben certo, che più facilmente si respinge un nemico debole, di quello si respinga un forte, e robusto: più agevole cosa ella è il pronto rimedio ad un morbo corporale, quando è nel suo principio, di quello sia, se si differisca, e si permetta, che s'insinui vieppiù nel sangue il guasto umore. E' noto il proverbio, *principiis obsta, sero medicina paratur*. Sicchè uno dei possenti rimedj contro i vizj è quello di essere attenti in guisa, che al primo comparire del velenoso serpe si schiacci il di lui capo, e s'impedisca così il corso a quel torpido vapore, che stava per ingombrare la mente, e trarre a se il cuore: *Vitium ab ipsa mox radice secandum est, ut cum latenter oritur, tum vigilantèr abscindatur, ne proventu vigeat, ne usu roboretur* (20).

(18) *In opere de extermin. mali pag. 115.*

(19) *S. Greg. lib. 24. Moral. cap. 13.*

(20) *Cit. S. Greg. ibi.*



7. Espugnare i vizj con atti delle virtù contrarie a quelli, sì interni, che esterni: *Saluberrima medicina, ut morbus contrario remedii munere curetur* (21). E qualora vengasi a cadere in qualche difetto, subito purgarlo col conveniente castigo. Coll'adopere un tal mezzo si fanno due cose, si distrugge il vizio, e si acquista la virtù: si distrugge il vizio, perchè dice S. Bernardo (22), che *adversus impetus vitiorum contrariis virtutibus est pugnandum*. E lo conferma S. Lorenzo Giultiniano (23): *Vitiis virtutum oppositione pugnandum est*. Si acquista la virtù, perchè quanto più uno si allontana dai vizj, tanto più s'accolta alla virtù: *Quantum a vitiis recesseris, tantum virtutibus propinquabis* (24). *Fuga vitii aditum virtuti efficit* (25). Ho detto con atti sì interni, che esterni. Interni sono, che un iracondo per esempio pensi, se possa avvenirgli una qualche occasione di sdegnarsi, e dica tra se, per qualunque caso sinistro mi occorra, voglio raffrenare

(21) *Cass. sup. Psal. 106.*

(22) *Lib. de ord. vitæ.*

(23) *Lib. de casto conn.*

(24) *Euseb. Emisf. Dom. III. Epiph.*

(25) *Didim. Aless. lib. contra Manich.*



#### 84 CONFESSORI, E PENITENTI

lo sdegno; e se mai addivenga, che manchi di parola, si confonda, e punisca il commesso mancamento. Esterni sono, che se uno è impudico, maceri il corpo, se è intemperante, digiuni a rigore, se superbo, faccia atti vili, e bassi. Oh quanto con questi atti verrà egli ad approfittare!

8. Essere perseveranti nel combattere, senza mai fidarsi, nè lusingarsi di non aver più bisogno di stare in guerra, sul pretesto d'aver già riportata la vittoria. Quante volte ripullulano i vizj, quante volte si riaccendono, benchè si credessero recisi, ed estinti? *Credite mihi*, l'avviso è di S. Bernardo (26), *& peccata repullulant, & effugata redeunt, & reaccendantur extincta, & sopita denuo excitantur .... quantumlibet in hoc corpore manens profeceris, erras, si vitia putas emortua, & non magis suppressa.* Sempre si ha da vegliare, acciocchè non occorra di ricevere qualche nuova ferita; e se a caso si cada, non deesi perciò lasciar l'impresa col perdersi d'animo, ma sempre affaticarsi per isvellere quei putridi semi, che van riproducendo erbe sì perniciose.

Questi sono i rimedj generali contro i

(26) *Serm. 58. sup. Cantic.*



vizj di qualunque sorta essi sieno, e debbono dal saggio Confessore suggerirsi, e prescriversi ai Penitenti, con renderli nel tempo stesso avvertiti, che se aggravati per disavventura ritrovansi di diversi vizj, non s'assumano l'impegno d'espugnarli subito tutti in una volta, ma rivolgano le armi contro il vizio predominante, e vinto questo, passino a combattere contro il secondo, e così del resto: nè coll'affaltare soltanto un vizio, il quale sia predominante; si ha a temere, che i minori sieno per crescere, e così rechino pregiudizio; imperciocchè è impossibile, che si resista con forza al vizio principale, senza che si abbiano in odio quelli, che dal medesimo derivano, e mentre s'impugna il primo, non si respingano insieme gli assalti degli altri.

Circa ai rimedj particolari, fa d'uopo d'investigare qual sia il vizio particolare, che ha il Penitente; e conosciuto questo, ordinargli ciò, che può essere più contrario a quel vizio, e di maggior efficacia per estirparlo. Io ne darei quivi la norma per ciascheduno; ma siccome nel secondo Capo, Motivo II. avrò a discorrere dei segni per conoscere la passione predominante,



così dopo d'aver accennati questi segni; ne additerò altresì i rimedj, i quali però potrà ognuno leggere nel citato luogo.

Quello, che giudico spedito di qui avvertire, si è, che il Confessore sia accurato in dare gli avvisi, e in fare le correzioni, non in generale soltanto, ma in particolare, secondo che il bisogno del Penitente richiede, perchè se a tutti non farà, che un' ammonizione generica, non otterrà il frutto preteso: *Non una, eademque cunctis exhortatio congruit, quia nec cunctos par morum qualitas astringit: sæpe namque aliis officiunt, quæ aliis profunt, quia & plerumque herbæ, quæ hæc animalia nutriunt, alia occidunt, & lenis sibilus equos mitigat, catulos instigat .... pro qualitate igitur audientium formari debet sermo doctorum, ut & ad sua singulis congruat, & tamen a communis ædificationis arte numquam recedat* (27). S. Carlo Borromeo in *Instruct. Pœnitentiæ* conferma lo stesso, ed inculca ai Confessori di essere su di ciò molto attenti: *Pro illius, qui commiserit, conditione, cohortationes, monitiones paterna charitate adhibebit, at correctiones etiam, repre-*

(27) S. Greg. Nazianz. orat. 1., & S. Greg. Magn. in 3. part. Pastoralis.



*hensiones graves, prout opus esse viderit ... omnino more periti medici sciat infundere vinum, & oleum vulneribus sauciati, diligenter inquirens & peccatoris circumstantias, & peccati; quibus prudenter intelligat, quale debeat ei præbere consilium, & cujusmodi remedium adhibere diversis experimentis utendo ad salvandum ægrotum.*

S. Gregorio Magno nel citato luogo fa un prolisso catalogo di molti, che si hanno da ammonire in diversa maniera gli uni dagli altri. Io non posso quì rapportare tutto ciò, che intorno a tale argomento egregiamente asserisce; soltanto accennerò alcuni soggetti, dei quali parla, rimettendo il saggio Lettore al medesimo; ivi tra gli altri dice: che in un modo diverso si hanno da ammonire i giovani dai vecchi: *Quia illos plerumque severitas admonitionis ad profectum dirigit, istos vero ad meliora opera deprecatio blanda componit; scriptum quippe est: seniozem ne increpaveris, sed obsecra, ut patrem:* dice, che in una maniera si debbono ammonire i poveri, e in un' altra i ricchi: *Illis namque offerre consolationis solatium contra tribulationem, istis vero inferre meritum contra elationem debemus:* dice, che altrimen-



ti si debbono correggere gli sfacciati dai verecondi: *Illos namque ab impudentiæ vitio non nisi increpatio dura compefcit, istos autem plerumque ad melius exhortatio modesta componit: illi se delinquere nesciunt, nisi etiam a pluribus increpentur: istis plerumque ad conversionem sufficit, quod eis doct̃or mala sua saltem leniter ad memoriam reducat.* Vuole, che si abbiano da ammonire differentemente i protervi dai pusillanimi: *Illi enim dum valde de se præsumunt, exprobrando ceteros dedignantur: isti autem dum nimis infirmitatis suæ sunt conscii, plerumque in desperationem cadunt. Illi singulariter summa æstimant cuncta, quæ agunt, isti vehementer despecta putant esse, quæ faciunt, & idcirco in desperatione franguntur. Subtiliter itaque ab arguente discutienda sunt opera protervorum, ut in quo sibi placent, ostendantur, quia Deo displicent.* Vuole, che altrimenti s' avvisino gl' impazienti dai pazienti: *Aliter admonendi sunt impatientes, atque aliter patientes: dicendum namque est impatientibus, quia dum refrænare spiritum negligunt, per multa etiam, quæ non appetunt, iniquitatum abrupta rapiuntur, quia videlicet mentem impellit furor, quo non trahit desiderium, & agit commeta ve-*



lut nesciens, unde post doleat sciens. Dicendum quoque impatientibus, quia dum motio- nis impulsu præcipites quædam, veluti alie- nati peragunt, vix mala sua, postquam fue- rint perpetrata, cognoscunt ... Dicendum est impatientibus, ut studeant diligere, quos sibi necesse est tolerare, ne si patientiam dilectio non sequatur, in deteriorem culpam odii vir- tus ostensa vertatur .... Evenire etiam ple- rumque patientibus solet, ut eo quidem tem- pore, quo vel adversa patiuntur, vel con- tumelias audiunt, nullo dolore pulsantur, & sic patientiam exhibeant, ut custodire etiam cordis innocentiam non omittant: sed cum post paululum hæc ipsa, quæ pertulerint ad me- moriam revocant, igne se doloris inflammant, argumenta ultionis inquirunt, & mansuetudi- nem, quam tolerantes habuerunt, retractan- tes in malitiam vertunt .... admonendi sunt igitur patientes, ut cor post victoriam mu- niant &c.: dice, che debbono in diverso modo ammonirsi i benevoli dagli invidiosi: Aliter admonendi sunt benevoli, atque ali- ter invidi: admonendi namque sunt bene- voli, ut sic alienis bonis congaudeant, qua- tenus habere & propria concupiscant. Sic proximorum facta diligendo laudent, ut ea etiam imitando multiplicent .... admonendi



*sunt invidi, ut perpendant quantæ cæcitatibus sunt, qui alieno provectu deficiunt, aliena exultatione contabescunt. Quantæ infelicitatis sunt, qui melioratione proximi deteriores fiunt ... Dice, che in una maniera debbono ammonirsi coloro, che caddero in peccati di senso, ed in un'altra quelli, che ne sono sceveri: Aliter admonendi sunt peccatorum carnis conscii, atque aliter ignari; admonendi namque sunt peccata carnis experti, ut mare saltem post naufragium metuant, & perditionis suæ discrimina vel cognita perhorrescant, ne qui piè post perpetrata mala servati sunt, hæc improbe repetendo moriantur. At contra admonendi sunt peccata carnis ignorantes, ut tanto sollicitius præcipitem ruinam metuant, quanto altius siant: admonendi sunt, ut noverint, quia quo magis loco prominenti consistunt, eo crebrius sagittis insidiatoris impetuntur. Parla il Santo di molti altri, come notai di sopra; cioè dei sudditi, e prelati, degli allegri di mondana allegrezza, e degli melanconici, dei servi, e dei padroni, dei semplici, e degli astuti, e doppj, degli infermi, e dei sani, dei neglidenti, e dei precipitosi, degli umili, e dei superbi, dei mansueti, e degli iracondi, dei peri-*



naci, e degli incoſtanti, e di più altri, ed affegna in quale diverſa maniera debbano ammonirſi, e correggerſi: non laſci il pio Lettore di conſultarlo, e troverà nobiliſſimi documenti.

## M O T I V O V I.

*Il non inſegnare ai Penitenti la neceſſità,  
& la maniera di far una virtuoſa  
riſorma del loro interno.*

**S**An Paolo ſcrivendo ai Romani (1), loro fa ogni premura di riformare ſe ſteſſi: *Reformamini in novitate ſenſus veſtri.* E quale foſſe il di lui ſentimento nel coſì parlare, ſi conoſce da ciò, che ſcriſſe ai Colofſenſi (2): *Nolite mentiri invicem, expoliantes vos veterem hominem cum actibus ſuis, & induentes novum, eum qui renovatur in agnitionem ſecundum imaginem ejus, qui creavit illum:* e perche meglio ſi concepisca la neceſſità di tale rinnovazione ſecondo l'immagine di quel Dio, che creò l'uomo, pongaſi mente alla nobiliſſima condizione, in cui era coſtituito il primo

(1) C. 12. v. 2.

(2) C. 3. v. 9. & 10.



uomo nei suoi principj .... Gli ha il Divin Creatore conferita una mirabile rettitudine: *Solummodo hoc inveni*, disse l' Ecclesiaste (3); *quod fecerit Deus hominem rectum*, cioè perfetto di anima, e di corpo; perchè era conveniente, che il gran Facitore delineasse nell' universo visibile un' immagine, e somiglianza perfettissima di se stesso, e nel delinearla desse a vedere la somma sua sapienza, bontà, e potenza: e quest' immagine è appunto l' uomo; e perchè l' uomo consta di anima, e di corpo, tanto nell' anima, che nel corpo ricevè egli un' incredibile perfezione. La sostanza dell' anima fu vestita della grazia, cioè della vita spirituale nello stesso momento di sua creazione: l' intelletto fu ripieno d' una perfettissima cognizione di Dio, degli Angeli, delle cose naturali, dei misterj, della grazia, e di tutte quelle cose, che gli erano necessarie per l' acquisto del suo ultimo fine: la volontà fu condecorata di carità, di giustizia, di religione, e delle altre parti di queste virtù: la memoria ebbe una vivezza singolare per avere presenti i benefizj ricevuti dall' eccelso Benefattore, e così non mai dimenticarsi di esso:

(3) C. 7. v. 30.



Il doppio appetito di concupiscibile, e di irascibile godevano una tranquillissima sottomissione alla mente, onde ella presiedesse con soavissima giocondità alle forze dei medesimi, e con sapienza li governasse. Per quello riguarda il corpo, Iddio lo arricchì di doni preziosissimi; lo ha nobilitato del pregio dell'immortalità, non già intrinseca, ma estrinseca, a motivo che per l'ottima disposizione del temperamento, per beneficio della grazia, per il mangiare del legno della vita, e per altri mezzi poteva conservarsi esente dalla morte: lo fece robusto, e libero da ogni infermità, e debolezza, intero, e bellissimo, in cui l'anima abitasse con piacere, e soggetto del tutto alla mente, in guisa tale, che nemmeno in menoma cosa contraddicesse al di lei impero; onde siccome quella per virtù della grazia era sottomessa a Dio, aveva altresì a se obbedienti per vigore della giustizia originale tutte le forze del suo corpo. Oh che nobilissima condizione non era quella del primo uomo nei suoi principj! Condizione, in cui era disegnato cittadino della celeste Gerusalemme, fatto domestico dell'Altissimo, fratello, e coerede delle superne virtù, Re, e padrone della terra.



Ma che? Peccò egli mortalmente? Eccolo cangiato in tutt'altro, eccolo difformato, e caduto in un disordine il più lagrimevole! Da quel punto svanirono da esso tanti doni, e co' doni svanì la sua forza, e propagandosi nei posterì il suo peccato, tutti corruppe miseramente; cieca divenne la mente, giungendo insino a tenere il falso per vero, ed il vero per falso; si allontanò la volontà dall'amore del sommo bene, e si affezionò a' beni terreni, e vili; la memoria, scacciate le spezie delle cose celesti, e del Creatore, cerca sua quiete nelle spezie di cose mondane; l'appetito si rivolse ad oggetti visibili senza più curarsi del sommo vero bene; il corpo si ribellò alla ragione, il senso allo spirito; quindi non si vedono, che peccati, che sconcerti, che scandali. Ora qual mezzo vi sarà per apporre qualche rimedio a tanto male? Non altro certamente, che di fare una riforma, per cui si restituisca l'uomo, in quanto può, alla condizione primiera; rendasi la ragione provvista di mezzo efficace a conoscere la verità; riducasi la volontà a rivolgersi a quel Signore, da cui si dipartì; si faccia, che la memoria si dimentichi di tutti gli oggetti



mondani, e solo si ricordi di Dio, ed in  
 stesso lui riposi: gli appetiti non desiderino  
 altro, che chi pienamente può saziarli  
 per essere il fonte d'ogni beatitudine, cioè  
 il Re della gloria: il corpo poi si tenga  
 schiavo, e soggetto all'impero dello spi-  
 rito. Ed oh! chi non vede quanto sia ne-  
 cessaria una sì rilevante riforma? Ma co-  
 me potrà questa ottenersi? Io qui ne ad-  
 diterò i modi, che sogliono insegnarsi dai  
 Santi, acciocchè il Confessore sappia indi-  
 carli ai Penitenti.

Circa la riforma della ragione divenuta  
 cieca, che soventi tiene il falso per ve-  
 ro, ed il vero per falso, come osserva S.  
 Bonaventura (4), assegna lo stesso Dottore  
 per principio della riforma di quella il cre-  
 dere con tutta fermezza quanto la Fede  
 Cattolica propone: *Initium ergo reformatio-  
 nis rationis est fidem catholicam firmiter cre-  
 dere*; questa essendo da Dio, il quale non  
 può ingannare, nè ingannarsi, altro non  
 propone, che il vero; e però non ci lascia  
 cadere in errore, anzi colla sua luce dissipa  
 le tenebre della falsità, e della bugia:  
*Veritatis fulta praesidio crassiora mendacio-  
 um nubila fulgidæ claritatis lumine diffi-*

(4) Lib. 1. de prof. Relig. c. 4.



pat (5); la Fede fa sì, che i Fedeli col credere si sottomettano a Dio, e sottomessi a Dio vivano rettamente, vivendo rettamente mondino il cuore, e mondato che abbiano il cuore, intendano ciò, che credono: così S. Agostino (6). La Fede solleva in modo la ragione sopra di se per rapimento della mente, onde non per enigmi di similitudini corporee, nè per argomenti di raziocinio, ma per una intelligenza purissima della mente veda Dio nella contemplazione: *Perfectio rationis in hac vita est, per mentis excessum supra se rapti, & non per ænigmata corporearum similitudinum, nec per ratiocinationum argumenta, purissima mentis intelligentia Deum in contemplatione videre* (7). La Fede è la guida di nostra vita mortale: *Dux hujus vitæ fides est* (8). La Fede è l'origine delle virtù, il fondamento delle buone opere, il principio di tutta l'umana salute: *Fides est origo virtutum, fides est bonorum operum fundamentum, fides est totius humanæ salutis*  
exor-

(5) S. Athan. disp. contra Arium.

(6) De fide, & symb. cap. 10.

(7) S. Bonav. ibi cap. 5.

(8) S. Petr. Crysol.



*exordium* (9). Ella è la prima luce della mente: *Lux prima mentis fides est* (10). Che dunque dee fare il Penitente? Dee con una sollecita meditazione delle sacre Scritture ravvivare la fede, ed affaticarsi perchè sempre rendasi in esso più viva, ed accrescerla coll' esercizio delle virtù.

Per la riforma della volontà fa d' uopo di mettere ogni studio per soggettarla in tutto, e per tutto alla volontà di Dio, coticchè ella voglia ciò, che Iddio pretende, che debba volere; nel che consiste la di lei bontà, e retitudine: *Tunc iusta, seu recta voluntas dicitur, quando id, quod Deus vult eam velle debere, amplectitur*; così S. Anselmo (11); e però conformisi al volere di Dio, ed alla retitudine della sovrana di lui volontà, pieghi, e raffreni i movimenti ribelli con l' esercizio delle buone opere: *Quia enim curva, & distorta, fuit aversa a Deo, necesse habet, ut conversa cogat se concordare cum Deo, & motus rebelles per studium boni operis ad rectitudinem reflectere divinæ voluntatis: pro-*

(9) S. Petr. Dam.

(10) *Idem in opusc. 60. c. 1.*

(11) *De simil. c. 158.*



*fectus ejus est omnes affectiones habere ordinatas, & in virtute formatas sine rebellionem, vel coactionem, ut jam non libeat, nisi quod est secundum voluntatem Dei: profectio voluntatis est unum cum Deo esse in spiritu per amorem, ut jam non possit velle, nisi Deum; & ejus suavitatis dulcedine inebriari. Così S. Bonav. loc. cit. Fa d' uopo che ella si purghi da ogni affezione disordinata di modo tale, che niente voglia, e desideri, se non ciò, che la retta ragione suggerisce di volere, e niente riprovi, se non quello, che ella secondo il giudizio della verità proibisce a se stessa: *Voluntas ab omni inordinata affectione purganda est, ut nihil velit, nisi quod recta ratio volendum suggerit: nihil reprobet, nisi quod illa secundum veritatis judicium sibi interdicit* (12).*

Questa purga da ogni disordinata affezione è sì necessaria, che senza di essa la volontà è un albero cattivo, la cui radice è la cupidigia de' beni terreni, e de' mondani affetti; il tronco non altro si è, che l'ostinazione, i rami sono le opere perverse, le foglie sono le parole vane, e superbe; i frutti sono la morte eterna, e

(12) Joan. Tritem. part. 1. de regim. claustr. tract. 2. reg. 2. artic. 3.



la disperazione: *Arbor mala est mala voluntas, cujus radix cupiditas, truncus obinatio, rami perversa opera, folia verba ventosa, fructus mors æterna* (13). Fa d'opo in fine, che si neghi la propria volontà, si deponga affatto, e si rigetti, come quella, che è il principio dell' iniquità, la distruzione delle virtù, la peste, che inietta, e corrompe l' uomo, l' incentivo di ogni male; questa ha perduto il primo uomo, lo scacciò dalla bella sua eredità, gli concede l' esilio per patria, la morte per vita, l' ignominia per la gloria, come dice S. Pier Damiani. Chi pertanto desidera di far ritorno alla sua eredità, dee negare la propria volontà, perchè il negare questa, si è un recuperare l' eredità perduta: *Si vis ergo tu ad tuam hæreditatem reverti, tuam abnega propriam voluntatem: abnegatio enim voluntatis, hæreditatis est recuperatio*; così il lodato S. Pier Damiani (14). E perchè ciò meglio si comprenda, si rifletta a quello, che della propria volontà describe S. Lorenzo Giustiniani (15): *Gravissimum onus rejicit, qui*

(13) S. Ant. Pat. serm. Dom. 8. post Trin.

(14) serm. 47. de Exalt. S. Crucis.

(15) De discipl. monast. c. 7.



200 CONFESSORI, E. PENITENTI

*suam. repulit voluntatem : propria voluntas  
 Deo semper inimicatur , dominari toto posse  
 conatur , rationis iudicium extorquet suo fa-  
 ciens arbitrio militare. Non majoribus acquie-  
 scit , non reveretur , non obtemperat , nullo  
 subesse potest , nec commoditate flectitur , nec  
 minis humiliatur , semper procax est , effræ-  
 nata in locutione , incompressa in moribus ,  
 inordinata in affectionibus , ignara sui , &  
 a proximi dilectione aliena . Oh malum de-  
 testabile ! oh antiqua nequitia , quantum præ-  
 vales , quantum dominaris ! Per te Angelo-  
 rum ruina facta est , & cælorum agmina  
 minorata : per te deliciarum paradysus ho-  
 mine orbatus est , & humanum genus innu-  
 meris cladibus sauciatum . Te suadente cor-  
 ruit Adam , & innocentie stioia nudatus est .  
 A te dominandi ambitio , & a Deo apostata-  
 tandi sumfere principium . Tu cognatorum  
 amorem scindis , & conjugum divortia facis .  
 Tu amicitiarum jura violas , & domesticorum  
 vota dissolvis . Tu cunctum perturbas orbem  
 & plurimis replet flagitiis . Tu bellorum di-  
 scordiam generas . Tu pacem fugas , & odio-  
 rum venena disseminas . Tu infernum ditas ,  
 & gehennalibus flammis fomentum submini-  
 stras . In celo prævaluisti , & in hoc saculo  
 principaris , Oh che serpe mortifero è mai*



la propria volontà, che apporta danni sì  
orribili! Basti il dire con S. Bernardo,  
che non vi farebbe inferno, se non vi  
fosse la propria volontà: *non esset infernus,  
si non esset propria voluntas*. Qual necessità  
pertanto non vi farà di riformarla a tutta  
forza, con resistere alle depravate sue voglie,  
non permettere mai, che operi a modo  
suo, ma che agisca a modo di Dio, ed a  
vantaggio de' prossimi? A Dio riferisca i  
suoi desiderj, e le sue operazioni, e non  
perchi la soddisfazione de' suoi capriccj. Lo  
stesso Gesù Cristo, che avea una volontà  
puriſſima, ed indefettibile, si protestò, che  
venne dal Cielo in terra non per fare la  
sua volontà, ma per fare la volontà del  
suo celeste Padre: *Quia descendi de Cælo,  
non ut faciam voluntatem meam, sed volun-  
tatem ejus, qui misit me, Patris* (16). E noi,  
che abbiamo una volontà sì contaminata,  
e guasta, vorremo seguirne gl' impulsi, ed  
operare per compiacerla, in vece di ripu-  
narli con vigore, e costanza, ed indurla  
solo cercare in tutto il volere dell' Al-  
tissimo? Non sarebbe questo un portarsi  
contra ogni ragione? come ci avvisa S.  
Basilio (17), che dice: *Uti propria volun-*

(16) Joan 10. 6. 38. (17) In reg. 125.



tate, arbitriove, alienum est a recta ratione. Chi così facesse, non farebbe seguace della pietà, e divozione: *Quidquid ex propria voluntate proficiscitur, id alienum est a pietatis cultoribus*; così il lodato Santo (18). In tutto pertanto si neghi la propria volontà, tanto negli atti interni, che negli esterni, tanto nelle opere temporali, come nelle spirituali: *In omnibus, dice Giacomo Alvarez (19), est abneganda (propria voluntas) tum externis, tum internis, tum temporalibus, tum spiritualibus, itaut nihil propter nos ipsos, aut propter nostram voluntatem explendam aut cupiamus, aut faciamus.*

La memoria si riforma col richiamarla dalla sua divagazione alla ricordanza di Dio, e degl' infiniti benefizj, e grazie, e doni sì naturali, che sovranaturali da lui ricevuti: e per ottenere un esito sì vantaggioso debbono adoperarsi i mezzi più efficaci per iscacciare dalla memoria tutte le specie di quegli oggetti, che ci possono allontanare dal pensare a Dio, ed imprimersi nella mente le specie, che ci por-

(18) *In reg. brevi ad interrog. 74.*

(19) *De extermin. mali lib. 2. part. 3. cap. 8.*



ano a contemplare la grandezza, l' amabilità, la bontà, e la beneficenza dello stesso Dio: *Initium reformationis memoriæ est*, dice S. Bonaventura (19), *mentem ab evagatione sua ad memoriam Dei cum labore reducere, orando, legendo, recolendo, vel saltem superficialiter cogitando*. Il progresso della memoria, segue a dire il citato Santo, è il poter uno esser intento senza divagazioni importune alle meditazioni, ed alle orazioni, ed il camminare seco nell' ampiezza del proprio cuore. *Profectus memoriæ est, bonis meditationibus, & orationibus sine importuna evagatione posse intentum esse, & in latitudine cordis sui secum deambulare*. La perfezione poi della memoria consiste in questo, che uno sia così assorto per rapimento di mente in Dio, che si dimentichi insino di se, e di tutto il resto, e soavemente riposi in Dio senza alcun istrepito d'immaginazioni, e di pensieri volubili, e vani: *Perfectio ejus est, segue lo stesso Santo, ita in Deum esse absorptum per mentis excessum, ut etiam sui ipsius, & omnium, quæ sunt, obliviscatur homo, & in solo Deo absque omni strepitu volubilium cogitationum, & imagina-*

(20) *Lib. 1. de prof. Relig. c. 7.*



*tionum suaviter quiescat*. Specialmente deve ognuno dimenticarsi d' ogni ingiuria, ed affronto ricevuto da altri, in quella maniera, che ha piacere, che Iddio si dimentichi, per nostro modo di dire, de' peccati, che egli ha commessi. Dee dimenticarsi di tutti quegli oggetti, che lo hanno allontanato dal Signore, o che possano ancora allontanarlo, o siano per recargli distrazioni nelle sue orazioni, od impedirgli il frutto di sue meditazioni, o raffreddarlo nella divozione.

Vediamo ora come debbasi riformare l' appetito della concupiscibile, e dell' irascibile. Avendo Iddio creato l' uomo capace d' una somma beatitudine, nella quale godesse un' eccessiva gloria, ed una diletta- zione, e piacere ineffabile nella vista di un Dio, il quale è la somma, e vera beatitudine, e felicità, gli ha altresì conferiti due appetiti, cioè uno di concupiscibile, per cui desiderasse una gloria tale, che potesse bastargli, ed una felicità sì grande, che niente potesse saziarlo, che il sommo diletto; ed altro d' irascibile, per cui abborrisse, e rigettasse da se tutto quello, che potesse essergli di ostacolo al conseguimento d' un tanto bene, e lo spingesse



ad abbracciare con fortezza, quanto fosse necessario per venire nel suo intento. Ma che? l'infelice uomo col peccare lasciò di desiderare i beni invisibili, ed eterni, e si rivolse ai visibili, e vili; e tutto fa per procacciarsi de' diletti, degli onori, e delle dovizie mondane, ed abborrisce, e fugge chi tenti di ritrarlo da sì viziosi attacchi; così i miseri mortali *mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis fœnum*: in vece di desiderare la gloria celeste, amano la terrena, che è un fiore di fieno. Oh cecità! Oh insensatezza! Chi non iscorge quanti disordini, ed immensi danni da uno sconvolgimento sì orrido di appetiti non sogliono derivare, e però quanto non sia necessario il riformarli con tutto vigore? Ma con quali mezzi si potrà ridurre ad effetto una sì necessaria riforma? Dovrà il Confessore sforzarsi di far concepire ai Penitenti, che stolidezza non sia il rinunciare ai beni eterni per cose da nulla, le quali oltre all'essere vili, e transitorie, apportano inquietudini, turbazioni, dolori, afflizioni, molestie, sdegni, discordie, avversioni, inimicizie, e non permettono il riposo nè di giorno, nè di notte: *Nec habent requiem die, ac nocte, qui ado-*

E s



*raverunt bestiam, & imaginem ejus* (21); ed in tale rifleso animarlo a prender abborrimento agli oggetti visibili, alle ricchezze, agli onori, e scacciarne da se ogni attacco; e perchè ciò venga a conseguire, gli dirà, che allontani i sensi, e specialmente gli occhi, ed i pensieri da quelli, s' occupi in azioni virtuose, che tolgano il tempo a pensare ai medesimi, e ne estinguano infino la rimembranza: gli dirà, che rivolga il suo amore ad oggetti degni di vero amore, cioè a Dio, alla virtù, ai premi eterni: *Ut bonus amor malum amorem pellit, & mens hominis illo præstantissimo amore dictata, vilissimo amore rerum creatarum sordere erubescat* (22). Che non desideri, se non le dovizie del Cielo, l' appetito delle quali produce dispregio delle terrene: *Appetitus cælestium parit contemptum terrenorum* (23). Che niente vi è di più sicuro in questa vita, che l' astenersi dal bramare nulla di ciò che vi è nel secolo: *Quid securius in hac vita, quam hujus sæculi nihil appetere* (24).

(21) *Apoc. 14. v. 11.*(22) *Alvar. cit. loc. cap. 12.*(23) *S. Bonav. sup. Ps. 118.*(24) *S. Isid. Hisp. de summo bono lib. 3. ca p. 16.*

Che è pazzia il desiderare cose, che non si possano lungamente possedere: *Stulte appetuntur, quæ ab appetitoribus suis non poterunt diu teneri* (25). Dev' insomma fare in guisa, che il solo ultimo fine riempia sì, e per modo il suo appetito, che non lasci fuori di se altra cosa da desiderarsi: *Oportet quod ultimus finis ita impleat totum hominis appetitum, quod extra ipsum nihil appetendum relinquatur* (26).

Finalmente per la riforma del corpo, che per il peccato si ribellò alla ragione, e gli muove continua guerra qual suo speciale crudelissimo nemico, dee farsi quanto faceva S. Paolo, il quale ci lasciò scritto per nostro ammaestramento, che castigava il suo corpo, e lo rendeva in servitù: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne forte quum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar* (27). S. Antonino p. 2. tit. 4. osserva, che quanto più il corpo è forte, e ben nutrito, tanto uno ha un nemico più forte, con il quale fa guerra; e per lo contrario quando il corpo è debole, ed infermo, il nemico si debilita: *Quanto fortius est corpus,*

(25) S. Greg. M. lib. 5. in 1. Reg. c. 2.

(26) S. Thom. 2. 2. 1. n. 5.

(27) 1. Corint. 9. v. 27.



*tanto fortiozem quis inimicum habet, cum quo praeliatur; sed quum corpus est debile, & infirmum, debilitatur hostis.* S. Gioanni Grisoltomo (28) insegna, che quanto più il corpo si dà alle delizie, e s'impingua, tanto più l'anima s'etenua, e diventa minore di forze, e tanto più s'immerge, e seppellisce ne' vizj; sicchè fa d'uopo di sottrargli il superfluo, di esercitarlo in fatiche, e travagli, di raffrenarlo co' flagelli, di etenuarlo co' digiuni, di trattarlo con asprezza, e rigore, di crocifiggerlo con costanza, di abatterlo con intrepidezza, di condannarlo a severe penitenze, e tanto adoperarsi, che si tenga in ischiavitù, sottomesso all'impero della ragione, ed obbediente allo spirito. Vedevano la necessità di questa mortificazione del corpo i Profeti antichi, i Nazarei, ed i Recabiti, i primitivi Cristiani, gli Anacoreti, i Fondatori delle Religioni, e tante anime grandi, e però quanta non era la guerra, che gli muovevano contro, con quali astinenze, discipline, cilicj non lo castigavano, perchè non insolentisse contro la parte superiore?

Ecco pertanto come debbasi procurare la riforma interiore: ecco la strada, che

(28) *Hom. 13. sup. 2. ad Timoth.*



dee da tutti tenersi per correre per la via  
 della salute. Questi sono i principj, i pro-  
 gressi, i termini dell' umana perfezione,  
 i cui deesi ordinare ogni studio spiritu le;  
 chi non cammina in tal modo, va errante  
 ad un fine incerto: *Si quis ista via non  
 ambulat, est, sicuti qui nescit quo vadit,  
 vagus, & errabundus ad incertum finem ten-  
 dens;* dice S. Bonaventura (28). E giacchè  
 quella guida di un sì celebre Dottore ho  
 fatto vedere, come debbasi riformare la ra-  
 gione, la volontà, e la memoria; timo-  
 re di accennare quali sieno, secondo il  
 medesimo, i nobili ornamenti di queste  
 tre potenze. Per quello dunque, che ri-  
 guarda la ragione, egli dice così: *Rationis  
 ornatus est lucida intelligentia de Deo, &  
 de iis, quæ de Deo sunt, & ad Deum con-  
 lucunt; ut intellectus Sacræ Scripturæ, &  
 rationes fidei, & operum Dei, & intelligere  
 quid sit beneplacitum Dei, & inter vitia, &  
 virtutes discernere, & naturas eorum cogno-  
 scere, & remedia vitiorum, & vias virtu-  
 rum: in operibus Dei admirari potentiam,  
 sapientiam, & benignitatem ipsius, & bre-  
 viter dicendo, ornatus rationis sunt sapientia,  
 & scientia, quæ de Deo est. L' ornamento*

(29) Lib. 1. de prof. relig. cap. 7.



## 110 CONFESSORI, E PENITENTI

della ragione, dice, si è una chiara intelligenza di Dio, e di quelle cose, che sono di Dio, e che conducono allo stesso Dio; come la cognizione della sacra Scrittura, le ragioni della Fede, e delle opere di Dio; il sapere quale sia il volere, ed il beneplacito di Dio, ed il discernere tra i vizj, e le virtù, penetrare la loro natura, e conoscere i rimedj di quelli, e le vie di queste: ammirare nelle opere di Dio la di lui potenza, sapienza, e benignità; e per dire tutto in poco, l'ornamento della ragione si è la sapienza, e la scienza, che è di Dio.

Per rapporto all'ornamento della volontà dice, che *ornatus voluntatis sunt sanctæ affectiones, & devotio ad Deum, fervor fidei, fiducia spei, dulcedo charitatis, & bonæ voluntatis alacritas, spes de remissione peccatorum, devotio circa Christi humanitatem, & passionem, nec non circa ejus divinitatem, & desiderium Regni cælestis, & confidentia de exauditione orationis, & affectus divinæ familiaritatis, & similia, quæ afficiunt hominem ad Deum, & amorem virtutum, & ad odium vitiorum, & ad dilectionem proximorum, & ad studium bonorum operum*: e vuol dire, che l'orna-



mento della volontà sono le fante , e pie affezioni, e la divozione à Dio, il fervor della Fede, la fiducia della Speranza, la dolcezza della Carità, la prontezza, ed allegrezza della buona volontà, la speranza della remissione de' peccati, la divozione verso l'umanità di Gesù Cristo, la di lui passione, e divinità, ed il desiderio del Regno de' Cieli, e la confidenza d'esser uno esaudito nelle sue preghiere, e l'affetto della familiarità divina, e cose simili, che rendono l'uomo affezionato a Dio, ed alla virtù, e fan concepire odio ai vizj, accendono la carità verso il prossimo, ed inducono all'esercizio delle buone opere.

Per quello, che spetta all'ornamento della memoria, dice così: *Ornatus memoria est sacrarum copia cogitationum, & affluentia utilium meditationum, & stabilis memoria Dei, & exclusio evagationis mentis, & tranquilla adhesio Dei, & corporalium imaginationum repressio, & perfecta omnium mundanorum oblivio, & unus spiritus esse cum Deo.* L'ornamento della memoria, dice, è un'abbondanza di sacri pensieri, un'affluenza di meditazioni utili, una stabile ricordanza di Dio, un'esclusione



d'ogni divagazione della mente, una tranquilla unione con Dio, un reprimere le corporee immaginazioni, una perfetta dimenticanza di tutte le cose mondane, e l'averne uno stesso spirito con Dio.

Si considerino gl' indicati ornamenti delle accennate potenze, e s' affatichi il Confessore di far sì, che i suoi Penitenti procurino di mettere in sì nobile stato la loro ragione, volontà, e memoria, ed allora avranno conseguita una perfetta, e piena riforma del loro interno.

### MOTIVO VII.

*Il non procurare una riforma esteriore ne' Penitenti.*

CHIARO argomento sarebbe, che la riforma interiore, di cui si parlò nel §. precedente, sia finta, e ridicola, qualora non portasse l'uomo a riformare l'esterno, cioè a castigare il corpo, ed a raffrenare i sentimenti del medesimo. San Paolo nell' epistola *ad Roman. cap. 6. v. 6.* chiama il nostro corpo, corpo del peccato; e con ragione, perchè da quel punto, in cui l'uomo si ribellò a Dio, anche il



corpo si fece ribelle alla ragione, epper-  
ciò eccita una continua guerra all'anima:  
*Vas illud, in quo sumus inhabitantes, do-  
mus est plena bellis* (1); di modo che esso  
è un crudelissimo nostro nemico, come lo  
confessava S. Agostino (2): *Nullum pejorem  
patior hostem, quam corpus meum, in quo  
habito*. Contiene egli in se stesso una cer-  
ta legge, come lo disse S. Paolo, che ri-  
pugna alla legge della mente, e la riduce  
alla schiavitù del peccato: è un gran peso,  
che deprime lo spirito, e lo distoglie dalla  
virtù, e dal pensare alle cose celesti, con-  
ducendolo a secondare i di lui appetiti di  
terra: è un persecutore continuo di quell'  
anima spirituale, che lo informa, contra  
la quale non cessa di vibrare saette le più  
acute per darle la morte; ora con assalti  
i più forti tenta di farla cadere in sen-  
suali dilette; ora con il suo torpore la  
rende anch'essa torpida, e languente; ora  
con certe insidie, e con cure diverse la  
riempie di affetti disordinati, e così la  
deforma, ed abbatte: *Corpus enim, quod  
corrumpitur, aggravat animam, & terrena*

(1) S. Ant. epist. 2. ad frat.

(2) De salut. doct. cap. 65.



*inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem* (3).

Ora chi non vede la grandissima necessità, che vi ha di riformare questo corpo, perchè non insolentisca contro la parte superiore, e non la porti ad un'infantissima rovina? Osservano i Santi, e lo dimostra l'esperienza, che quanto più uno ha un corpo più forte, e ben nodrito, ha un nemico tanto più forte, con cui combatte: *Quanto fortius est corpus, tanto fortiorem quis inimicum habet, cum quo praeliatur* (4); e quanto più si tiene in delizie, e s'impingua, tanto più fa, che l'anima si estenui, s'indebolisca, e s'immerga nei vizj: *Quanto corpus pinguedine, crassitudineque, deliciis distenditur, tanto anima extenuatur magis, atque imbecillior fit, & magis obruitur, ac sepellitur* (5). Che dunque dovrà farsi? Ecco: fa d'uopo di sottrargli il superfluo, di esercitarlo in fatiche, e travagli, di mortificarlo co' flagelli, di estenuarlo co' digiuni, di trattarlo con asprezza, di crocifiggerlo con rigore,

(3) *Sap. 9. v. 15.*

(4) *S. Ansonin. part. 2. tit. 4. c. 6.*

(5) *S. Jo. Chrysoft. hom. 13. sup. 1. ad Timoth.*



di abatterlo con violenza, di raffrenarlo con una continua resistenza a' suoi depravati impulsi, di condannarlo a rigide penitenze. Se così si operi con un sì fiero nemico, si ridurrà in servitù, si renderà sottomesso all'impero della ragione, ed obbediente allo spirito; perchè quanto più l'indebolisce, tanto meno ha di forze per opprimere l'anima: *Quum corpus est debile, & infirmum, debilitatur hostis* (6). Vedevano questa necessità di castigare il corpo i Profeti, i Nazarei, i Recabiti, i primitivi Cristiani, gli Anacoreti, i Fondatori di tante Religioni, le anime più illuminate d'ogni secolo; e però qual guerra non gli mossero contro? Quanto con le astinenze, digiuni, discipline, e ciliccj non s'affaticarono per indebolirlo, e privarlo d'ogni nocivo vigore? Vedeva questa necessità S. Paolo, e però si protestò, che castigava il suo corpo: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne forte quum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar* (7). Se in tal modo trattassero il loro corpo i Cristiani de' nostri tempi, non si vedrebbero de impurità in trionfo, la miscredenza in

(6) *Cit. S. Ant.*

(7) *1. Corinth. 9. 27.*



pompa, l'ozio, e l'indivozione in uso. Quindi deve il Confessore procurare, che i Penitenti castigino il loro corpo; altrimenti non otterrà frutto, e miglioramento ne' medesimi. Dice Pietro Blesense *Serm.* 49., che chi custodisce il corpo, custodisce un buon castello: *Bonum castrum custodit, qui corpus suum custodit*; ma non meglio si custodisce, che col mortificarlo.

È quello, che si dice del corpo, dee dirsi dei di lui sentimenti, che sono il vedere, l'udire, l'odorare, il gustare, e toccare: i sensi del corpo sono quai cavalli, che corrono senza ragione; tocca all'anima il guidarli col freno in guisa, che non iscorrano ne' precipizj, come ne avvisa S. Girol. (8): *Sensus corporum quasi equi sunt sine ratione currentes; anima vero in aurigæ modum retinet fræna currentium.* Dee farsi co' sensi quello, ch'opera la morte. La morte toglie l'uso de' sensi; e colla mortificazione si dee togliere l'abuso de' medesimi, e con ciò si riformeranno; giacchè nè si può, nè è lecito dar loro la morte, nè deporli fisicamente. Per ora non parlo de' sensi interni, che sono concupiscibile, ed irascibile, avendone trat-

(8) *Lib. 2. adversus Jovin.*



ato nel §. preced. ; i soli esterni già indicati poco fa sono quelli, de' quali discorro li presente.

Cominciamo dal vedere. Non si può negare, che l'occhio sia un nobilissimo ornamento dell'uomo; esso è la lucerna di tutti i membri, egli è al corpo ciò, che è il Sole al mondo, dice S. Gio. Grisostomo *hom. 55. sup. Joan.*; egli come esploratore tiene un sito più alto, perchè possa prevedere quello, che di pericoloso ha per accadere agli altri sensi, come osservò Ugone di S. Vitt. (9); onde S. Bern. (10) lo chiamò un egregio instrumento del corpo: *egregium instrumentum corporis et oculus*. E non è soltanto utile, ma necessario; altrimenti il corpo sarebbe un carcere oscurissimo, se non venisse illuminato dalla vista degli occhi: l'utilità, e necessità dell'occhio non riguarda le sole cose temporali, ma s'estende allo spirito, perchè dal rimirare il Cielo, il Sole, la Luna, i Pianeti, la Terra, e tante magnifiche opere visibili, si viene a conoscere Iddio, la di lui grandezza, potenza, provvidenza, e bontà. Ma chi può

(9) *Lib. 7. de Trinit. cap. 7.*

(10) *Traçt. de vita solis,*



ridire qual lunga serie di peccati non derivano dall' abuso di sì prezioso strumento? Se l'occhio si rivolga a rappresentanze immodeste, a diabolici spettacoli, ad oggetti, che hanno volto di basilisco, od alla lettura di romanzi, di libri licenziosi, di canzoni oscene, e di certe poetiche descrizioni, qual fuoco d'inferno non congregano nel cuore di chi ne fa un abuso sì detestabile? *Quum lasciviunt oculi per illicitas concupiscentias, & per spectacula diabolica, quid aliud, nisi ignem sibi congregant?* dice Origene (11): allora gli occhi rapiscono gli affetti, e li rendono viziosi: allora sono come finestre, per le quali entra la morte dell'anima: *per fenestras nostras ascendit mors* (12). Allora devastano quanto di bene si ritrova nell'interno, ed infettano; e contaminan tutto: *Oculi duces sensuum cito cor vagum inficiunt* (13). Gettarono gli occhi i figliuoli di Dio, cioè i discendenti di Set (così detti per il culto divoto, che davano a Dio) sopra le belle figlie degli uomini, e dal vederle, le prefero per mogli con-

(11) *Hom. 9. in Levitic.*

(12) *Jerem. 9. 21.*

(13) *Salv. de exercit. spirit. c. 4. sect. 2.*



o la proibizione de' loro antenati, perchè la faccia di donna avvenente è un bafico, che ferisce, ed uccide. Gettò la moglie di Putifarre l'occhio sopra il casto Giuseppe, e ne tentò, benchè in vano, costanza; e troppo avrei a dire, se di simili rovine recate dagli occhi ne volessi gran parte riportar gli esempj: argomento ben chiaro della necessità assoluta, che vi è di riformare un sentimento, dall'uso del quale ne può scaturire tanto male. Devonsi dunque reprimere gli occhi a tutta forza: *Reprimendi sunt oculi quasi quidam raptores ad culpam* (14). Si dee resistere alla loro disordinata divagazione: *resisto*, dice S. Agost. (15), *seductionibus oculorum*: si hanno da custodir con una somma diligenza, *summe custodiendus est oculus, quia nova cordis est, & nuntius*. Il cit. S. Agostino (16). E' noto il comando dato a ciascuno de' suoi seguaci da Gesù Cristo in S. Matteo (17): *Si oculus tuusexter scandalizat te, erue eum, & projice*

(14) S. Hieron. lib. 2. sup. lament. Jerem. p. 3.

(15) Lib. 10. Conf.

(16) Serm. 31. ad Fratres in Eremo.

(17) Cap. 5. v. 29.



*abs te*. Se il tuo occhio destro ti è di rovina, cavalo, e gettalo via; che vuol dire, impedirne lo sguardo, e raffrenarlo. Impari pertanto il Cristiano dal suo Divin Maestro, come debba riformare il vedere; e lo muova a ciò fare il gran bene, che dalla riforma d' un senso sì nobile ne avverrà alla di lui anima, mentre manterrà in quel caso mondo il cuore, e si renderà egli abile per contemplare la sua luce interiore, e per considerare le cose che sono sopra di se: *Mundatus oculus simplexque redditus, aptus, & idoneus erit ad contemplandam interiorem lucem suam; iste enim oculus cordis est*; così S. Agostino (18).

Lo stesso dee fare col sentimento dell' udiro. Quello ci fu dato da Dio, perchè ci servissimo di esso in ascoltare i suoi salutevoli dogmi, e documenti; in udire ciò, che edifichi alla pietà, alla virtù, e all' amore verso di Sua Maestà Sovrana e delle cose celesti; in prestare orecchio alle prediche, alle istruzioni di spirito, agli insegnamenti de' Santi, al racconto delle divine rivelazioni, e degli esempi delle anime grandi nella via della perfezione;

(18) *Serm. Dom. in monte lib. 2.*



zione: *Dedit Deus auditum non ut blasphemata verba, sed salutaria dogmata acciperentur* (19). Onde ci avvisa S. Girolamo, che nulla cerchi di ascoltare, se non quello, che aspetta al timore di Dio: *Nihil aliud anima discat audire, nisi quod ad timorem Dei pertinet*. Ma che? Quanti Cristiani vi sono, che ben lontani dall'udire con piacere le sante massime, le hanno anzi a fastidio; e soltanto profano diletto in ascoltare favole inutili, canzoni maliziose, racconti dei difetti, e mancamenti altrui, i rumori, i rapporti, e adulazioni, le facezie, e le astuzie d'un Negoziante, i sottomani de' rivali, e tante altre scoltumate maniere di parlare? Solo si ama d'udire ciò, che diletta una fantasia alterata da specie di mondo, e non già ciò, che può compungere, edificare, ed eccitare la divozione: *Oh vanitas vanitatum*, grida Gio. Tritemio (20), *quod delectet audire cupimus, non quod edificet!* Ed oh per quanti il senso dell'udito si fa porta di morte, e di morte

(19) S. Jo. Chrysostr. hom. 22. sup. 1. ad Corinth.

(20) Sup. c. 4. Reg. S. Bened.



eterna! *Qui fabulis otiosis, obscenisque carminibus, vel detractionibus aurem libenter aperit, hanc animæ suæ portam mortis efficit*, dice il Ven. Beda (21). Chi si compiace in udire le contumelie, gl' improperj, le villanie accompagnate da maledizioni dette da uno contro d'un altro, chi le bestemmie, e gli spergiuri, e chi i consigli più peccaminosi, chi i discorsi impuri, e disonesti, e tante altre parole d'inferno; e non farà questo un recarsi la morte all'anima? I Santi all'udire una benchè leggiera mormorazione sembrava loro d'aver tante spine, che li ferissero l'udito; e a' tempi nostri tanti Cristiani ripongono il loro piacere in ascoltare non solo mormorazioni leggieri, ma le più infamatorie anche contro persone sacre, e tanti altri racconti detestabili. Oh tempi! Oh costumi! Qual cura però non dovrà avere il Confessore nell'indurre i suoi Penitenti a riformare questo sentimento del corpo? Colla riforma dell'udito si muore al peccato, e si cresce nella virtù, si muore al secolo, e si vive a Dio: *Qui audit, & bene audit, deficit, & proficit; deficit iniquitati, proficit veritati: deficit sæculo,*

(21) *Lib. 2. in Luc. c. 7.*



*officiis Deo* (22). Colla riforma dell' udi-  
 si abborriscono le cose vane, che dis-  
 tano lo spirito, recano distrazioni nell'  
 are, ed inaridiscono li buoni affetti, e  
 cerca la verità: *Tolle vanitatem, si vis  
 dire veritatem* (23). Quanto però non  
 se importare al Confessore per procurare  
 a sì vantaggiosa riforma ne' suoi Peni-  
 enti, con indurli a custodire le orecchie,  
 chiuderle a ciò, che disdice, e solo  
 aprirle a quello, che conviene per il loro  
 profitto spirituale?

Il Dicasi lo stesso del sentimento del gu-  
 sto. Il cibo ci è dato per mangiare ad og-  
 getto di sostentare la natura, e non per  
 dar fomento alle passioni: *Cibus datus est  
 homini ad vescendum, & non ad luxurian-  
 dum* (24). Chi di quello si serve per  
 quanto si ricerca per vivere, e conservarsi  
 a uno stato di forze, in cui possa trava-  
 gliare ad onore di Dio, a beneficio de'  
 prossimi, a vantaggio della famiglia, guar-  
 dandosi da ogni superfluità, e non aven-  
 do per fine il piacere, ben lungi dall' es-  
 sere ripreso, si approva da Dio, vien

(22) *S. Aug. de discipl. Christ. cap. 3.*

(23) *Cit. S. Aug. serm. 35. de verb. Dom.*

(24) *Ugo Card. sup. Gen. cap. 1.*



commendato dagli Angeli, lodato dagli uomini, ed accolto nel Cielo, come insegna S. Giovanni Grisostomo (25): *Frugalis & mediocris mensa laudata est, quam... probat Deus, commendant Angeli, laudant homines, suscipit Cælum.* Ma se vi sia chi sovvertendo l'ordine stabilito dall'Autore della natura, che il diletto nel cibarsi, il quale ci fu dato per mezzo, e stimolo a nodrirsi, lo prenda per fine, cosicchè questo si cerchi, per quello si mangi, e per tutto disfare a questo diletto non si risparmi cosa alcuna, è degno d'ogni riprentione e d'ogni biasimo: allora si procurano cibi e vini i più prelibati, e gustosi, si fa tutto per averne in abbondanza, e conditi con arte la più fina; non si osserva la temperanza, si passa a bagordi, e ad ubbriacchezze e da un'ingordigia di tal sorta che non siegue? sono senza numero i peccati, e i vizj, che ne risultano a danno dell'anima: *Ex uno gulæ vitio innumera vitiorum agmina ad conflictum animæ producantur,* è di S. Gregorio Magno (26) l'osservazione. Da qui una stolta allegrezza, da qui la lussuria, da qui l'immondezza, il

(25) *Serm. contra luxum, & crap.*

(26) *Lib. 5. in 1. Reg. c. 1.*



moltiloquio, la cecità della mente, la languidezza dell' anima, la dimenticanza de' gusti celesti, e de' proprj doveri, i furti, e ingiustizie, le oppressioni, gli scandali, aggravarsi di debiti, la cadenza della famiglia in non soddisfare i legati, nè pagare i creditori, e gli operai, il vivere di vita oziosa, delicata, e molle, l' abborrire la croce, e la penitenza, l' ostinarsi nel mal operare, ed il cadere in un' impenitenza finale: *Qui gulosus est vix aliter, quam morte mores mutabit* (27). Chi ha un vizio sì sregolato non ha virtù, nè bene alcuno: *Ventris ingluvies... omne bonum dissolvit* (28). Vive, e tratta coi viventi, eppure è morto; morto a Dio, morto alla grazia, morto alla gloria, morto ad ogni merito di vita eterna: *Quæ in deliciis est, vivens mortua est* (29). Chi è dato alla golosità è inabile per vincere, e superare altri vizj: *Frustra præliatur adversus alia vitia, qui gulæ portam appetit* (30). Ma se è così, che riforma non sarà ne-

(27) S. Bern. epist. de cura, & regim. rei famil.

(28) S. Antonin. part. 3. tit. 13.

(29) 1. ad Timoth. 5. v. 6.

(30) Gerson. Jo. serm. Dom. 1. Quad.



cessaria? e però quanto non dovrà il Confessore adoperarsi per ottenerla da' suoi Penitenti con descriver loro il pericolo, in cui si trovano di precipitare nell' inferno eterno per un gusto, che passa in pochi momenti; con farli riflettere al pregiudizio, che porta alla sanità corporale, poichè s'aggravano lo stomaco, s'intorbidan il capo, si espongono a mille incomodi, ed infermità, e si anticipano la morte: *Plurimos gula sua occidit, nullum frugalitas* (31). Con mettergli in vista la loro viltà, giacchè col mangiare con ingordo appetito, e con intemperanza si fanno simili alle bestie: *Homo, qui a ventre vincitur, belluæ similis est* (32); e dopo questo rappresentargli la fame, e la sete patita da Gesù Cristo, e però il gran torto ch' essi gli fanno con essere golosi: *Christus, gli dirà con S. Gioanni Grisostomo* (33), *præ fame, tabescit, tu autem præ gula te ipsum dirumpis?* Quanto convenga a' Cristiani di essere sobri, giacchè Cristiani veri sono quelli, che raffrenano le passioni, regolano i sensi, compongono i costumi,

(31) *S. Ambr. lib. 1. de Cain, & Abel cap. 5.*

(32) *Sisto Filosof. senten. 262.*

(33) *Hom. 27. sup. Acta Apost.*



Ad i discorsi, vivono casti, e mondi di cuore, e di corpo, sono amanti della pietà, e della virtù, e nemici dei piaceri, della disonestà, e delle delizie; ora per al fine serve la sobrietà: *Mens sobria passionem omnes cohibet, sensus gubernat, sermone regit* (34). *Sobrietas castitatis praedium* (35). I veri Cristiani sono quelli, che chiudono la porta ad ogni vizio, e la sobrietà è quella, che in ciò gli è di grande ajuto: *Vis claudere portam omnibus vitiiis? amplectere sobrietatem* (36). I Cristiani veri hanno un animo prudente, e questo si acquista col vitto parco: *In victu parco fit animus prudens, in lauto mens in profundum demergitur* (37). Quanto pertanto non importa l' amare, ed il coltivare la sobrietà, ed il mortificare come deesi la gola?

Rimane a parlarsi dell' odorato, e del tatto. Nel primo si può mancare primieramente col sovvertire l' ordine. Il sentire la soavità degli odori ci può essere talvolta un sollievo, o perchè uno ha il capo

(34) S. Amb. de Noe, & Arca cap. 11.

(35) S. Pet. Dam. opusc. 49.

(36) Jo. Gerson. serm. Dam. 1. Quad.

(37) S. Nil. orat. 1. de gula.



occupato da serj esercizi, o travagliato da qualche afflizione, o molestia, o turbato da qualche indisposizione, e in questo caso è permesso, ed è lecito; ma se vi sia chi senza alcuno di questi fini, e bisogni, ma per puro gusto, e diletto si compiaccia di questa soavità, e fragranza, allora sovverte l'ordine, perchè non si ha da avere per fine ciò, che ci è dato per mezzo. In secondo luogo si può fare un abuso assai grande dell'odorato, quale si è di allettare con soavi odori, ed unguenti a fini perversi; come fanno certe meretrici, delle quali parlando Salomone ne' Prov. cap. 7. apporta le seguenti parole d'una di quelle: *Aspersi cubile meum myrrha, & aloe, & cynamomo*; ed invitando lo stolto amante con dirgli: *Veni inebriemur ubèribus*, dà a vedere, essere tali soavità efficacissime a rapire il cuore; ond'è, che Isaià cap. 3. protestando, che Iddio avrebbe tolto dalle figlie di Sionne i loro instrumenti di vanità nominò anche gli odoriferi: *Murenulas, & olfactoriola, & inaures*. Così fanno pur certi uomini impudici, che portano seco loro tai segni di lussuria, e forse con iscepo di coprire co' soavi odori la nauseante puzza de' loro vizj, quando peraltro con



i loro unguenti più sono puzzolenti . In terzo luogo si può mancare in portare fazzoletti odoriferi, vasi, e reliquie con odore molto grato, e di riempire la camera stessa di quanto può un tal senso dilettere; si ricordino i Cristiani, che in vece di sì fatti odori materiali devono procurare di rendere se stessi a tutti odore di virtù, e di Gesù Cristo, come disse S. Paolo (38): *Quia Christi bonus odor sumus Deo*. Nel secondo senso, cioè nel tatto, molti, e gravissimi sono i peccati, che si possono commettere. Io lascio ai Confessori le istruzioni, che debbono dare su questo ai Penitenti, secondoche le circostanze, ed il prudente giudizio richiedono; e soltanto stimo di notare, che si fanno talvolta de' tocamenti, che si stimano leggerezze, e talora sono altro di più, che leggerezze: come il toccare il volto di diverso sesso per sentirne diletto, il farne de' baci nella fronte, nelle guancie per compiacersi di quella sensazione, anche soltanto organica, lo stringer le mani, rivolgerle le dita, toccarle le braccia scoperte, e simili. Ora si sa, che la dilettazione sensibile, ed orga-

(38) *Corinth. 2. v. 15.*



nica, se sia cercata con deliberazione, è difficile, che vada disgiunta dalla sensuale; che dir però si dovrà di tali azioni? Sappiamo, che fu condannata da Alessandro Settimo la seguente proposizione n. 40.: *Est probabilis opinio, quæ dicit esse tantum veniale osculum habitum ob delectationem carnalem, & sensibilem, quæ ex osculo oritur, secluso periculo consensus ulterioris, & pollutionis.* Sicchè è cosa certa, che i baci dati per dilettazone carnale, e sensibile, che nasce dallo stesso bacio, sebbene non si supponga pericolo di consentire ad altro, sono peccati mortali. Sappiamo inoltre, che è dottrina indubitata, che *oscula pressa exercita inter personas solutas ejusdem, & maxime diversi sexus, etiam sine malo sine facta, sunt illicita;* laonde non si può scusare da grave colpa un giovine, che per concepire piacere baci una figlia nubile, ed adulta, e così un uomo conjugato, che per tal fine, *maxime cum osculo presso,* baci una donna, che non sia sua consorte. In simili materie nessuna cautela è superflua. Che se alcuno mi apporti l' suo di certi paesi, ne' quali sogliono gli uomini baciare la novella sposa, la madrina di battesimo, la padrona dell' osteria, o della casa, dove



prendono alloggio, gli rispondo, che tali consuetudini sono corrottele del guasto mondo; e però nulla si conchiude da simili abusi. Nemmeno si dee permettere, che i novelli sposi si bacino tra di loro, anche con baci superficiali, giacchè il dolce vocabolo di sposi, e la vicina parentela eccitano facilmente gli affetti, e rubano il cuore, e portano a' disordini; quindi è, che da zelanti Vescovi fu proibito, che gli sposi dopo le promesse non si dovessero più visitare: *Prohibemus omnino contrahentibus sponsalia de futuro, ne amplius ad domum sponsæ accedere audeant, quousque per verba de presenti in facie Ecclesiæ eam legitime desponsaverint.* Così il Cardinale Barberini. Il Pontassio v. *Tactus*, essendosi proposto il dubbio, se peccchi mortalmente un novello sposo, che con frequenza va a casa della sposa, l' accarezza, le tocca il volto, le mani, le braccia, le dà qualche bacio con un piacere passeggero, e senza cattiva intenzione: risolve, che il Confessore deve tener la parte più sicura, e proibirlo del tutto assolutamente; ed io non darei a costui l' assoluzione, se non lasci di fare tali visite... Avverto ancora, che debbono i Penitenti ammonirsi dal Confes-



sore a guardarsi dal toccare per diletto la faccia d'altre persone, benchè dello stesso sesso, come d'un giovine verso l'altro giovine, perchè queste sensibilità, oltre all'essere per se stesse viziose, sono talora sorgenti di cattiva conseguenza. Io non m'attendo di più, ed i Confessori debbono sapere la loro obbligazione, ed eseguirla per indurre una piena riforma de' sensi ne' loro Penitenti: *Quum male custodiuntur sensus, ejicitur Christus, & intrat diabolus*, ci avvisa S. Antonino (39). Veggasi però quanto importi il custodirli bene, e mortificarli con assidua attenzione, e vigilanza.

Nella riforma dell'esterno non dev'omettersi quella della lingua. Non vi è cosa migliore della lingua, ma nemmeno vi è cosa peggiore: *Lingua nihil melius, lingua nihil pejus*. Una lingua ben regolata produce beni inesplicabili; ma se sia libera, e sciolta senza freno, è impossibile il ridirne i disordini: ella è una continua fornace, che arreca incendj i più funesti, distrugge la carità, accende l'ira, la discordia, le dissensioni, e malevolenze: *Quotidiana fornax nostra est humana lingua*.

(39) Part. i. tit. 2. cap. 3.



gua (40): *Lingua dolosa seminat inter fratres discordias, incitat furores, suscitatur lites, conventus conturbat, adulando laudat* (41).

Ella è un male inquieto pieno di veleno mortifero, più nocivo delle fiere, e de' serpenti; toglie la semplicità, e riempie di malizia; promuove le vendette, e gli omicidj; ordina i tradimenti, e le insidie:

*Lingua inquietum malum est plena veneno mortifero, ait Apostolus, utique nocentiore quam bestiarum est, atque serpentum* (42).

Ella è una università di peccati: vilipende

Dio con bestemmie, prorompe in querele, eccita discordie, fa spergiuri, detrazioni, e false accuse; proferisce bugie, parole vane, e licenziose; passa a contumelie, ed improperj, deride i buoni, suggerisce depravati consigli, scopre i segreti altrui, e tanti altri eccessi da essa procedono:

*Lingua ignis est universitas iniquitatis* (43).

Sicchè il Confessore con tutto l'impegno dev' affaticarli, perchè i suoi Penitenti riformino la lingua in tutto quello, che

(40) S. Aug. lib. 10. Conf. cap. 37.

(41) Cit. S. Aug. serm. 29. ad Frat. in Erem.

(42) S. Aug. de natur. & grat. cap. 15.

(43) Jac. 3. v. 6.



fogliono mancare, con avvertir ognuno ad esaminare bene ciò, che vuol dire: *Antequam verba proferas bis ad limam veniat, quam semel ad linguam* (44). A studiare con serietà di parlare non di qualunque siasi cosa, ma di ciò, che conviene ad un Cristiano: *Stude loqui non quodlibet, sed quod oportet* (45). A considerare quello, che dice, a chi lo dice, in qual luogo, in qual tempo: *Sapiens, ut loquatur, multa prius considerat, quid dicat, cui dicat, quo in loco, quo tempore* (46). Gli ricordi, che dee fare discorsi, che sieno di edificazione, e di amor di Dio, perchè *omne quod non edificat, in periculum vertitur dicentium, & audientium* (47). Gli rappresenti, che è santa quella bocca, dalla quale escono discorsi di cose celesti: *Oh quam sanctum est os, unde semper caelestia erumpunt eloquia* (48)! Gli raccomandi con tutto calore ad aver per massima di non dir parola, che sia costretto a ritrattarla, per non essere stata ben detta: *Nullum ex ore verbum, quod re-*

(44) S. Bern. in speculo Monachorum.

(45) Cit. S. Bern. de interiori domo c. 43.

(46) S. Amb. lib. 1. offic. c. 10.

(47) S. Aug. serm. 3. ad Fratres in Erem.

(48) Cit. Aug. ibi.



*vocare velis, proferas* (49). E per conseguire un esito felice, rivolgasi all' Altissimo, e lo preghi a dargli forza di custodire la lingua: *Pone Domine custodiam oris meo, & ostium circumstantiæ labiis meis* (50).

(49) *S. Ambr. lib. 3. de virg.*

(50) *Psf. 140. v. 3.*

### MOTIVO VIII.

*Il non far ben concepire ai Penitenti  
l'obbligo di attendere alla perfezione  
cristiana secondo le promesse fatte  
nel sacrosanto Battesimo.*

**C***hristianum quum dico, perfectum dico;* così S. Ambrogio (1). Quando chiamo alcuno Cristiano, dico un' uomo perfetto: ed in vero, che cosa è il cristianesimo? Megli è, risponde S. Basilio (2), una somiglianza di Dio, per quanto è possibile all' umana natura: *Quid est christianismus? Similitudo Dei quantum possibile est humanæ naturæ.* E S. Gregorio Nisseno (3) lo dice

(1) *Serm. 12. in Psf. 118.*

(2) *Hom. 10. examer.*

(3) *Epist. ad Harmonium Episc.*



una imitazione della divina natura: *Christianismus est imitatio divinæ naturæ*. Chi è un Cristiano? risponde S. Tommaso (4): egli è un uomo di Cristo, il quale ha la fede di Gesù Cristo, il quale collo spirito di Gesù Cristo si esercita in opere buone, il quale imitando Gesù Cristo nella di lui fantità, muore ai peccati: *Christianus dicitur, qui Christi est, qui fidem habet Christi, qui spiritu Christi ad opera virtuosa procedit, & ad imitationem Christi peccatis moritur*. S. Atanasio (5) lo dice una vera casa di Gesù Cristo fabbricata per mezzo di tante azioni, e di dogmi infallibili: *Christianus est vera domus Christi, & rationalis, per bona opera, & recta dogmata constructa*. Che più adunque si ricerca, perchè si veda l'obbligazione, di cui è incaricato ogni Cristiano, di attendere alla perfezione, essendo impossibile, che uno si assomigli a Dio, sia imitatore della natura divina, ed abbia lo spirito di Gesù Cristo, senza che sia perfetto? Epperò lo stesso Divin Maestro dando a' suoi seguaci le celesti intruzioni, e comandi, tra gli altri loro diede questo: *Estote ergo & vos perfecti, sicut & Pater vester*.

(4) 2. 2. q. 125. artic. 5.

(5) Tom. 4. definition.



*caelestis perfectus est* (6). Ed in S. Luca c. 1. si legge, che S. Giovanni Battista fu costituito Precursore del Redentore, per preparare al Signore una plebe perfetta: *Parare Domino plebem perfectam*. Per questo S. Paolo, e S. Giacomo predicano a' Cristiani d'essere perfetti: *De cætero, fratres, gaudete, perfecti estote, exhortamini, idem sapite, pacem habete, & Deus pacis erit vobiscum*; così il primo (7): *Patientia autem opus perfectum habet, ut suis perfecti, & integri, in nullo deficientes*; così il secondo (8).

Sembra a molti del secolo, che il nome di perfezione non sia per essi, ma soltanto per li claustrali, ed ecclesiastici; ma sono questi in un enorme errore, ed inganno. S. Bonaventura (9) distingue tre sorta di perfezione. Vi è, dice, una perfezione di necessità, una perfezione di supererogazione, ed una di pienezza. La perfezione di necessità è quella, dice il Santo dietro S. Prospero nel lib. *de vita contempl.*, che consiste nel volere, e fare ciò, che Iddio

(6) *Mat. 5. v. 48.*

(7) *2. ad Corinth. 13. v. 11.*

(8) *in Epist. Catholica cap. 1. v. 4.*

(9) *In apolog. paup. cap. 3.*



vuole; ed in non acconsentire ad alcun peccato: *Perfecti sunt, qui volendo, quod Deus vult, nullis peccatis, quibus Deus offenditur, acquiescunt.* La perfezione di supererogazione riguarda l'osservanza de' configli, di cui sta scritto in S. Matteo: *Si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quæ habes.* La perfezione poi di pienezza ultimata è quella de' giusti, che vanno fin al fine, e ne ottengono l'eterna vita, di cui parla S. Agostino ne' Soliloquj: *Vere perfecta virtus est ratio perveniens usque ad finem, quam beata vita consequitur;* e ne' Proverbj cap. 4. v. 18. si legge: *Iustorum autem semita quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectum diem, idest divinæ visionis fulgidam claritatem.*

Ora quando si dice, che ogni Cattolico dev' attendere alla perfezione cristiana, si parla della prima, cioè della perfezione di necessità, che consiste in volere, e fare quanto Iddio vuole, e pretende da noi, e nel non acconsentire al peccato. Si parla di quella perfezione, che nel ricevere il sacrosanto Battesimo si è solennemente promessa, cioè di rinunziare per sempre al demonio, ed alle di lui pompe, di rinunziare al mondo, ed alle opere del mondo,



della carne, per così vivere in grazia di Dio, e servirlo con mondezza di cuore, con una virtuosa condotta, e senza macchia, e di negare la propria volontà, e noi medesimi, ed essere tutti di Gesù Cristo: condizioni assolutamente necessarie per essere veri Cristiani. *Professio hæc est fidei christianæ, ut qui vivit, jam non sibi vivat; sed ei, qui pro omnibus mortuus est* (10). *Ab omni appetitu, cupiditateque carnali vacuus Christianus esse debet*, dice S. Giustino Martire (11); ed il tutto si ricava dal Vangelo: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie, & sequatur me*; ed al cap. 14. v. 33. dell' istesso Evangelista si protestò il gran Maestro così: *Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus*: chi di voi non rinunzia a quanto possiede, non può essere mio discepolo; questa rinunzia altra è in effetto, ed altra in affetto. La prima è di quelli, che attendono alla perfezione di consiglio; ma la seconda obbliga tutti i Cristiani, non essendo lecito

(10) S. Bern. serm. de verb. Ps. 23.

(11) Epist. ad Zenam.



a verun Cristiano l' avere attacco disordinato ai beni della terra.

Chi pertanto potrà negare, che ogni Cristiano sia tenuto a questa perfezione? E' tenuto 1. perchè Iddio gli ordina di amarlo con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze; e quest' ordine abbraccia tutti, nè v' è alcuno, che possa essersi, e nella di lui esecuzione perfetta sta riposta la perfezione essenziale. 2. Perchè ogni Cristiano dee far crescere in se stesso la grazia, e la carità ricevuta nel sacrosanto Battesimo coll' esercizio di buone opere. 3. Perchè dovendosi mantener in grazia, ed in carità, non può così mantenersi, se non con andare avanti nella virtù, altrimenti per poco che si arresti nel cammino, la concupiscenza, e la viziosa inclinazione prendono forza maggiore, ed a poco a poco conducono al precipizio. 4. Perchè ognuno dev' osservare i Comandamenti della legge di Dio, e questi hanno per iscopo la perfezione della carità: *Charitas est finis præcepti de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta* (12); nelle quali parole ci insinua l' Apostolo tre atti della carità: cioè 1. allontanarsi

(12) *S. Paolo ad Timoth. 1.*



da' peccati, e fuggirli, accid il cuore non  
 i macchii, e però dice: *De corde puro. 2.*  
 Far il bene, ed esercitarsi in sante azioni:  
*Et conscientia bona. 3.* Soffrire le avver-  
 sità con fede non fragile, ma forte, e viva:  
*Et fide non ficta.*

C' insinua S. Paolo l' allontanamento,  
 la fuga da' peccati per la perfezione  
 della carità. Ma e chi vi è, che non sia  
 un obbligo di evitare i peccati? Ogni Cri-  
 stiano nel ricevere il Battesimo rinunciò  
 il primo de' peccatori, quale fu Lucifero,  
 e così rinunciò ad ogni peccato: rinunciò  
 alle pompe, e vanità del mondo, ed in  
 conseguenza alla concupiscenza della carne,  
 alla concupiscenza degli occhi, ed alla  
 superbia della vita, che sono le opere del  
 mondo dichiarate peccaminose, e cattive  
 dallo stesso Gesù Cristo presso S. Giovanni  
 . 7. v. 7.: *Non potest mundus odisse vos,*  
*et autem odit, quia ego testimonium per-*  
*tebro de illo, quod opera ejus mala sunt.*  
 e pertanto rinunciò a tutto questo, qual  
 pentitore non sarebbe, se di nuovo ripi-  
 gliasse ciò, che rinunciò? *Mendacium valde*  
*gravissimum est, quum mentimur ea, quae*  
*in Baptismate promissimus (13).* Quanto reo

(13) S. Amb. sup. Apoc. c. 14.



non diverrebbe, se amasse le pompe diaholiche, dopo che si protestò di volerle odiare, e detestare? *Quid tibi cum pompis diaboli, quibus renunciasti* (14)? Quindi S. Ambrogio (15) rivolto al Cristiano, lo avvisa a tenere fissa nella mente quella rinuncia: *Quando te interrogavit in Baptismo Sacerdos, abrenuntias diabolo, & operibus ejus? quid respondisti? abrenuntio; Abrenuntias saeculo, & voluptatibus ejus? quid respondisti? abrenuntio. Memor esto sermonis tui, & nunquam tibi excidat tuae series cautionis.* Quella rinuncia fu sottoscritta non dagli uomini, ma da Dio, e dai di lui Angeli, dice S. Agostino *cit. loc.*; e però che gran torto non si farebbe a Dio col mancargli di parola? *Diabolo renuntiare vos professi estis, in qua professione non hominibus, sed Deo, & Angelis conscribentibus dixistis: Renuntio. Renuntiate ergo non solum vocibus, sed etiam moribus, non tantum sonantibus, sed & actu vitae, nec tantum latrantibus, sed & operibus pronunciantibus.*

Ci insinua in secondo luogo S. Paolo nelle sopra riferite parole per la perfezione

(14) S. August. lib. 4. de Symbolo ad catechumenos c. 1.

(15) Lib. 1. de Sacramentis cap. 2.



Alla carità l' esercizio di tante azioni; ma  
 se non sarà tenuto ogni Cristiano a far  
 vere buone, e tante? Quello, che si dice  
 Cristiano, professa d' aver per suo padrone  
 Gesù Cristo, e lo avrà per tale, se gli  
 obedisca, e lo serva: *Qui Christianus di-*  
*ctur, Christum se habere dominum profite-*  
*tur, & vere habet, si ei in omnibus obse-*  
*rvatur, & serviat* (16). Ora l' ossequiare  
 Gesù Cristo, ed il servirlo, esige, che si  
 cerchi quanto si può in di lui onore. Il  
 nome di Cristiano, dice S. Antonino (17),  
 nome di pietà, di giustizia, di carità,  
 di castità, di umiltà, di pazienza: *Chri-*  
*stianus est nomen pietatis, justitiæ, chari-*  
*tatis, castitatis, humilitatis, patientiæ.* Ma  
 come porterà il nome di tante virtù, se  
 non coll' esercitarne gli atti? Allora uno  
 riconosce per Cristiano, come ne avvisa  
 Isidoro (18), quando fa le buone opere  
 proprie d' un vero Cristiano, e co' fatti  
 dimostra per tale, camminando, come  
 camminò quello, da cui ebbe il nome:  
*autem sequutum fuerit opus, certissime*  
*est Christianus: qui se factis ostendit*

16) S. August. de vita christiana cap. 1.

17) Part. 3. tit. de Sacram. c. 2.

18) Lib. 7. de etymolog.



*Christianum, ambulat, sicut ille ambulavit, a quo & nomen accepit.* Ma Gesù Cristo, che non fece? Quali esercizi di virtù, e di santità non praticò? Qual amore non dimostrò verso il suo eterno Padre? Egli digiunò nel deserto per il corso di quaranta giorni, egli predicava con gran zelo, egli passava le notti in orazioni: *erat pernoctans in oratione Dei*; egli si portava nel tempio ad adorare; egli esercitava atti di carità grandissima per la salute de' peccatori, nulla temendo le persecuzioni crudeli de' suoi nemici; e quante opere santissime non faceva? Dunque se ogni Cristiano dee vivere a norma di Gesù, dee certamente occuparsi in sante operazioni; e difatti Gesù stesso ci fece sapere, che fu condannato quel servo, che tenne ozioso il talento; Gesù stesso ci raccomandò risplendere agli occhi altrui colla luce buone opere: *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in caelis est.* Sicche è in obbligo ogni Cristiano di praticare le buone opere, altrimenti tradirebbe la sua professione, e non piacerebbe al Signore: *Nec Deo placet, si se quisque Christianum verbis tantummodo esse pronuntiat,*



te, & opera, quæ fieri jussit Christus, im-  
 pte dissimulet (19).

Finalmente c' insinua l' Apostolo la sofferenza nelle avversità come perfezione della carità; ma e qual Cristiano potrà dirsi esente dal dover avere questa sofferenza? Le avversità ci possono venire dal prossimo, dal demonio, e da Dio: dal prossimo si possono ricevere non di rado ingiurie, contumelie, danni, persecuzioni; dal demonio vengono le tentazioni; e da Dio i flagelli. Ma se il prossimo ci offende, e disonestà, noi dobbiamo sopportare, e nonostante le di lui persecuzioni, amarlo, e benedirlo; così ci comanda Gesù Cristo: *benefacite his; qui oderunt vos*. Se il demonio ci tenta, noi dobbiamo essere coraggiosi, e forti in ribattere i di lui assalti, senza mai lasciarci vincere: *Magna est patientia animæ christianæ, omnia diaboli tela terat, sed non superatur* (20). Se poi Iddio ci manda flagelli, o castighi, si hanno questa a prendere con rassegnazione, ed a sopportarsi con pazienza. Chi mai vi farà, che possa dirsi Cristiano, e non avere la pa-

(19) S. Aug. serm. 1. de defunctis.

(20) S. Joan. Chrysost. hom. sup. Ps. 9.



zienza nelle occasioni indicate? Furono costretti i Martiri a patire esilj, prigionie, tenaglie, croci, fuoco; e se non sopportavano il tutto con invincibile pazienza, non sarebbero stati veri Cristiani, e nemmeno si sarebbero salvati, e santificati. *Neque sanctificari unquam poterit, qui patientiam abjecit* (21). Se S. Antonio Abate, che fu tentato tanto da' demonj, non fosse stato forte, e costante in respingere gli assalti, e in sopportare con intrepidezza le molestie, che quelli gli recavano, ma avesse ceduto alle tentazioni stanco di più soffrire, non otteneva la corona; e così dicasi di tanti altri buoni, e veri Cristiani. Se, quando Iddio manda contrarietà, infermità, carestie, pestilenze, il Cristiano non fosse paziente, ma prorompeva in isdegni, bestemmiasse il nome santo del Signore, lo trattasse da ingiusto, da crudele ec., farebbe tosto reo di dannazione. Sicchè la sofferenza nelle avversità da tutti i Cristiani si dev' avere per necessità di salute; colla pazienza si ottiene la salute, e senza pazienza si perde: *Magna est virtus patientia, sine qua perditur, &*

(21) Jo. Tritem. in cap. 4. Reg. S. Bened.



*quam anima possidetur* (22); e però Paolo (23) scrive, che la pazienza è necessaria per riportar il premio d'una beatitudine eterna: *Patientia enim vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes renetis promissionem.*

Ed ecco come si è provato con tutta certezza, che ognuno ha l'obbligo assoluto di attendere alla perfezione; e però il Confessore dee far ben concepire ai Penitenti questo loro dovere; altrimenti non otterrà frutto dalle loro confessioni. Che poi non dovrebbe fare, se i Penitenti fossero persone del Clero sì secolari, che regolari? Siccome in tale stato il Confessore si ritrova, dee sapere quanto sia l'obbligo delle persone di sua condizione di attendere non alla sola perfezione di necessità, ma a tanta maggior perfezione, quanto è più sublime il grado che tengono, ed il ministero sacrosanto, che debbono esercitare.

22) *Euseb. Emis. hom. de pluribus Martyr.*

23) *Ad Hebræos 10. v. 36.*



## CAPO II.

De' motivi, per li quali a cagion  
de' Confessori possono talvolta  
i Penitenti fare Confessioni  
sacrileghe, invalide, o in  
qualche parte mancanti.

## MOTIVO I.

*Il non fare ai Penitenti le necessarie  
interrogazioni, o non lasciar loro  
nemmeno dire quanto hanno  
da accusarsi.*

**N**ella dist. 6. de pœnit. cap. 1. si a  
visa il Confessore ad investigare c  
interrogazioni, quali peccati possa av  
commesso il Penitente: *Diligens igitur i  
quisitor, & subtilis investigator, sapienter,  
& quasi astute interrogat a peccatore, quod  
forsitan ignorat, vel verecundia velit occu  
tare.* S. Carlo nelle Istruzioni de Sacram.  
Pœnit. dopo d'aver parlato della cautela,  
che dev' avere il Confessore nel fare le in-



interrogazioni a certi Penitenti, soggiunge: *nam tamen de peccatis, quorum nullam in confessione mentionem fecerunt, & in quibus probabiliter existimari possunt deliquisse, prout cautione interrogandi erunt, ne aut dolo, aut ignorantia celent peccata*: ed a questo un obbligo strettissimo di chi siede nel sacro tribunale, a cui compete, come si notò nel precedente Capo §. 3., l'ufficio di Giudice; dee con le necessarie interrogazioni esaminare le cause pria di formare il giudizio, altrimenti si esporrebbe a pericolo di dare false decisioni: *Oportet judicem cuncta rimari, & ordinem rerum mentem inquisitione discutere* (1); e lo insegnò pure un Aristotile (2): *Judex quasi argentum, atque auri cognitor est, ut vere justum ab adulterato discernat*. Che se ciò è vero e' giudizi di foro secolare, ne' quali si tratta di cose temporali, o corporali, quanto più non dovrà praticarsi nel giudizio del foro spirituale, in cui si agisce de' Sacramenti; e della salute dell'anima? Agostino *hom. 9.* parlando di Dio, dice: *Deus cor interrogat, non manum*; non già

(1) Jo. Saresius lib. 5. de nugis curial. cap. 6.

(2) Lib. 1. Rhet. c. 15.



che esso interroghi, perchè non sappia  
 ma solo perchè egli osserva con qual cu-  
 re, affetto, e fine si agisca dall'uomo:  
 Confessore poi, il quale benchè tenga in  
 vece di Dio, non ha però la scienza, che  
 ha Dio, dev' interrogare per sapere tanto  
 la mano, come il cuore. Interrogar della  
 mano quali azioni abbia fatte, ed in-  
 terrogar dev' il cuore, per poter cono-  
 scere quali affetti guasti, quai desiderj pec-  
 caminosi, quai finì depravati possa aver  
 avuto il Penitente; e se non fa le inter-  
 rogazioni su questi due articoli, è facile  
 che o certe confessioni sieno realmente sa-  
 crileghe, o molte sieno in qualche parte  
 mancanti.

Egli è facile che certe confessioni sieno  
 realmente sacrileghe, perchè tra i Penitenti  
 vi sono di quelli, i quali talvolta o ri-  
 ciono per rossore i peccati, o non li con-  
 fessano, perchè non li credono peccati  
 mortali; ma l'ignoranza loro è crassa,  
 colpevole, e però non gli scusa: ovvero  
 non li manifestano, perchè temono, che  
 il Confessore gli obblighi a lasciargli, quan-  
 do essi non hanno questa volontà; o se  
 hanno volontà d'emendarli, solo vogliono  
 emendarli d'alcuni peccati, ma non già



di tutti. *Sunt plures, quos pœnitet peccasse, sed non omnino, reservantes sibi quædam, in quibus delectantur* (3). Vi sono altri, i quali confessano bensì tutto, ma non manifestano l'abito, che hanno da molto tempo; altri dicono le sole azioni, ma non i desiderj, e le interne compiacenze, o le occasioni prossime. Quindi se il Confessore non è accorto, costoro fanno confessioni sacrileghe, ed esecrande, giacchè *excranda in confessione fictio est, peccatum dividere, & superficie tenus radere, non intrinsecus eradicare* (4). Vengono a confessarsi certi giovani, o figlie, s'accusano con qualche ribrezzo d'aver fatti scherzi alquanto licenziosi; d'aver dette parole opposte alla santa onestà; d'essersi trattenuti in amoreggiamenti più volte; ma che? *Fecerunt tactus impudicos, desideria inhonesta soperunt, fortassis ad actum consummationem devenerunt, vel saltem unus aliam invitare ad illum est ausus*; eppure nulla dicono di questo, perchè la verecondia li trattiene dal manifestare simili peccati: se pertanto il Confessore con prudente destrezza non gli interroga, animandoli a

(3) *Dist. 3. de pœnit. cap. 42.*

(4) *S. Bern. in medit. c. 9.*



vincere il roffore, costoro commettono un orrido sacrilegio. Viene al sacro tribunale una dama, o una gentildonna, e s' accusa d' esser vana, di frequentare i teatri, i balli, e le conversazioni, e non dice altro; eppure può essere, che sotto quel nome di *vana* vi sieno molti peccati mortali; può essere, che la sua vanità la porti a vestire con indecenza, a darsi certi colori artificiali ad oggetto di farsi amare da chi non deve; ad andare in compagnia di chi fa, o ha fondamento di credere, che a vederla così colorita concepisca per lei affetti guasti; o a fare spese eccessive con danno della famiglia, o de' creditori, ed operaj, o mercanti, i quali non sono pagati di quanto gli spetta; o ad eccitare gelosia nel marito, d' onde ne nascono odj, diffensioni, rumori, risse, e talora divorzi scandalosi, e mille sospetti, e giudizi contro chi tratta con essa. Per quello riguarda la frequenza de' teatri, de' balli, e conversazioni, quante colpe non possono ritrovarsi? Può essere, che essa portandosi al teatro s' accompagni con cisisbei, colla vada per fomentare ree compiacenze; tenga discorsi opposti alla mondezza, dia certe libertà a chi con essa si trattiene;



ne'balli poi, e nelle conversazioni conosciuta, che vi è, chi ha verso di lei un amore non casto, e se non altro, provi in se stessa cattive inclinazioni, e le affezioni ... Sicchè se il Confessore non le faccia con accortezza le dovute interrogazioni, che confessione farà mai una tale Penitente, giacchè l'ignoranza in simili casi non si può presumere, e se voglia presumersi, è un'ignoranza, che non può scusare? S'accosta a confessarsi uno, e si rende in colpa d'esser caduto in ubbriacchezza due, o tre volte, e d'aver commessi alcuni spergiuri, eccitate risse, e poi tace: eppure questi intanto si farà fatto reo di tai peccati, perchè è solito frequentare l'osteria, o il giuoco; ma siccome, se manifesta questo al Confessore, esso l'obbliga a lasciare l'osteria, e giuoco, ed egli non ha tale volontà, perciò non ne fa parola: se però il Confessore non lo interroga, la confessione si rende sacrilega, giacchè non si può ottenere il perdono di un peccato senza che si scancellino gli altri; nè si possono scancellare, se colpevolmente si omettono in confessione. Un altro prostratosi a' piedi del Confessore più per umano rispetto, che per vera volontà

G 5



di convertirsi, si accusa d'essere caduto in adulterio una, o due volte, e non dice altro; eppure questo sarà da molto tempo che è solito di mancare, peccherà per avere un' occasione prossima o in casa, o fuori di casa, e di più, oltre al detto peccato, tante volte avrà acconsentito a' desiderj cattivi, farà anzi partito di casa per portarsi nell' occasione con animo depravato; avrà fatti regali, vi sarà stato dello scandalo, avrà tenuti discorsi impuri, o fatti altri scherzi, *vel tactus turpes*: ma siccome, se racconta tutto ciò, il Confessore non lo assolve, sino che abbia abbandonata l' occasione, e si sia corretto pienamente, egli tace; e però se il Confessore appena che udì un peccato mortale non interroga il Penitente, come è tenuto, se in altre confessioni già avesse quel peccato, e da che tempo sia solito a commetterlo, o se abbia qualche occasione prossima, o delle altre cose indicate, o simili, colui fa una confessione sacrilega. Che dirò del caso, in cui venga a confessarsi un padre, ed una madre, che hanno figliuoli, e figlie, e benche sappiano, che da lungo tempo sono dati agli amozziamenti, ed i figliuoli s'accompagnano



con persone scorrette, portano armi, escono di notte, hanno soventi in bocca parole maliziose, o bestemmiano, o spergiurano, non si confessano che appena una volta l'anno, non assistono alle funzioni della Chiesa, e simili, ed intanto il padre tace, la madre dice nulla, o se parlano, parlano con freddezza, come fece Eli con Ofni, e Finees; nè meno s'accusano d'una sì detestabile negligenza? Che dirò dell'ipotesi, con cui si porti al confessionale un Feudatario, il quale sa, e dee sapere esservi dei malviventi nel paese, che sono di pregiudizio grande ad altri, o turbano la pace, ed inquietano; eppure non vi rimedia, ed aggrava più del giusto i sudditi, o scialacqua in lusso il patrimonio, o permette, che si scialacqui dalla moglie vana, ed ambiziosa; o non paga i debiti, nè dà la mercede agli operaj, ed ai domestici, o paga con roba, quando quelli hanno bisogno di danaro, od avendo ricevuto da suoi massaj scelto frumento, o vino, gli restituisce frumento, o vino d'inferiore qualita; o non impedisce i disordini de' balli, delle ingiustizie, delle scandalose amicizie per quanto può; o poca cura ha de' domestici, senza curarsi che frequentino



i Sacramenti, sieno divoti, alieni dai vizj: o non invigila su la condotta del Giudice, se sia perito, e giusto, o no; e dovendo nominare il Paroco, non pensa ad altro, che a favorire chi lo ha servito, senza esaminare se abbia le doti necessarie per un officio sì rilevante; e ciò non ostante nel confessarsi non fa parola di simili mancamenti? Che dirò del caso, in cui s'accosti al sacro tribunale uno, che frequenta l'osteria; e questo s'accusi bensì d'aver un tal vizio, ma intanto avrà rubato più volte in casa, o indotti i compagni a rubare nelle loro case, sarà stato di grave disgusto a' genitori, avrà oltraggiata, e percossa anche la moglie, avrà profanati i giorni festivi, o udita la Messa malamente, o si sarà esposto a pericolo di risse, e di ferite, mentre che il capo era turbato dal vino, o avrà acconsentito ad impuri diletti, giacchè *in vino luxuria*? Eppure contento d'aver detto, che ha il vizio dell'osteria, il resto lo passa maliziosamente sotto silenzio. In questi, e somiglianti altri casi, se il Confessore non interroga, che confessioni si faranno? Non altro che sacrilegj, e sacrilegj multiplicati si commetteranno. Lo stesso si dica, se venga un.



Giudice, il quale decida male, per non essere provveduto di scienza sufficiente; se venga un Avvocato, che si carichi di cause più del dovere, onde costretto sia a spedirle con troppa velocità a danno de' clienti, o a differirle troppo, o commetta altri errori nel suo officio. Se venga un Sindaco, un Consigliere, un Segretario di Comunità, che non invigilano per il bene comune, non inseguiscono gli oziosi, e malviventi, non ostano alle ingiustizie de' mercati, de' forni, e molini, non sono sinceri nelle liste, nè accurati nelle nomine de' nuovi Consiglieri, o de' Predicatori, o de' Maestri di scuola, o de' Soldati; o mancano nell' osservanza de' Regj Ordini, a cui si obbligarono con giuramento; e ciò non ostante non si accusano di questi mancanimenti: saranno buone le loro confessioni, se il Confessore non gli interroga? Ma troppo mi vorrebbe, se imprendessi a rapportare tutti quei casi, ne quali per difetto delle necessarie interrogazioni possono essere sacrileghe le confessioni. Non debbo però tacere delle confessioni di quelli, che ignorano i Misterj principali di nostra santa Fede, de' quali si sa, che non sono capaci di sacramen-



tale assoluzione, essendo stata condannata da Innoc. XI. la seguente proposizione n. 84. *Absolutionis capax est homo, quantumvis laboret ignorantia mysteriorum fidei, & etiamsi per negligentiam, etiam culpabilem, nesciat Mystrium Sanctissimæ Trinitatis, & Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi*; e così dicasi se ignorino colpevolmente gli articoli del Simbolo degli Apostoli, i Comandamenti ec.: come pure non debbo tacere delle confessioni di quei giovani, che *solent se polluere*, eppure non se ne accusano, perchè non riflettono di far peccato, benchè l'ignoranza non gli scusi; e di chi ha cura d'anime, o esercita l'ufficio di Confessore, e o per difetto di scienza sufficiente, o perchè si fa una coscienza lassa, mancasse ne' suoi doveri, assolvesse recidivi, ed abituati; ammettesse ai Sacramenti gli indisposti; non si opponesse ai disordini, e scandali pubblici, ed intanto non si accusasse di tai difetti: certamente se il Confessore non ha attenzione d'interrogare, e di illuminare questi, ed altri simili Penitenti, non può seguirne altro, che false assoluzioni; e si ricordi sul fine d'interrogarli se hanno taciuto qualche peccato per rossore, o per altro.



Ma vediamo, come dal non fare le dovute interrogazioni possono succedere confessioni valide bensì, ma però in qualche parte mancanti. Dico *valide*, perchè la semplicità del Penitente può essere tale, che non renda nulla l'assoluzione, qualunque vi sia il difetto nell'integrità della confessione: dico *mancanti in qualche parte*, per difetto però del Confessore, che non interrogasse il Penitente per fargli spiegare tutto ciò, che dovrebbe manifestare, e lo tace per sua semplicità. Nel confessarsi si accusa un uomo rurale de' seguenti peccati: Padre, dice, " il vino mi ha fatto male due volte, benchè non sia solito a questo; ebbi due desiderj impuri; soventi ho giurato il falso: mi sovviene di certi peccati mortali commessi anticamente, ma dubito se gli abbia deposti in confessione; ebbi due desiderj cattivi; mandai grave male al prossimo una volta, ma sono in dubbio, se vi sia stata piena avvertenza; sono dubbioso d'aver defraudato altri in materia grave nel vendere, e comperare, o se abbia giurato il falso a bello studio, o se abbia trasgredito un voto. " Confessore ascolta, ed assolve senza far



cati, de' quali uno ha dubbio se gli abbia confessati, o se sianfi commessi con piena avvertenza, si debbono confessare col loro numero, e qualità, ed in qual materia; e di più circa il dubbio dell'avvertenza, se mai era abituato, l'inavvertenza non lo scuserebbe, giacchè è volontaria in causa, sino che non si ritratti la perversa consuetudine.

Più nel confessarsi un uomo rurale dice così: " ho mandato del male grave a  
 „ diverse persone, ho infamata una casa  
 „ in cosa grave, ho desiderato di vendi-  
 „ carmi di certi miei nemici, ho profe-  
 „ rite contumelie contro di uno, che mi  
 „ disgustò, e mi sono sdegnato contro di  
 „ esso; dissi parole maliziose avanti più  
 „ persone: ho bestemmiato, ma non so  
 „ il numero, perchè in alcune settimane  
 „ bestemmiava due volte, in altre quat-  
 „ tro, in altre nessuna." Questa con-  
 fessione manca nella sua integrità.

Ed in vero, col dire: *ho mandato del male grave a diverse persone*, non ha spiegato quante volte ciò fece, nè qual sorta di male, se di perdita della roba, o della fama, o della vita, o del Paradiso stesso, o se di prigionia, e di galera, o di pub-



blico patibolo, giacchè sono mali di specie diversa, e però da individuarsi; come pure non spiegò il numero delle persone, alle quali mandò quel male, e se tra esse vi fu un Ecclesiastico, o il Paroco, o il padre, l'avo, o la madre; o un capo di casa, che ha famiglia da mantenere; circostanze, che mutano specie: nè disse se l'abbia desiderato di cuore o se vi sia stato scandalo, o se quelli, a' quali mandò il male, erano presenti, o se no; se l'abbiano poi saputo, sicchè ne siano derivati odj, disgusti gravi, litigj ec. Col dire: *ho infamaia una casa in cosa grave*, non ha dichiarato quante persone vi sieno in detta casa, e la loro qualità, nè con quale infamia, cioè se li tacciò da ladri, o da pieni di doppiezza, da finti, o da eretici, o da scandalosi; essendo circostanze diverse, e però da specificarsi: o se vi erano altri presenti, e se questi raccontarono ad altri ciò, che egli disse; o se ne avvenne danno grave a quella casa; e quante volte ne parlò male, o se i difetti erano veri, o falsi, o pubblici, o segreti; e se veri, e pubblici, se li raccontò con piacere di loro infamia, esagerandoli anche più del vero .... Col dire:



*ho desiderato di vendicarmi di certi miei nemici*, non spiegò quanto tempo si trattene in quel desiderio; se lo ritrattò, e poi lo ripigliò più volte; se si portò per eseguirlo, se vi andò accompagnato da altri, e da quanti; qual sorta di vendetta meditava, se di ferite leggieri, o mortali, o se di ingiurie, ed improperj, o di calunnie; non disse nè il numero, nè la qualità delle persone sue nemiche, se capi di casa, o parenti, od Ecclesiastici; nè se quelli s'avvidero del di lui mal animo, o se ne parlò male, o non li salutò; o se non potendosi vendicare, loro desiderò del male nel suo cuore; e se ne' giorni festivi fomentò quel desiderio senza pentirsene, massime prima d'udir la Messa. Col dire: *ho proferito contumelie contro di uno, che mi disgustò, e mi sono sdegnato contro di esso*; non dichiarò qual sorta di contumelia abbia proferito, perchè altro è il dire *sei un bugiardo*, ed altro è il trattarlo da ladro, da assassino, da eretico, da incestuoso, e simili circostanze necessarie a manifestarsi: non ha detto la qualità della persona, nè se vi erano altri presenti, e se questi abbiano creduto vero ciò, che esso diceva, o no; nè spiegò quale fosse



Il suo sdegno, se molto grave, o leggiero; se vi fosse pericolo di passare a risse, ed a ferite, o a minaccie. Coll' accusarsi aver detto parole maliziose avanti più persone, non spiegò se queste persone potevano essere ancora innocenti, onde abbiano presa malizia, o se erano giovani, o glie, o se persone sacre, o se conjugate, se molte, o poche in numero, e quante volte, e se durò molto a così parlare, se eranvi espressioni molto vive, o se era solito a peccare in questo; o se le risse con interna compiacenza, e diletta- zione, o desiderio reo; o se v'abbia aggiunti de' consigli depravati, o de' gesti, segni cattivi, e se siasi gloriato d'aver commessi peccati contro la santa onestà, o sia stato cagione, che altri parlassero male, ed egli sia stato il primo ad aprire il discorso. Col dire: *ho bestemmiato, ma non so il numero, perchè alcune settimane bestemmiava due volte, in altre quattro, in altre nessuna*, non dichiarò qual sorte di bestemmie abbia dette; nè si scorge, che abbia detto a sufficienza circa il numero verisimile, perchè poteva vedere se erano più le settimane, nelle quali ne diceva piuttosto quattro, che due, o al contra-



rio, e se possano essere passate tante settimane, senzachè ne proferisse alcuna; da che tempo cominciò, e se vi fu scandalo grave a' figliuoli, o a' vicini ec. . . . Sicchè se il Penitente ne' casi, de' quali si è confessato, avesse mancato in tutto, o in parte di ciò, che non ha dichiarato, non fece la confessione intera, ed il motivo fu il Confessore, che non lo ha interrogato.

Per ovviare intanto a questo sconcerto, abbia il Confessore presente alla mente, che l'integrità della confessione è *de jure divino*; e però se il Penitente per difetto di scienza non dica tutto, esso lo dev'interrogare. Così se venga un occasionario a' suoi piedi, e s'accusi, che trovandosi nell'occasione concepì pravi desiderj cinque volte, e fece per cinque volte discorsi impuri; e poi taccia: il Confessore non ha sufficiente notizia di tutte quelle colpe, che può colui aver commesse; onde deve interrogarlo. 1. Quante volte si portò in quell'occasione, perchè se vi andò quindici volte, benchè soltanto cinque volte sia caduto in desiderj, o in discorsi impuri, pure peccò mortalmente quindici volte, essendo peccato mortale il solo



metterli nell'occasione. Lo dev' interrogar-  
la, se tentò la complice al male, ed ella  
consentì, o no, *si se polluerit cogitando*  
*illam*; se essendo lontano dalla mede-  
sima non si sia trattenuto in pensieri con-  
tetto; chi sia egli, e chi quella, cioè se con-  
tratti, o legati con voto ec., e da qual tem-  
po abbia tal' occasione, con quel di più, che  
si è detto di sopra. Se venga uno, e  
renda in colpa d'aver due anni fa ru-  
bato un paja di buoi del valore di trenta  
scudi, pronto ora a consegnare nelle di-  
vini mani questa somma per la restituzio-  
ne: ciò non basta, perchè la confessione  
non è intera; e però dev' interrogarlo, se  
e quel furto insieme a qualche com-  
pagno; se il padrone per non aver i buoi  
è stato costretto a comprarne altri ad  
un prezzo, o a vendere un fondo ad in-  
feriore prezzo, o a prendere denari in pre-  
stito con pagarne l'interesse, affine di com-  
prarne altri, o a prenderne in affitto, o  
a lasciare incolti i beni; se da quel tem-  
po, che li rubò sieno cresciuti di prezzo,  
sicchè se allora erano del valore di tren-  
ta scudi, sieno cresciuti al valore di qua-  
ranta, per quindi ordinare quella restituzio-  
ne, che la retta morale richiede. Deve



inoltre chiamargli, se il padrone dal non avere i quaranta scudi nel corso di que due anni, ne abbia sofferto danno; e se poteva egli restituire subito, e nol fece, o quante volte ebbe il comodo, e l'ispirazione di restituire, e non restituì; se ebbe sempre la volontà di restituire, o se l'ebbe bensì, ma poi la ritrattò, e quante volte l'abbia ritrattata, avendo con ciò moltiplicati i peccati. Se accostisi al sacro tribunale un domestico di ricco padrone, e s'accusi, che mandato da quello a vendere, o a comprare, si rattenne soventi qualche bajocco; dee chiamargli da che tempo cominciò a far tal cosa, quanto in tutto abbia preso; se sempre ebbe l'animo di continuare, e il desiderio di prender di più per chiascheduna volta, se il timore d'essere scoperto non l'avesse ritenuto; quante confessioni fece in tutto quel tempo, essendo tutte sacrileghe, però da rifarsi; indi indurlo alla restituzione dell'intera somma, e non creder all'esagerata di lui impossibilità, o alla speranza d'ottenere una condonazione, la quale ordinariamente è estorta, o perchè non si dice la somma totale, o perchè si esagera l'impossibilità, o perchè si fa ottenere



venire da persona autorevole, o dal Confessore, a cui il padrone non ardisce dire una negativa. Se qualche Penitente confessi per gran peccatore; ma soggiunga: *io non ho rubato, non ho bestemato, ho santificato le feste, la coscienza non mi rimorde di cosa alcuna; e solo accuso in generale de' peccati commessi tutta la mia vita*; il Confessore non deve assolverlo, essendovi il dubbio, se confessione in generale basti per l'assoluzione, giacchè allora non può il sacro ministro far l'ufficio nè di Giudice, nè di Medico, e però dee indurlo a specificare un qualche mancamento determinato, come si dirà nel §. *de' recidivi*.

Io non m'estendo di più, perchè sarebbe un non mai finirla, se volessero addursi tutti quei casi, ne' quali, se il Confessore non interroga, rendesi mancante la confessione: sono da scorrersi i mancamenti, che si possono commettere contro precetti del Decalogo, e della Chiesa, e come uno possa essere reo de' vizj capitali, secondo le circostanze fare si debbono interrogazioni di quelle colpe, che d'ordinario si possono esser commesse dal penitente.



Non voglio però lasciare di addurre  
 seguente caso: Sempronius se accusat  
 quod rem habuerit cum uxore sua an-  
 tequam eam duceret; hæc autem tunc  
 habebat virum, quo mortuo; facta est  
 ipsius uxor. Item se accusat, quod con-  
 traxit matrimonium cum Berta; sed po-  
 unam, vel alteram hebdomadam ab illa  
 fuit separatus; si facta hæc separatione  
 peccavit cum Eugenia, & insuper eam  
 duxit in conjugem. An Confessarius te-  
 neatur eum interrogare, & quomodo  
 Ac dico, quod debet utique illum in-  
 terrogare; nam in primo casu petere  
 debet, utrum quando rem habuit cum  
 uxore sua; antequam eam duceret, pro-  
 miserit matrimonium cum ipsa, si vi-  
 ejus moreretur, quia tunc adesset impe-  
 dimentum, & matrimonium esset nul-  
 lum; & ideo petenda foret dispensatio.  
 In secundo casu querere debet, qua de  
 causa facta sit separatio ipsum inter, &  
 Bertam; si enim se separavit ab illa pro-  
 pter rixas, & dissidia solum, & non  
 propter aliquod impedimentum dirimens-  
 tum secundum matrimonium contractum  
 cum Eugenia, cum qua fecerat adulte-  
 rium, esset nullum, & ideo statim de-



bet eam eicere ; & insuper, mortua Berta, nequit eandem Eugeniã ducere, quia adest impedimentum criminis; quatenus, supposito matrimonio cum una saltem rato, peccavit cum alia, & eam duxit in uxorem per verba de presenti. Si postea separatio illa a Berta subsequuta fuerit propter impedimentum dirimens, tunc secundum matrimonium esset validum ob nullitatem primi, & nullum exurgeret impedimentum." *Vedi quanto dissi nella Teologia morale tract. Matrim. c. de impedimentis.*

## MOTIVO II.

*Il non investigare con diligenza quale sia la passione predominante del Penitente.*

DER passione s'intende in questo luogo un certo movimento dell'appetito sensibile nell'immaginazione di bene, o di male. Così S. Gio. Damasceno (1): *passio est motus appetitivæ virtutis sensibilis in imaginatione boni, & mali.* S. Tomma-

(1) *Lib. 2. de fide orthod. c. 22.*



fo (2) insegna, che le umane passioni sono undici: *Amor, odium, desiderium, fuga, gaudium, seu lætitia, tristitia, spes, desperatio, timor, audacia, & ira*. Le sei prime sono, secondo lo stesso Santo, nella concupiscibile, perchè riguardano il bene, ed il male in se, come dilettevole, o come dispiacevole; le cinque ultime aspettano all' irascibile, a motivo che riguardano il bene, ed il male doloroso, come cosa ardua a conseguirsi, o a fuggirsi.

Queste passioni, se si vogliono considerare puramente come certi appetiti del senso irrazionale, sono nè buone, nè cattive, ma indifferenti: se poi si riguardino come soggette all' impero della ragione, e della volontà, si possono dire buone, o cattive, secondo la qualità dell' oggetto, che l' uomo si prefige, e secondo che vengono dirette, o non dirette dalla ragione; mercecchè se la retta ragione le guidi, allora sono buone; se sono oltre l' ordine della ragione, inclinano gli affetti al peccato, e divengono cattive: di queste, che sono oltre l' ordine della ragione parlò S. Paolo (3), quando disse: *Quum*

(2) 1. 2. 9. 23.

(3) *Ad Rom. 7.*



enim essemus in carne, passiones peccatorum, quæ per legem erant, operabantur in membris nostris; ut fructificaremus morti; di queste parò altresì S. Agostino (4), dove le chiama morbi, e perturbazioni dell'anima: *Passiones quidam vocant morbos, vel perturbationes animæ*. Ora di tali passioni de' peccati, dico io quivi, che il Confessore deve investigare con diligenza da quali di esse sia predominato il Penitente; il che giova molto, perchè se quello abbia una passione predominante, cioè più speciale, la quale con veemenza maggiore lo porti a qualche determinato disordine, se essa non si abbatti, si sotterrà nulla; e tanto più che una passione molto viva, e forte ne ha seco delle subalterne, come se uno ami con intensità d'affetto un qualche oggetto, ne suole derivare in lui o gelosia, o invidia, oppur odio.

Per conoscere la passione predominante di alcuno vi sono i suoi segni; e questi, altri sono *in genere*, ed altri *in specie*. I segni *in genere* sono l'osservare. 1. Quali pensieri sieno i più frequenti nella mente dell'uomo. 2. Quali parole, o fatti gli

(4) *De civitate Dei c. 9.*



sieno più in costume. 3. In quali mancamenti sia più solito a cadere. 4. Qual pena, odio, sdegno, od invidia concepisca, allorchè uno contraddice alla di lui passione. 5. Che sforzo, ed arte adoperi per eseguire ciò, che la sua passione appetisce. I segni *in specie*, cioè confacenti a farci conoscere la passione determinata, sono più, o meno, secondo la qualità della passione.

Abbiamo detto con S. Tommaso, che la prima passione è l'amore; anzi lo stesso S. Dottore (5) insegna, che dall'amore procedono tutte le altre passioni, ed anche l'odio medesimo, giacchè intanto si odia un oggetto, perchè è contrario al bene, che si ama. L'amore, come passione viziosa, e disordinata, può essere di diverse sorta; cioè amor di se, che dicesi amor proprio, perchè non è comune a Dio, ed al prossimo: amor della propria eccellenza, che si chiama superbia, e amor delle ricchezze, che è avarizia, o amor d'impurità, che si appella lussuria, o amor di mondo. Ora quì ne additerò i segni specifici di ciascheduno.

(5) 1. 2. q. 28. art. 4. ad 2.



Sicchè i segni, per conoscere, se il Penitente sia dominato da un amor disordinato di se, sono . . . 1. Se egli sia ostinatamente tenace, del suo parere ad onta del giudizio de' prudenti. 2. Se pretenda, che il suo sentimento sia a tutti una norma d'agire, dispregiando chi gli contraddice, e deridendo come pazzie le altrui opinioni. 3. Se sia pertinace nelle dispute, contenzioso. 4. Se voglia sempre il tutto a modo suo, senza arrendersi mai al volere d'altri. 5. Se cerchi in ogni cosa il suo comodo, onore, e soddisfazione. 6. Se abbia a nausea, ed a fastidio l'esercizio delle virtù, lo studio, ed il travaglio, e non sappia tollerare nè le molestie, nè le ingiurie, nè la diversità degli umori, ec.

I segni dell'amor disordinato della propria eccellenza, che è superbia, sono . 1. Se il Penitente non voglia sottomettersi ai maggiori. 2. Se affetti con imprudenza l'essere da più degli altri. 3. Se si adiri contro di chi ricusa di prestargli gli ossequj che pretende. 4. Se dispregi con alterigia, e giattanza il suo prossimo. 5. Se parli con voce alta, e presuntuosa, e voglia sempre dire ciò, che sente esso.



senza voler ascoltare gli altri, nè dargli luogo di parlare. 6. Se sia mordace nel motteggiare, e scherzare, temerario, e sfacciato nell' udire, altiero nel discorrere. 7. Se sia avido di prepotenza. 8. Se nell' uso della scienza, e di altri doni si dipor- ti in guisa tale, come se quei doni gli avesse acquistati colla propria virtù, ed avuti da se, e non da Dio. 9. Se intraprenda cose ardue superiori alle proprie forze. 10. Se soffra di mal animo d'esse- re avvisato, e corretto de' suoi difetti, che anzi sostenga d' aver operato bene, quando agì malamente. 11. Se ricusi di soggettarsi alle leggi sì divine, che umane.

I segni per arguire che uno sia domi- nato dall' amore sregolato delle ricchezze, e però infetto d' avarizia, sono. 1. Se sia molto ansioso di fare grandi acquisti di beni temporali. 2. Se sia molto tenace in ritenere quello, che ha, onde o ricusi, o differisca di soddisfare i legati, o sia duro co' poveri, e crudele verso chi ha bisogno d' ajuto, e senta pena nello spen- dere anche per cose necessarie. 3. Se fug- ga dall' udire le prediche, e la spiegazio- ne del Vangelo, chè tanto riprende i ric- chi avari. 4. Se riponga tutta la sua feli-



cità nell'aver danari, e tutto il suo piacere nel contemplare, e maneggiare le monete, temendo con grand' inquietudine di perderle. 5. Se piuttosto ami di tener il suo danaro ozioso, che darlo in prestito gratuitamente a chi è in necessità. 6. Se in tempo di penuria conservi il frumento, o meliga sinattantochè molto ne sia cresciuto il valore. 7. Se sempre si affatichi a congregare ricchezze, benchè superflue, nè mai dica basta; o se le congreghi con frodi, inganni, usure, ed ingiustizie.

Per vedere se uno sia predominato dall'amore d'impurità serviranno i seguenti segni. 1. Se quello ascolti molto volentieri a parlare della persona da se amata, e provi diletto in udire discorsi meno casti, ed onesti. 2. Se dia pascolo agli occhi, ed alla mente nel contemplare l'oggetto, che ama, e la di lui effigie, o ritratto. 3. Se faccia regali in copia alla detta persona. 4. Se con gesti, canzoni, ed amplessi, bacj, e lusinghe tenti di allattare, e rapirne il cuore. 5. Se con certe lettere ripiene di affettuosa tenerezza sovente le faccia intendere l'amore, che le porta. 6. Se provi gran pena, e

H 5,



violenza per la di lei assenza. 7. Se con  
 grande sollecitudine cerchi ciò, che può  
 esserle di aggradimento. 8. Se abbia gli  
 occhi della mente ottenebrati, ed accie-  
 cati ai lumi del Cielo, e si angli di nausea,  
 e di fastidio gli spirituali documenti. 9. Se  
 provi gelosia, e si studi di comparire ga-  
 lante, e vestito con vanità agli occhi della  
 persona amata. 10. Se uno sia predominato dall' amore di  
 mondo si conoscerà da seguenti segni. 1. Se  
 tutto il suo studio sia in dar ogni sod-  
 disfazione a' suoi sensi tanto interni, co-  
 me esterni, con tripudj, balli, giuochi,  
 comedie sceniche, lauti conviti, bagordi,  
 ed ubbriacchezze. 2. Se vedasi menare  
 una vita molle, oziosa, e vana. 3. Se de-  
 rida, e motteggi coloro, che amano la  
 castità, la mortificazione, il disprezzo de'  
 beni transitorj, ed altre virtù. 4. Se de-  
 sideri ricchezze in abbondanza, e segua i  
 vizj, le cupidigie de' sensi, l'ambizione,  
 la giattanza, la sfacciataggine. 5. Se ami  
 nuove maniere di vestire, benchè vane,  
 e scandalose, nè la perdoni la spese per  
 procedere con maggior lusso, e pompa.  
 6. Se non soffra, che gli vengano in men-  
 te pensieri della morte, del giudizio, e



dell' inferno , e se si accostino , subito gli scacci , e rigetti . 7. Se nel suo cuore senta un certo desiderio di sempre vivere , per sempre poter godere delle terrene soddisfazioni .

I segni per arguire , che uno sia predominato da odio contro il suo prossimo , sono . 1. Se non ne possa tollerare l'aspetto , fuggendone per avversione l'incontro , o negandogli nell'incontro il saluto , o ricusare : infino di rispondere al saluto , che quello gli faccia . 2. Se spari d' esso , e dei di lui parenti , ed amici , e non possa soffrire , che altri lo lodino , l'onorino , e ne abbiano stima , e concetto . 3. Se sinistramente interpreti le di lui opere , o faccia sospetti , e giudizj temerarij di esso . 4. Se concepisca piacere delle di lui disgrazie , afflizioni , infermità , e provi rammarico delle di lui fortune , prosperità , e vantaggi . 5. Se rimiri di mal occhio le persone di sua famiglia , e quelle , che sogliono trattare con il medesimo . 6. Se non voglia servirlo , nè soccorrerlo nelle necessità , nè beneficiarlo .

La passione del desiderio disordinato , che è appunto ambizione , o si prende quell' ambizione per desiderio di onori , di

H 5.



dignità, autorità, e potestà, o si prende per desiderio di comparire con pompa agli altrui occhi, come suol essere nelle donne: ora i segni per conoscere, se uno sia predominato dall'ambizione presa per desiderio di dignità, e di gradi sublimi, sono. 1. Se uno cerchi d'essere esaltato con depressione d'un altro. 2. Se brami un onore indebito, o se voglia superarsi dovuto, ne abbia un'avidità molto ardente, o lo desideri per pascere la sua alterigia, e non per il fine, che si dee. 3. Se parli sovente, e con piacere de' gradi sublimi, e dell'autorità del comando, e del regime, dicendo in pubblico, ed in privato: *Oh quando vi sarà un superiore, che sia severo nella giustizia, e pietoso in misericordia!* Che se con tal'arte nulla ottenga, passi ad altri mezzi, faccia regali, serva con ossequio, s'umilii più che può, si faccia vedere affabile, benigno, rispettoso, non la perdoni a visite, a corteggi verso chi possa sublimarlo; applaudisca, ed aduli, e pronto sia, e fervente dove possa far piacere, e cauto in ciò, che possa dispiacere. 4. Se si turbi, e s'inquieti, qualora s'avvegga, che un altro è in maggior grazia, e stima, epperò in maggior probabilità d'es-



er promosso a preferenza di esso. 5. Se quando venga ad ottenere il posto d'onore, che bramava, lo tenga con superbia, e con giactanza, disprezzando infino, e sdegnando gli antichi amici più confidenti, con volgere il volto, con alzar lo sguardo, e la fronte, a mostrare fasto, parlare con voce alta, gloriosandosi più di presiedere, che di giocare: *Nec curat prodesse, sed gloriatur vœesse*, dice Innoc. III. 6. Se dovendo cedere ad un altro il posto ne senta rammarico, e gran pena.

I segni poi dell'ambizione predominante d'una donna, sono. 1. Se vada con capo alto, e collo proteso, secondo che dice Isaia c. 3. delle figliuole di Sionne: *Elevatæ sunt filiæ Sion, & ambulaverunt extento collo, & nutibus oculorum ibunt*. 2. Se vestasi con gran vanità, e ad ogni moda, e si abbellisca il volto con colori finti. 3. Se adoperi ogni artificio per l'ornamento delle trecchie. 4. Se si goda ne' vezzi delle perle, nelle gioje, o gemme preziose, nelle canutiglie, ed in tanti altri instrumenti di vanità per comparire con più di fasto. 5. Se servasi a coprire il seno di velo sottile, e trasparente, che talora è peggiore, che non averne alcuno.



6. Se nulla si curi, che il suo sfavillante vestire esser possa di rovina ad altri; e quello, che farebbe peggio, se avesse un fine iniquo, e scellerato. 7. Se non abbia limiti nello spendere nella quantità, e qualità delle vesti, e delle gioje con pregiudizio della famiglia, de' creditori, degli operaj, e de' poveri. 8. Se nelle Chiese medesime scelga quei luoghi, dove possa essere più riguardata. 9. Se si compiaccia d'aver molti, che la corteggino, senza ristettere ai pessimi effetti, che ne possono derivare.

I segni, se uno sia predominato dalla passione di una fuga disordinata, sono. 1. Se non voglia seco le persone devote. 2. Se stii lontano dalle prediche, e dalla spiegazione del Vangelo, e dalle funzioni di Chiesa. 3. Se fugga gli Ecclesiastici, i Regolari, il Paroco per non soffrirne le correzioni, e gli avvisi. 4. Se avendo cura d'anime, in tempo di peste, d'incurSIONe d'infe-deli, o di persecuzione, le abbandoni con pericolo d'essere le infelici sedotte. 5. Se si diparti dal seno della Chiesa, ed essendo claustrale lasci il chiostro per iscuotere il giogo della Religione. 6. Se fugga quando o la famiglia, o il prossimo ha grande



necessità del suo ajuto o per cagione d'infermità, o per mancanza di chi abbia curato tanto de' costumi, che de' beni temporali de' figliuoli, o di altri.

I segni, che uno abbia la passione d'una sordinata allegrezza, sono. 1. Se ne' suoi discorsi non abbia, che scurrilità, e parole vane, oziose, sciocche. 2. Se sia sfacciato di fronte, affettato nell'andare, frequente allo scherzare, scomposto nell'vedere. 3. Se si prenda diletto in descrivere gli altrui difetti sì naturali, che morali per eccitare sghignazzamento in chi ascolta. 4. Se si goda di false idee, di stolide invenzioni, e di fraudolenti artifizi. 5. Se si compiaccia in recitare romanzi, in fare canzoni licenziose, in divertimenti sregolati, in favole, ed in ischerzi opposti all'onestà. 6. Se passi il tempo in cose inutili, viziose, e mondane. 7. Se scialacqui le sostanze in cercarsi ogni capricciosa soddisfazione. 8. Se si accompagni con libertini, e dissoluti. 9. Se non ami la devozione, e ciò, che riguarda virtù, culto, e adorazione di Dio, come notò Bonaventura (6), il quale tit. 8. *diætæ* dice così: *Gaudium sæculi est luxuriari,*

(6) C. 16. de. profect. Relig.



*in spectaculum vagari, ebriositate impinguari, turpitudine fœtere.*

Circa la passione viziosa della tristezza si dee riflettere, che questa tristezza può essere o invidia, o accidia, o melanconia. I segni dell' invidia, sono. 1. Se uno abbia malignità contro d' un altro. 2. Se dimostri una maliziosa sollecitudine, ed inquietata per non essere superato dall' emolo. 3. Se ne diminuisca i doni, le qualità buone, o le neghi. 4. Se faccia vedere di provare un singolar gusto, allorchè l' emolo ha qualche disgrazia, o s' affligga, se quello cresca in stima, e sia lodato nell' esercizio del suo impiego, o abbia fortune. 5. Se alle virtù del medesimo dia il nome di vizio; come se sia liberale, lo dica un prodigo, se prudente, lo chiami un astuto, se sobrio, lo decanti per avaro. 6. Se tenti ogni strada per deprimerlo, denigrarlo, e diffamarlo ec.

I segni, che uno sia dominato dall' accidia, sono. 1. Se sia sonnolento, negligente, pigro, ozioso, e pusillanime: *Accidia est lepra, quæ quinque vulnera facit; scilicet somnolentiam, negligentiam, pigritiam, otiositatem, & timiditatem* (7). 2. Se

(7) *Ug. Card. super Luc. c. 17.*



mente più gli sembri gravoso, che il far  
lazione, l'attendere a Dio, allo studio,  
al suo profitto spirituale. 3. Se sempre  
volga nel pensiero, come dar contento  
alla gola, prendersi solazzi, e divertimen-  
ti. 4. Se esca di stanza con facilità per  
dispararsi, e simili; si veda Cap. 1. §. 2.,  
dove già si è parlato di questo vizio. Cir-  
ca la tristezza considerata come melanco-  
lica, i segni di essa sono. 1. Se uno senta in  
sè un'inquietudine come continua. 2. Se  
trovi in tutto ciò, che fa, aspro, colle-  
tico, ed impaziente. 3. Se fugga per te-  
dio la compagnia degli altri. 4. Se niente  
gli sia, che gli apporti piacere, e sol-  
levo ec.

I segni per sapere se uno sia predomi-  
nato da una sregolata speranza, sono. 1.  
Se peccchi su la fiducia della divina mi-  
sericordia, fiducia chiamata da S. Loren-  
zo Giust. speranza maledetta. 2. Se speri  
di poter fare quanto vuole, benchè superi  
le sue forze. 3. Se speri di salvarsi tra gli  
incentivi, e fomenti de' peccati, e senza  
meriti. 4. Se abbia più di fiducia nelle  
creature, che nel Creatore; e se speri con  
certezza quello, che forse non farà, co-  
me fanno i mondani, che a guisa del ric-



to del Vangelo, quale sperava di poter avere molti anni di vita per star allegro, e non gli ebbe, anche sperano essi d'aver da vivere ancor molto tempo, e così non pensano, che a sfogare le passioni. 5. Se spera di vincere un emolo nel duello, di vendicarsi d'un nemico, di deprimere uno, che gli fa ombra, di far guadagni da negozj ingiusti.

I segni d'una disperazione viziosa, per cui l'uomo disperi di conseguire l'eterna salute, sono. 1. Se marcisca nell'ozio, e nella dappocaggine. 2. Se perda la divozione, e l'abbandoni. 3. Se si addormenti per la nojà, e tedio. 4. Se si lasci oprimere dall'accidia, e tristezza. 5. Se ritrovisi dibattuto da una confusione di pensieri. 6. Se si vegga privo d'ogni interna dolcezza, e ridotto a folte tenebre, e ad una deplorabile cecità. 7. Se legua a briglià sciolta la strada de' vizj, e de' peccati, immergendosi in mille disordini, ed eccessi.

Per arguire, che uno è dominato da un disordinato timore, serviranno i segni seguenti. 1. Se tanto di amore porti alla propria vita, che sia disposto a peccare piuttosto, che di perderla. 2. Se tanto



tema di far perdita delle ricchezze, onori,  
e stima, che ardisca di giurare piuttosto  
il falso, o trasgredire la santa legge, che  
sopportarne il danno. 3. Se tanto stimi il  
favore, e la grazia degli uomini, che più  
presto elegga d'obbedire ad essi anche in cose  
decise, che di fare la volontà di Dio.  
4. Se un Consigliere non ardisca di dire  
la verità, nè di resistere ad un ordine in-  
giusto, per non disgustare chi lo impone.  
5. Se essendo vocale per qualche elezione,  
avanzi a dare il voto ad uno, che è  
meno degno, o anche del tutto immerite-  
vole, per non essere notato a dito, o per  
non esser escluso da un grado, che desi-  
dera; o essendo Giudice decida ingiusta-  
mente, per non offendere chi lo ha no-  
minato; o essendo Ufficiale di Comunità,  
lasci di suggerire un provvedimento neces-  
sario al ben pubblico, o l'arresto d'un  
mal vivente, per non incontrare lo sde-  
gno d'un prepotente; o avendo la cura  
l'anime le abbandoni in tempo di peste,  
per timore d'essere infettato dal morbo  
pestilenziale, ec. 6. Se una donna, per  
non disgustare il suo marito, vesta con  
indecenza, o per non essere sgridata da  
esso, dica bugie, o faccia spergiuri. 7. Se



una figlia, che ha la madre licenziosa, scandalosa, e vana, segua le di lei massime depravate per non recarle dispiacere. 8. Se un figlio di padre usurajo, o fraudolento, per timore del medesimo eserciti usure, e frodi. 9. Se un Confessore per timore d'irritarsi un Penitente di qualità, o benefattore, l'assolva, quando non lo può assolvere in coscienza.

I segni d'un' audacia disordinata, sono  
 1. Se uno s'esponga ad ogni pericolo per grave che esso sia. 2. Se imprenda con ardimento troppo avanzato affari molto ardui, e difficili. 3. Se si assuma cose superiori alle proprie forze ad onta d'ogni buon consiglio datogli da' prudenti. 4. Se s'esponga a pericolo di pregiudicare gravemente il prossimo, come se un nocchiero poco esperto si cimenti a governare un vascello in una navigazione soggetta a tempeste; e scoglj: se un Avvocato, un Giudice, un Procuratore poco perito intraprenda l'esercizio di sua professione, benchè si conosca sfornito di scienza sufficiente; se uno, che nemmeno sa dirigere se stesso, tenti d'aver il regime d'altri ec.



Finalmente i segni per conoscere, che uno è dominato dall'ira, sono. 1. Se appena ricevuto un dispiacere si sdegni con gran furore contra l'offensore, e lo carichi d'improperj, gli mandi maledizioni, minacci di vendetta, e lo percuota, danneggi in qualche modo. 2. Se in tal caso il furore giunga a segno tale, che non potendo sfogarli contro di quello, s'infurii contro di se stesso, sino a stracciarsi i capelli, a rodersi co' denti, a far altri eccessi. 3. Se ardisca pregare Dio, che lo castighi, e lo confonda. 4. Se dia in querele, racconti a chiunque affronto ricevuto, lo tacci appresso altri per un superbo, un ingiusto, un crudele, un insensato, o un ingrato, raccontando i benefizj, che gli fece. 5. Se quantunque dica nulla, pure con la tristezza del volto, con un tetro silenzio dimostri l'interna sua indignazione, eccitando con questo a maggior sdegno chi l'offese. 6. Se nel cuore fomenti avversioni, e malevoli sentimenti. 7. Se potendo con una piacevole, e mite risposta troncare il passo ad ogni rissa, con certi gesti derisorj, con otteggi, o con far segno di dargli una manciata, accenda più il fuoco, e lo sde-



gnò. 8. Se per ch'è fu offeso da alcuno, si ritiri in casa, nè voglia più comparire insieme agli altri; nè più travagliare, orare, e mangiare per la collera, che prova in se. 9. Se facciasi vedere per settimane, e per mesi implacabile. 10. Se ne' giuochi quando perde, si alteri in guisa, che si avanzi a bestemmiate, e a maledire lo stesso Dio; ed i Santi.

Ed ecco con questo dimostrata la maniera, con cui può il Confessore scoprire la passione predominante de' suoi Penitenti. Sebbene a che gioverebbe l'averla scoperta, se non prescrivesse i rimedj più efficaci per correggerla? Questi rimedj altri sono, come già si è detto nel Cap. I. §. V., generali, ed altri particolari. I generali gli abbiamo notati nel cit. §. Ora ne addurrò alcuni particolari; benchè in breve, per non dilungarmi troppo, lasciando al saggio Direttore il cercarne altri per meglio riuscire nell'intento.

Contra l'amore di se stesso, che dice *amor proprio*, potrà servir il far riflettere al Penitente, il quale si ama con amore disordinato: 1. Che da questo ne sogliono derivare gravissimi mali: *Amor privatus est omnium vitiorum origo*; dice Dionigi Car-



fano (8): 2. Che un tal amore contraddice a Dio; fa ingiuria al prossimo, e fa escere lui nel male: *Amor sui inimica-Deo, proximo injuriatur, in vitio multiplicatur* (9). 3. Che è cosa troppo ragionevole, che un uomo, il quale è infelice, e da nulla, ardisca di amare ordinatamente se stesso, ed il suo comodo, massime dopo d'aver tante volte scato; e così offeso il suo Dio, imbratta la bella immagine, che di se impresso in lui l'Onnipotente Signore, ed irrita dentro di se medesimo col peccare le creature; giacchè offeso Creatore, *offenditur mens creatura*; dice S. Gregorio. 4. Che Gesù Cristo soffrì tanti dispreggi; è però non è giusto; che un Cristiano accarezzi se stesso, e cerchi in tutto le sue contentezze, e delizie; anzi si dev'odiare, e spregiare. Dopo questi, è simili altri stessi, l'obblighi a riferire sempre quant'opera, ed opera all'onore di Dio. Se il Penitente sia dominato dall'amore alla propria eccellenza; o sia da superbia; gli rappresenti, che la superbia è la radice pestilenziale, qual produce

(8) *De fruct. temp. artic. 2.*

(9) *S. Antonin. part. 2. tit. 4. cap. 13.*



peffimi effetti, ed è il fondamento di tutti i peccati: *Superbia est fundamentum omnium peccatorum* (10). Gli faccia considerare, *quid fuit homo, quid est homo, quid erit homo?* E che se ritrovasi ad avere doni di scienza, atti di virtù, di sanità, di ricchezze, il tutto lo ha da Dio, giacchè *homo de suo nihil habet, nisi peccatum, & mendacium* (11): gli ricordi il comando che diede Gesù Cristo a' suoi seguaci: *Discite a me, quia mitis sum, & humilior corde*; che l'umiltà è segno de' predestinati, e la superbia è chiaro segno de' reprobri: quindi gli prescriua di esercitarsi in uffizj più umili, in ministerj più vili.

Se abbia il Confessore dai segni scoperto nel Penitente un amore disordinato delle ricchezze, gli metta sotto gli occhi qual' insensatezza non sia l'aver attacco a cose, che passano, e che può esser egli in ogni momento costretto d'abbandonarle, che coll'essere sì intento ad accumulare sostanze è in continuo pericolo di peccare o con frodi, o con spergiuri, o con monopolj, o in altro modo; che se non

(10) S. Vinc. Ferr. serm. 1. Dom. 1. Adventus.

(11) Concil. Arausic.



corregge subito, verrà a segno di non mendarsi mai, perchè l'oro indura il cuore: *Quanto homo senescit, tanto difficilior ab avaritia se solvit* (12). Che Gesù Cristo insegnò essere più facile, che un cammello passi per un piccol buco fatto da un ago, di quello, che un ricco entri nel Paradiso: *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum Cælorum*. Dopo simili riflessi l'invoca a metter fuori una parte notevole delle sue ricchezze col far limosine, conarsi ad una prudente liberalità, indi a radicare quell'ardore di guadagnare, ed a concepire gran confidenza in Dio.

Con un Penitente allacciato dall'amore delle sensuali dilette si serva de' seguenti rimedj. 1. Gli faccia riflettere, che non è vizio, che assoggetti tanto l'uomo ad una infelice schiavitù, come un tal amore: *Nihil est, quod tam miseræ servituti subiciat hominem, quam libido* (13); nè che tanto lo difforni, ed imbratti: *Nimie libidini dedito nihil tam fœtidius* (14); che

(12) S. Antonin. part. 2. tit. 1. c. 3.

(13) S. Amb. de Noe & Arca c. 9.

(14) S. Jo. Damas. lib. 3. parall. 1. 28.



questo vizio è il fondamento della città del demonio: *Libido est fundamentum civitatis diaboli* (15). Dopo questo gli prescrive di mortificare il corpo, di raffrenare la gola, di fuggire gli spettacoli, e le occasioni, e di meditare soventi la passione, e morte di Gesù Cristo, ed i novissimi.

Se il Penitente sia amante del mondo, gli descriva il Confessore, che la gloria d' Alessandro Magno, d' un Nabuccodonosore, e di tanti Monarchi finì come un fumo, e sparì come un' ombra: gli ricordi, che Gesù Cristo protesta, che l' opere del mondo sono cattive, e però si debbono abborrire, e fuggire: gli dica, che amando il mondo, non potrà aver seco l' amor di Dio: *Mundi amor, & Dei pariter in uno corde cohabitare non possunt* (16); e che l' amor del mondo alletta sì, ma inganna, e conduce alla morte: *Amor mundi allicit, & decipit, & ad mortem conducit* (17). Dopo questo l' indurrà a concepire avversione alle vanità, ed a

(15) S. Bonav. lib. 2. sent. distin. 5. art. 2.

(16) S. Cyp. de duodecim abus. c. 7.

(17) S. Aug. in manuali c. 27.



quanto il mondo ama, e ad eccitare in  
l'amore de' tesori del Cielo, che sono  
eterni.

I rimedj per chi è predominato dall'  
odio verso di alcuno saranno. 1. Il ri-  
bello, che per qualunque offesa uno fac-  
cia ad un altro, non cessa per questo d'  
esser uomo, e però della stessa specie, e  
essere creatura di Dio, figlio dello  
stesso Padre, creatura dell' Altissimo, re-  
suscitato da Gesù Cristo, e capace di eter-  
na gloria; motivi tutti sufficienti, ed ef-  
ficacissimi perchè debba amarsi. 2. La con-  
siderazione, che ognuno ha peccato, e  
col peccare offese Dio, eppure desidera,  
che Iddio lo ami, gli voglia bene, gli  
sia sempre propizio, gli perdoni di cuo-  
re, e lo guardi di buon occhio. 3. Il  
sapere, che l'amare gli offensori, è un  
privilegio de' seguaci di Gesù Cristo: *In  
hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei  
eritis, si dilectionem habueritis ad invicem*  
(18). 4. Il meditare, che siccome chi ha  
la carità, ha Iddio in se; così chi ha l'  
odio contro di alcuno, costui dà pascolo  
in se stesso al demonio: *Sicut qui chari-  
tatem habet, is Deum habet; sic qui odium*

(18) Joan. 13. v. 35.



*habet, is diabolum in se ipso nutrit* (19), e che il Redentore su la Croce, S. Stefano quando era lapidato, i Martiri quando erano più straziati pregavano per chi li tormentava, ed uccideva ec.

I rimedj per chi è dominato dal desiderio di onori, e gradi sublimi, sono. 1. Il fargli pensare, che chi vuole tenere il primo luogo in questo mondo, avrà, come dice S. Bernardo, l'infimo luogo nell'inferno, ed in un punto precipiterà in quell'abisso. 2. Il fargli riflettere, che chi realmente desidera gradi, o prelature, come fine, è in istato di peccato continuo, massime che questo desiderio lo porterà a fare anche passi illeciti per ottenerle, bastando per peccare mortalmente, se si tratti di dignità spirituali, un ossequio, od un servizio fatto con questo fine; e che è una presunzione detestabile, come osserva S. Tommaso, il riputarsi fatto per cose grandi, e più meritevole degli altri. 3. Il dirgli, che di quest'ambizione è autore il demonio: *A Deo potestatum ordinatio, a diabolo ambitio potestatis* (20). E siccome per essa il demonio fu scaccia-

(19) S. Basil. de institut. Monach.

(20) S. Amb. lib. 4. in Luc. cap. 4.



to dal Cielo, così chi ha l'ambizione di gradi sublimi non auderà in Cielo: *Anima, uae honoris tenetur appetitu, & gloriam ab hominibus quæris, non videbit Regnum Cælorum* (21).

Per una donna, o figlia, che sia predominata dall'ambizione nell'ornarsi, ed abbellirsi per far comparsa, le dirà il Confessore. 1. Che colla sua vanità converte il suo corpo, che per ragione della Fede è tempio dello Spirito Santo, in una casa del demonio: *Vanae mulieres corpora sua, quæ ratione fidei sunt templum Spiritus Sancti, faciunt templum diaboli* (22). Che lo stesso demonio, a cui è ben noto, quanto una donna abbia di forza per guadagnare ad esso le anime, è quello, che la muove a così ornarsi; come avvisa il lodato S. Antonino. 3. Che è cosa orrida il vedere, che una Cristiana, la quale ha un Maestro coronato di spine, porti un capo brillante di gioje, e di vanità. 4. Che avrà da render conto a Dio di tante anime perdute a cagione di lei. 5. Che non sarà esaudita da Dio, quando lo

(21) S. Jo. Chrysof. hom. 2. sup. epist. ad Tit.

(22) S. Antonin. p. 2. tit. 4. 2.



prega, giacchè colla sua ambizione lo insulta sì bruttamente. 6. Che è una stolidezza l'ornare con tant' arte il corpo, che è un sordido fango, ed il voler comparire bella agli occhi degli uomini, quando agli occhi di Dio è sì deforme. 7. Che i veri ornamenti sono le virtù, la pietà, la modestia, la compostezza.

I rimedj per chi o fugge i divoti, e le prediche, o fugge, quando il bisogno del prossimo nol permette, sono il considerare. 1. Che il fuggire le persone virtuose, e pie, dà un indizio assai grave, che uno è empio, e di mali costumi: *Qui impie vivit, abhorret a collegio bonorum* (23); giacchè ognuno ama di stare con chi è simile ad esso: *Qualis unusquisque est, tales etiam socios diligit* (24). Che se fugge da' buoni, si priva de' grandi vantaggi, che potrebbe ricavare da' loro esempj, avvisi, consigli, e correzioni; essendo verissimo il detto di S. Gio. Damasceno (25), che *magnam bonorum virorum usus, atque consuetudo utilitatem habet*. 3. Che se fugge

(23) *Theodor. sup. Malach. c. 2.*

(24) *Thom. a Kemp. de discipl. claustr. cap. 15. 2.*

(25) *Lib. 3. paral. cap. 71.*



alle prediche, fa vedere, che non è peccatorella di Dio, nè del numero de' predestinati, e non mai farà buon Cristiano, nè sarà ascoltato da Dio: *Qui non audit Deum, non auditur a Deo* (26). Che se il Curato, quando, essendo Curato d'anime, queste ne possono patire rovina, la sua fuga è iniqua: *Quum plebs manet, & missi fugiunt ... quid erit, nisi mercenariorum illa fuga damnabilis, quibus non est cura de ovibus* (27).

Se il Penitente sia dominato da una disordinata allegrezza, il Confessore gli dirà. 1. Che la vera allegrezza è quella, che si ha nel vivere con Dio, e nello splendore de' buoni costumi, ed in una cristiana mortificazione: *Bona vita semper gaudium habet* (28). Che non si può esser in una vera, e gioconda allegrezza, se non coll' esercizio delle virtù, come lo conobbe lo stesso Cicerone: *Non potest jucunde vivi, nisi cum virtute vivatur* (29). 2. Che la vita d'un Cristiano dee sempre consistere

(26) *Petr. Bles. lib. 5. ep. 3. 4.*

(27) *S. Aug. epist. 180. ad Honoratum.*

(28) *Jo. Tru. sup. prolog. Reg. S. Bened. cap. 2.*

(29) *Lib. 3. 9. Tuscul. post medium.*



nella compunzione, e nella penitenza: *Omnis vita Christiani semper in pœnitentia, & compunçãoe debet consistere* (30). 3. Che la vita del vero Cristiano sta nella povertà, nell'umiltà, nel disprezzo della gloria mondana, nella temperanza, e non nelle delizie; nella tribolazione, e non nella rilassatezza; nel piangere, e non nel ridere: *Vita veri Christiani est in paupertate, in humilitate, in contemptu gloriæ, in temperantia, non in deliciis; in tribulatione, non in remissione; in luctu, non in risu*. 4. Che non potrà godere con Gesù Cristo, chi vorrà danzare, e scherzare col demonio. 5. Che dev' il Cristiano conformarsi alla vita di Gesù Cristo; questa fu piena di opprobrij, e di dolori, e non di allegrezze mondane: *Tota vita Christi probris plena fuit* (31).

I rimedj per la tristezza presa per invidia, sono il riflettere. 1. Che l'invidia è contraria alla carità dovuta tanto a se, come ad altri; è contraria alla carità, che ognuno dev' a se, giacchè ella dilacera il cuore dell'invidioso, lo altera, lo turba,

(30) S. Elig. homil. 6.

(31) S. Jo. Chrysoft. hom. 28. sup. epist. ad Hebræos.



sconvolge; è contraria alla carità donata ad altri, giacchè vorrebbe torre ad essi il bene, che hanno: *Charitati nihil adversus, quam invidentia* (32). 2. Che l'invidioso è simile a' demonj: *Qui bonis ulterius arridet, Sanctis consentit, qui vero invidet, diabolis similis est* (33); onde dice liene sede di Lucifero: *invidi sunt sedes diaboli* (34). 3. Che l'invidia è una fiera crudele, che toglie la buona fede, rompe la pace, offende la giustizia, e partorisce tutti i mali, come insegna S. Agostino (35). Dopo questo il Confessore avvisi il penitente invidioso, che replichi sovente gli Atti d'amore verso il prossimo, e di compiacenza dei di lui beni, proprietà, ed onori; che preghi con calore per la felicità altrui; e per meglio far questo, l'induca a torre da se l'attacco agli onori, ed alla roba ... Della tristezza presa per accidia si parlò nel Cap. 1. §. 1. e 2., a cui rimetto il saggio Lettore; soltanto dirò all'accidioso con Ugone da S. Vit-

(32) S. Aug. de catechiz. rud. c. 4.

(33) S. Anselm. de similitud. cap. 45.

(34) S. Ant. Pat. ser. 1. Dom. 3. post Pasc.

(35) Serm. 18. ad fratres in Eremo.



tore (36) *excute torporem, si Cæli quæris honorem* Se poi si consideri come melancolia, potranno servire i seguenti rimedj, cioè il riflesso, che non v'è passione, che sia sì dannosa, come la tristezza, che affligge, se sia molto intensa: *In omnibus passionibus nihil pejus, & perniciosius animi tristitia* (37). Questa priva l'anima del suo vigore, e delle sue forze, e la rende debole, ed inabile a tutto: *Tristitiæ, quando ultra mensuram animum distendunt, suo illam robore privant* (38). Quella è un crudele tormento dell'anima: *Tristitia animarum crudele tormentum est*; sicchè è dovere di scuoterla a tutta forza, considerando, che il servo di Dio dee servirlo con allegrezza: *Servite Domino in lætitia* (39); giacchè egli ama quella santa ilarità: *Hilarem datorem diligit Deus*; e a noi non v'è maggior felicità, e beatitudine, che il servire un Signore sì eccelso: *Servire Deo beatitudo animæ, ... vita cælestis* (40).

(36) *Serm. 53. ante fin.*

(37) *S. Jo. Chrysof. epist. 7. ad Olimpiam.*

(38) *Idem serm. 10. ad Philipp.*

(39) *Pf. 99. 2.*

(40) *S. Bonav. in Alphabet. Rel. lect. 22.*



I rimedj per chi è dominato da una disordinata speranza di salvarsi senza merito e la fiducia della divina misericordia, fanno . 1. Il fargli sapere, che Iddio ha misericordia con quelli, che non trascurano i momenti, ed il tempo della misericordia: *Talium Dominus miseratur, qui misericordiae momenta non negligunt* (41); però trascurando egli sì preziosi momenti, farà trascurato, e dimenticato. 2. Che per poter desiderare con fondamento la misericordia di Dio, fa d'uopo di temere la giustizia, altrimenti, chi non teme quella, nemmeno desidera quella: *Ille desiderat misericordiam, qui timet iram ejus; qui autem non timet, non desiderat ejus misericordiam* (42). 3. Che il presumere così della divina misericordia è causa di perdizione: *Stultæ præsumptiones perditionis causæ sunt, non salutis* (43).

A chi è predominato dalla disperazione di salvarsi, farà il Direttore riflettere . 1. Che è maggiore la misericordia, e pietà di Dio, che qualunque siasi iniquità: *Ma-*

(41) *Cassiod. sup. Ps. 6.*

(42) *S. Jo. Chrysof. hom. 46. sup. Mat. operis imp.*

(43) *Sal. lib. ad Escl. Catholica.*



ior est pietas Dei, quam quævis iniquitas (44); e però non può essere tanta la malizia di uno, che superi la misericordia di Dio, la quale non ha termine: *Non tua malitia tanta esse potest, ut misericordiam Dei superet, quæ modum, & terminos non novit* (45). 2. Che è più proprio di Dio il compatire, e perdonare, che il punire: *Magis proprium est Deo misereri, & parcere, quam punire, propter infinitam ejus bonitatem* (46). 3. Che quanto è maggiore la colpa, tanto è più grande la clemenza del Signore verso il peccatore: *Quanto major culpa, tanto in peccatores amplior Dei clementia* (47). 4. Che Iddio è buono con tutti, e tiene aperte le sue viscere per ogni uomo, che si pente d'averlo offeso: *Deus bonus est in omnibus, & aperta sunt viscera ejus omni homini penitenti* (48). 5. Che egli non vuole la nostra morte, ma la nostra vita, e salute; che Gesù Cristo morì per i peccatori, e questi venne a cercare, non i giusti.

(44) *S. Petr. Dam. serm. 58. de S. Andrea.*

(45) *Lud. Bles. in can. vitæ spirit. c. 1.*

(46) *1. Thom. 2. 2. q. 21. art. 2.*

(47) *La Chiosa ordin. sup. Jerem. c. 32.*

(48) *Caus. 1. q. 7. c. 2.*



A chi è predominato da un timore disordinato, metterà in vista il Confessore le parole dette di Gesù Cristo (49): *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, sed potius time eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam.* 2. Gli dirà, che una insensatezza per timore d'una pena temporale, che si teme da un prepotente, da qualunque uomo, voler incorrere in una pena eterna. 3. Gli porrà sotto gli occhi l'esempio di tanti milioni di Martiri, che per non peccare, non fecero conto de' tormenti, e degli strazj i più crudeli, e delle morti le più dolorose. 4. Gli farà considerare, quanto orrida cosa sia il volere piuttosto far dispiacere a Dio, che il disgustare gli uomini, ed irritarli contro di se: *Deo magis, quam hominibus placere debemus* (50); e che nessun timore, per quanto sia grave il danno, che si teme, dee separare l'uomo dall'amore del Signore: *Nulla est plaga, quæ debeat ab amore Christi Christianum separare* (51).

(49) *Matt. cap. 10. v. 28.*

(50) *S. Hieron. lib. 1. sup. epist. ad Galat. c. 1.*

(51) *S. Aug. serm. 60. ad Fratres in Eremito.*



Per un Penitente dominato da una disordinata audacia, potrà il Confessore servirsi de' seguenti rimedj: gli dirà. 1. Che prima di fare qualche cosa è necessario di pensarvi bene, e di operare con consiglio, e maturità: *Necessarium est consilium ante judicium de eligendis haberi* (52). *Antequam stes in opere, sta in consilio* (53). 2. Che è atto di consumata sapienza il far nulla, che dopo averlo fatto uno si abbia da pentire: *Consummatæ sapientiæ est, nihil facere, quod fecisse peniteat* (54). 3. Che dall'imprendere con audacia cose ardue, e superiori alle proprie forze, ne derivano disgusti, scandali, e danni gravi. 4. Che è effetto di gran superbia l'agire in tal modo, e però si dee raffrenare cc.

Finalmente i rimedj per chi è dominato da un'ira disordinata, sono il riflettere. 1. Che dall'ira ne derivano inquietudini, contumelie, maledizioni, risse, omicidj. 2. Che l'ira accieca, chiude gli occhi, e perturba tutto il corpo: *Ira oculos obumbrat, totumque corpus pertur-*

(52) S. Antonin. p. 4. tit. 2: de prud.

(53) S. Aug. sup. Ps. 44.

(54) S. Hieron. epist. 1. ad Demetriadem.



(55) ; e rende un uomo molto cattivo, e lo porta al precipizio: *Ira reddit minem nequam, & in profundum ruit* (56). 3. Che disdice ad un Cristiano, il quale ha per maestro un Re pacifico, e consueto, l'essere iracondo. 4. Che tra altre cose, che Gesù Cristo ha comandato, che imparassimo da lui, è la mansuetudine, e piacevolezza: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Quindi si si, che si risolva di combattere da uomo forte, ed intanto prevegga le occasioni, che possono avvenirgli di sdegnarsi, si armi per vincere l'impeto dell'ira, quando si veda irritato o con parole, o con fatti da un altro, subito taccia: *Date locum iræ* (57). Nè mai parli dell'ingiuria ricevuta, e si guardi con grandissima diligenza da' sospetti, da' giudizj, da mormorazioni; sia attentissimo in scacciare que' pensieri, che possono eccitarlo a sdegno, ed in reprimere i primi movimenti dell'ira: che se la fantasia gli risvegli la specie dell'affronto, che gli fu fatto, con tutta attenzione si occupi in

(55) S. Amb. precat. Ps. 2. ante *Missam*.

(56) S. Bonav. super *Eccl. c. 11.*

(57) *Ad Rom. 12. v. 19.*



affari estranei, che lo alienino da quella immaginazione; preghi Iddio con fervore per chi l'offese, e si adoperi per riconciliarsi più presto che può col medesimo: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (58); lo benefichi, e gli dia dimostrazioni di affetto, e di cordiale benevolenza.

Ho indicati in breve certi rimedj per risanare i Penitenti dalla passione, che li predomina: ma esorto il saggio Confessore a mettere tutto il suo studio in investigare quelli, che potrà rinvenire più forti, e più opportuni, perchè se gli riesce di rendere il Penitente purgato dalla passione predominante, verrà ad assicurare le confessioni, e ad impedire i sacrilegj.

(58) *Ad Ephes. 4. v. 26.*



## MOTIVO III.

*Il non aiutare i Penitenti a ben confessarsi, ed il non disporli a ben pentirsi.*

An Francesco di Sales nell' Istruzione data ai Confessori, dopo d'averli avvertiti di affaticarsi per conoscere lo stato del Penitente, loro dice così: *Si ergo vel pudore, vel verecundia eum laborare perspiciatis, animum illi, & fiduciam addite, dicendo, & ostendendo confessionem, & pœnitentiam majorem homini honorem adferre, quam peccatum attulerat confusionem . . . . i Pœnitentem impudentem, & omnis apprehensionis expertem videatis, declarate, & ostendite ipsum coram Deo ipso hic se se prosternere, & versari; hac in actione de eterna illius salute controversi, de nulla e in hora mortis tam exactam eum rationem redditurum, quam de confessionibus male institutis. Denique in absolute moris, ac passionis Dominicæ pretium, ac meritum Pœnitentibus applicari, ac impendi.*

*Si illum timidum, dejectum, & de peccatorum suorum venia aliquomodo desperatum videatis; jacentem erigite, & corroborate,*



dicendo, quod Deo sit gratum . . . . magnos peccatores pœnitentiam agentes videre; Deum tanti pœnitentiam facere, ut etiam minimum dummodo vera sit, omnium peccatorum genera illum faciat oblivisci; Sanctos insignes peccatores fuisse, Petrum, Matthæum, Magdalenam . . . . Postremo majorem Deo bonitati, ac Christi Domini passioni, ac morti injuriam fieri non posse, quam si quis de venia peccatorum suorum desperet.

Si denique peccatorem perplexum, & anxium esse deprehendatis, quod peccata sua plane, & plene declarare nequeat, aut conscientiam suam bene examinare non possit, opem vestram illi afferte, eumque certum reddite, vos, mediante Dei gratia, effecturos, ut bonam, sanctamque confessionem instituat: ante omnia vero erga quoslibet peccatores benignos, discretos, & benevolos vos exhibete, & in primis erga mulieres, ut in peccatis infamibus aperiendis, & confitendis, ipsis auxilio sitis.

Così parlava il Santo mentovato ai Confessori per indurli ad aiutare i Penitenti a ben confessarsi, senzachè si lascino abbattere dal rossore, o dal timore: e chiaramente si vede, che egli vuole, e pretende da quelli, che trattino tutti con dol-



za senza sgridarli sul principio, accioc-  
o non si disperino, o atterriti non dica-  
solo per metà, e però facciano una con-  
one invalida, e sacrilega: vuole, e  
rende, che prestino a tutti la loro as-  
enza nel guidarli a dire i peccati,  
possono aver commessi: vuole, e pre-  
de, che s'informino della qualità, e  
lo stato del Penitente, che viene ad  
; quindi nell'accostarsi ai loro piedi un  
nitente, il Confessore gli chiami. 1. Da  
tempo non siasi confessato. 2. Se ab-  
fatto la penitenza, ed eseguiti i ri-  
:dj prescrittigli dal Direttore. 3. Se ab-  
esaminato con la dovuta diligenza la  
scienza. 4. Se nell'ultima confessione,  
in altre non abbia mai taciuto per ros-  
re, o per difetto di esame alcun pec-  
to mortale. Se poi nol conosca, gli  
chiami se sia padre di famiglia, qual of-  
io, ed arte eserciti, se non abbia un  
confessore solito, e rispondendo d'averlo,  
trà dirgli con dolcezza, e prudenza,  
rchè ora non sia andato da quello, sen-  
per altro rimandarlo via per questo,  
tendo accadere, che al solito Confesso-  
non ardisca di manifestare qualche mis-  
tto; esortandolo però a prendersi un



Confessore stabile, se non lo abbia, e principalmente il suo Paroco, o Vice-Paroco, il quale dovendolo in tempo di pericolosa infermità assistere nella confessione, è bene, che ne sappia lo stato. *Ante confessionem, dice S. Carlo (1), Parochus, Confessariusque perquirat generatim statum Pœnitentis, si eum minime novit: tum hæc inter cætera, quamdiu est, quod confessus non sit; an pœnitentiam impositam præstiterit, an examinandæ suæ conscientiæ, antequam ad confessionem accesserit, diligentiam, prout opus est, adhibuerit, alioquin differenda est confessio. Si Confessarius nihil impedimenti obstare viderit, ad confessionem veniendum erit, quæ ut fructuosior sit, recte faciet Confessarius, si brevi, & efficaci aliqua monitione prius Pœnitentem præparabit, & accendet ad pie confitendum. Omnino perquirat, si rudes quidam homines ad confessionem accedentes fidei articulos ignorent, & si opus esse viderit, eos doceat, ita ut explicite eos, & intelligenter sciant, non autem quasi recitantes tantum . . . . Pœnitens ipse omnia, & singula peccata confitebitur, eumque confitentem Confessarius adjuvabit, prout opus esse viderit; postea eum-*

(1) *In Instruct. Sacram. Pœnit.*



ipſe ininterrogabit, an alia peccata redetur; demum de ſingulis Decalogi præſentis, de ſeptem peccatis capitalibus ( ſi aen expedire pro ratione perſonæ viderit ) de omiſſis, & commiſſis circa præſentia Eccleſiæ, opera miſericordiæ, virtutes theologicas, uſum quinque ſenſuum.

Extra materiam peccatorum non vagabitur in confeſſione; prudens, cautuſque erit in interrogationibus, ne rudibus præſertim, que utriuſque ſexus junioribus ad novum, nunquam antea attentatum ſcelus occaſionem aperiat, atque det. Hi tamen de peccatis, quorum in confeſſionibus mentionem non fecerunt, & in quibus probabiliter eximari poſſunt deliquiſſe, prudenti cautione interrogandi erunt, ne aut pudore, aut ignorantia celent peccata. Studeat vero ſemper exquirere, ſi quid Pœnitens norit, quod ad Sanctæ Inquiſitionis Officium ſit deferendum. Coſì diceva S. Carlo ai Confeſſori: operò veda ogni ſacro Miniſtro, quanto mancherebbe, ſe ommetteſſe di adoperare l' accennato diligenza. Allora avverrebbe facilmente, che altri farebbero confeſſioni ſcilighe, ed altri ne farebbero delle mancanti in qualche loro parte, per non avere ſtati ajutati a ſufficienza.



Sono poi di comune accordo gli Autori in dare ad ogni Ministro del Sacramento della Penitenza l'importante avviso che nell'udire i peccati s'avverta molto di non dare o con gesti, o con sospiri o in altro qualunque modo un menomo indizio di dispiacere, o di orrore, acciò ch'è il Penitente non venga a tacere qualche colpa; come pure l'avvisano, che all'udire qualche peccato enorme si guardino dall'esagerarne subito la bruttezza; ma differiscano la correzione al fine dell'accusa . . . Più: se il Penitente nel confessarsi incarichi la colpa sopra d'altri, mormorando di alcuno, tocca al Sacerdote a farlo subito tacere, ed impedire la mormorazione, ed inoltre dev'indurlo a accusarsi di questa stessa sua detrazione, ed a pentirsene; come anche tocca all'istesso Sacerdote di impedire li racconti superflui, obbligando il Penitente a dir con ischiettezza il suo fallo. Dev'altresì astenersi dal trattare con alcuno in confessione di affari domestici, e temporali, eccetto se la necessità lo richiedesse, come farebbe, se il Penitente fosse un padre di famiglia, un padrone, a cui si ha da chiamare, come si diporti nell'educazione



figliuoli, e nella vigilanza sulla condotta de' servi, e serve; o fosse uno, che fosse un' arte, o una professione, a cui dee chiamare come la eserciti; ed osservare se l' arte sia lecita, o pericolosa. Il P. Alfonso della Congregazione del Redentore tom. 3. cap. 21. n. 4. a proposito di quanto qui si discorre, dice: " All' officio poi di Medico s' appartiene la prudenza, la quale richiede; che il Confessore, affine di ben curare il suo Penitente, prima s' informi delle ragioni, e dell' origine di tutte le di lui infermità spirituali, interrogandolo dell' abito, e delle occasioni de' peccati, in qual luogo, in qual tempo, con quali persone ha peccato, e da ciò dee regolarli a fare le dovute correzioni, non tralasciandole con qualunque persona di riguardo, nè co' Principi, nè co' Magistrati, nè co' Prelati, Parochi, o sacerdoti, allorchè essi si accusano di colpe gravi, e con poco sentimento. Con questi debbono bensì farsi le ammonizioni con più di dolcezza, e discrezione, ma con maggior forza, e con calore, poichè i peccati di tai personaggi sono di maggior conseguenza



„ per il maggior danno, che possono re-  
 „ care agli altri col loro mal esempio.

Ed è ciò conforme a quanto dice  
 Carlo : *Confessione audita, perpendens peccatorum, quæ ille admiserit, magnitudinem nempe qualia sint, quam gravia, & quot peccaverit, pro eorum gravitate, proque illius, qui commiserit, conditione, cohortationes, monitiones paterna charitate adhibebit, atque correptiones etiam, reprehensionesque graves, prout opus esse viderit.*

*Hæc porro Pœnitentem valde cohortabit in Domino, ut in officii, aut artificii, quo exercet, aut ordinis, statusque sui munere se iuste; recteque gerat.*

*Bene, ac christiano more vivendi regulam demonstrabit, prout opportunum esse viderit, præsertim patrifamilias, & omnino pro personæ illius ratione, idque etiam ex libello eo de genere eduis.*

*In primis, ut Sanctissima Sacramenta Confessionem, & Communionem devote sequentet,*

*Quotidie, mane saltem, vesperique ad præsidium orationis confugiat, in qua aliquid de passionis Domini nostri, vel aliis Mysteriis meditetur, supplex omni intima pietate Deum adoret; ei de beneficiis universæ,*



se, *speciatimque acceptis gratias agat; facto brevi conscientiae suae examine, ab tota mente, totoque corde petat misericordiam, ac veniam errantium; & lumen veritatis, ac virtutem, qua ipse adjutus se ambulet, atque adeo progrediatur in mandatorum divinae legis &c.* Vedasi quanto ho detto nel Cap. I. §. V.

Questo però non è il tutto. Se deve il Confessore aiutare i Penitenti a ben confessarsi, tanto più di cura è tenuto ad operare per disporre i medesimi a ben confessarsi con un vero dolore de' suoi peccati: questo dolore è assolutamente, ed indispensabilmente necessario: *Non valet salutem, ut se cognoscat quis peccatum, nisi inde habeat dolorem* (2). *Non mittit Deus peccata, nisi in tribulatione, & cordis compunctione* (3): *grave pondus criminis deponi non potest, nisi austeritate signae compunctionis* (4). Il che è tanto certo, che se non vi è un dolore vero, la confessione vale nulla. E' il dolore nella confessione, come l'acqua nel batte-

(2) S. Anselm. de similitud. cap. 102.

(3) La Chios. inter. sup. Tobiam c. 3.

(4) S. Greg. M. lib. 5. in 1. Reg c. 2.



simo, in cui se uno battezzasse con vino  
 bianco, credendosi d'aver acqua naturale  
 in mano, il battesimo sarebbe nullo; e  
 chi si pensasse d'aver un vero dolore, e  
 non l'avesse, sarebbe nulla la confessione,  
 e quando sia per di lui colpa, sarebbe  
 tresì sacrilega, giacche il dolore, e  
 altri atti del Penitente sono quasi materia  
 come insegna il Concilio di Trento, di  
 questo Sacramento. e tra tutti gli altri atti,  
 il dolore tiene il primo luogo: *Con-  
 tritio primum locum inter penitentia ad-  
 habet* (5); e con ragione: imperciocchè  
 per fare una buona confessione, fa d'uopo  
 che il peccatore si converta dal peccato  
 alla vita, dal demonio a Dio, da una  
 condotta viziosa, ad una condotta divota,  
 e cara al Signore: *Sicut in peccato est  
 conversio per concupiscentiam, & aversio  
 per superbiam; sic in remedio est aversio  
 peccato per penitentiam, & conversio ad  
 Deum per benevolentiam* (6). *Ille ad Deum  
 in toto corde convertitur, qui ab omni  
 sollicitudine rerum corruptibilium ex toto corde  
 primo avertitur* (7). *Non potest quisquam ad*

(5) Conc. Trid. sess. 14. c. 2.

(6) S. Bonav. sup. Luc. c. 7.

(7) S. Bern. epist. ad quemdam.



um toto corde converti, nisi ab omni  
 mudo fuerit ante averjus. Lo stesso ivi.  
 come potrà convertirsi dal peccato  
 virtù, dal demonio a Dio, se non si  
 te di essersi dipartito da Dio, e di es-  
 si dato al demonio, ed al peccato? se  
 si si degnà contro di se stesso per aver  
 omesso sì gran male? Allora si com-  
 ova per vera la conversione, quando si  
 ccia dal cuore l'empietà, e l'iniquità:  
*inversio tunc vere probatur in homine, si  
 pietas, & iniquitas pellatur e corde* (8).  
 a come si scaccierà l'empietà, e l'ini-  
 ità dal cuore, se non si dettati con un  
 uero dolore, e con un' interna afflizio-  
 e? *Tunc bene conversus peccator cernitur,  
 um digna afflictionis austeritate delere niti-  
 ur, quod loquendo confitetur* (9). Conti-  
 uo *luctu doler maculas carnis diluit* (10).  
 Bonaventura dice così: *Juxta Jaius illa,  
 uæ turpiter amissa est per voluptatem,  
 rritter recipitur per dolorem* (11).  
 Se pertanto è così, come lo è senza  
 dubbio, dovendo per obbligo di suo of-

(8) S. Fulg. lib. 1. de remiss. pecc. c. 16.

(9) S. Greg. M. lib. 6. in 1. Reg. c. 2.

(10) S. Greg. in 7. Ps. pœnit. Ps. 1.

(11) Lib. 4. Pharetræ c. 48.



ficio ogni Confessore assicurare con ogni più possibile modo il valore del Sacramento, il suo dovere altresì esige d'investigar bene, se il Penitente abbia questo vero dolore, ed in caso di qualche dubbio, è strettamente tenuto a disporlo con tutta diligenza, non essendo lecito in dubbio il dar l'assoluzione, anzi nemmeno in ipotesi di probabilità, qualora vi sia una probabilità contraria; avendo Innocenzo XI. condannata la seguente proposizione n. 1. *Non est illicitum in Sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore Sacramenti, reiecta tutiore, nisi id vetet lex, conventio, aut periculum gravis damni incurrendi. Hinc sententia probabilis tantum utendum non est in collatione Baptismi, Ordinis Sacerdotalis, aut Episcopalis.* Questo dubbio vi è ne' recidivi, e tanto più negli abituali, ed occasionarj, ed in quelli infelici mondani, che vivono con incuria di loro salute, ed appena si confessano a Pasqua, o quando l'altrui comando gli astringe. Questo dubbio vi è in chi ebbe un gran vantaggio dal suo peccato, come farebbe in una serva, la quale per aver date certe libertà licenziose al suo padrone molto ricco,



mobile, sia giunta ad averlo per mari-  
; o in un negoziante, o giuocatore,  
e dall'aver praticati certi inganni, e frodi,  
ha fatto notabili acquisti, e simili. Che  
no? si può dubitare della condizione d'  
vero dolore sovranaturale in quelli,  
e dal suo peccato ne ebbero del grave  
ano: va uno a giuocare, e va con spes-  
za di guadagnare con astute frodi tren-  
scudi, ma che? ne perde sessanta; costui si  
egna con furore, maledice il giuoco, fa in  
tti pezzi le carte, e poi si porta ai pie-  
del Confessore, e dice d'esser pentito  
aver giuocato: ora per qual motivo si  
ente, forse per aver offeso Dio? Ma se  
vece di perdere sessanta scudi, ne aves-  
guadagnati sessanta, o cento, chi sa,  
si dimostrerebbe così malcontento? La  
eredita fatta è facile, che sia tutto il mo-  
vo del suo dolore, il qual dolore essen-  
naturale, e per motivo naturale, nul-  
giova per la confessione: e così dicasi  
i chi abbia incorsa una grande infamia,  
confusione per il suo peccato. In questi,  
simili altri casi il Confessore dev' aprire  
li occhi, ed esaminare bene il tutto, ed  
affaticarsi per eccitare ne' Penitenti un do-  
lore vero, somnio, sovranaturale, ed



universale; nè mai dare l'assoluzione; sino che siasi ben assicurato, con dargli anche alcuni giorni di tempo per disporre.

La maniera poi, che esso dee tenere in condurli ad un vero pentimento, fatta che, massime con persone rurali, comincia a scuoterle col timore delle pene temporali, che eterne, mettendole in vista i castighi dati da Dio agli Angeli ribelli, ad Adamo, agli Antidiluviani, agli abitanti di Sodoma, ad un Core, Datan ed Abiron, e ad una infinità di peccatori; rappresentandoli l'acerbità del fuoco dell'inferno, in cui stanno ad abbruciarsi innumerevoli dannati, e vi staranno in eterno; e facendogli riflettere al gravissimo danno, che il peccato da se commesso fece già alla loro anima, mentre la spogliò di tanti doni celesti, della grazia santificante, che cotanto l'abbelliva, della figliuolanza adottiva d'un Dio, e del diritto al Regno de' Cieli; e l'ha renduta misera, deforme, schiava del demonio, e rea dell'inferno, nel quale sarebbe già precipitata, se Iddio non l'aspettava a penitenza. Un tale riflesso è molto efficace: *Nihil est, quod caussa tam summi doloris sit, quam si recordetur quis unde la-*



es sit, & quod ad momentanea, & ca-  
 ra a caelestibus defluerit (12). Dopo  
 esto gli animerà alla speranza di riacqui-  
 re i beni perduti, di risarcire ai danni  
 fatti, e di rivestirsi di quella bianca  
 la, che avevano prima che avessero  
 peccato. Sopra tutto poi si adopererà per  
 levarli all'amore di Dio, come somma-  
 mente amabile per se stesso, e come si-  
 tante di noi, giacchè se col peccare  
 concepirono odio contro di lui, fa d'uopo  
 riconciliarli con esso, che ne concepisca  
 amore, ed amore cordiale, intimo, e  
 sincero: *Sicut ad charitatem pertinet diligere  
 eum, ita etiam detestari peccata, per quae  
 anima separatur a Deo* (13).

Con gli accennati mezzi addotti, e rap-  
 presentati con vivezza, calore, ed ener-  
 gia, sarà facile, che coll'influsso della di-  
 vina grazia, che dee chiamare con gran-  
 istanza, s'amollisca il cuore del pec-  
 catore, deponga l'amore delle creature, e  
 converta a Dio con un vero dolore;  
 massime se vi aggiunga l'esempio di tanti  
 veri Penitenti, i quali per virtù di tali  
 mezzi fecero conversioni stupende, e si

(12) S. Antonin. part. 3. tit. 4. cap. 6.

(13) S. Thom. 1. 2. q. 113. a. 5. ad 1.



purgarono con severissime, e lunghe penitenze. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*, diceva il Salmista: *dolor meus in conspectu meo semper: lavabo per singulas noctes lectulum meum; lacrymis meis stratum meum rigabo* (14). Di S. Pietro sta scritto, che *flevit amare*; che dirò d' una Maddalena, la quale *lacrymis cepit rigare pedes ejus*; di Agostino, d' una Margarita da Cortona ec.

Che se il Penitente ancor non si veda commosso, passi a parlargli così: col peccare, sapete voi, che cosa avete fatto? Voi allora avete detto col fatto, che se Iddio vi proibì per esempio lo spergiuro, pure ad onta di lui volevate farlo; e così d' ogni altro misfatto: quando avete rubato, voi col fatto diceste: è vero, che Iddio non vuole che si rubi, ma io a suo malgrado voglio rubare; quando voi avete acconsentito al desiderio impuro, voi col fatto avete detto: so, che Iddio me lo proibisce, ma io non faccio conto della sua proibizione; quando ardiste di bestemmiare il santo nome del Signore, o di maledire il prossimo, e prendervi quella vendetta, di andare in quell' occasione,

(14) Ps. 37.



rendervi ubbriaco, non ostante che sapeste  
fare tutte queste azioni contro la legge  
di Dio, voi col fatto avete detto: è ve-  
ro, che la legge di Dio mi comanda di  
non bestemmiare, di non maledire ec.,  
ma a suo dispetto le voglio fare ... Ora  
ditemi, vi sembra questo un poco male?  
Non meritereste, che Iddio vi avesse su-  
bito precipitato nell'inferno, o che avesse  
mandato fuoco dal Cielo per abbruciarvi,  
come fece a quei di Sodoma? Ma, chi  
siete voi, e chi è Dio? chi siete voi, che  
dite d'avanzarvi ad una temerità sì ese-  
cranda? e chi è Dio, che avete così dis-  
prezzato? Voi siete una vile creatura, che  
sareste ancora nell'abisso del nulla, se Id-  
dio non vi dava l'essere; Iddio è un Mo-  
narca, che governa tutto il mondo, un  
signore di maestà infinita; eppure una  
creatura sì vile come voi, dispreggiò un  
signore sì grande, come è un Dio? dite:  
non fu questo un'ecceffo il più enorme?  
e perchè mai siete giunto a tant'ecceffo?  
Forse vi ha fatto egli qualche male? dun-  
que stimate un male per voi, che Iddio  
vi abbia amato avanti che voi viveste, vi  
abbia estratto dal nulla, vi abbia fatto  
a sua somiglianza, vi abbia colmato di

K 5



tanti doni, vi conservi, e vi benefichi ogni momento? S. Policarpo stimolato dal tiranno a negare Dio, rispose: come mai posso io offendere chi non mi ha fatto alcun male? che anzi mi colmò di doni i più mirabili; e così morì piuttosto che acconsentire al tiranno: e voi non avete avuto ribrezzo di offendere chi tanto vi amò, ed esaltò, sol per non privarvi d'un vil piacere, e d'una soddisfazione passeggera? vi siete ribellato di Dio sì amante di voi, per compiacere al diavolo, che altro non cerca, che di rovinarvi? Oh ingrato! oh sconoscente!

Nè questo è il tutto: fingete, di grazia, che vi sia un Principe il più amorevole per la patria, il più giusto, il più retto, il quale sia così liberale, che doni a tutti quanto può, consoli gli afflitti, sollevi i tribolati, ajuti i perseguitati, difenda gli oppressi, protegga le vedove, ed i pupilli, faccia del suo palazzo come una casa de' poveri, degli infermi, e necessitosi; sia tanto pieno d'amore verso la patria, ed il popolo, che sia pronto ad esporri ad ogni pericolo, anche di morte per essi; e di più avesse provveduto



voi stesso per più anni il pane, e ve lo provvedesse ancor di presente; vi avesse liberato dalla prigione, da cui non sareste sceso, che per andare a morire sopra un fame patibolo; vi avesse curate di sua mano le piaghe, vi avesse prestata tutta l'assistenza possibile; ed intanto nell'istesso tempo, che vi assisteva con bontà la mano affettuosa, voi con un'arma da taglio avevate a forza di crudeli replicati colpi uccidato, ed ucciso; dite: potreste pentirvi ad un'azione sì iniqua, senza concepire orrore, e senza sdegnarvi contro di voi stesso, e pentirvene con un acerrimo dolore? Ma eccovi una viva immagine dell'eccesso, al quale voi siete giunti col peccare. Gesù Cristo vostro Dio era portato in beneficare tutti; dava la vista a' ciechi, l'udito ai sordi, la sanità agli infermi, il pane ai famelici, la vita ai morti; e per salvare un mondo intero versò il suo sangue, e morì su d'una croce: istituì Sacramenti per risanare tutti, per nutrirli, fortificarli . . . . Questo fece anche per voi: vedeva, che voi eravate in ischiavitù, ed in prigione, da cui non potevate uscire da voi, ma vi conveniva precipitare in una morte eterna;



ed egli vi diede la mano, e vi liberò dalla schiavitù, vi curò le piaghe, vi orò di sua grazia, vi assistè, ed assiste ognora; e voi in compenetra, che faceste? avete flagellato, coronato di spine, deformato con ipui, e messo su la croce: *Rursum crucifigentes sibi metipsis Filium Dei, et ostentui habentes* (15). E potete pensare ad una barbarie di questa sorte senza inorridirvi, senza sdegnarvi contro di voi, e pentirvi con un dolore il più intenso?

Parè impossibile, che vi siano uomini, e donne di cuore così duro, che a simili rappresentanze non sieno per dare in dirotte lagrime per il gran dolore d'aver peccato, e non concepiscano tanto di odio alla colpa, che non s'impegnino a volerla fuggire per sempre: eppure, che non si vede? anche poco dopo la Pasqua, in cui si suppone, che tutti, o quasi tutti abbiano fatta la loro confessione, che altro non si scorge ne' Cristiani, se non che i tripadij, le danze, le licenze scandalose, le vanità delle donne, le impurità, i bagordi, i giuochi, le dissolutezze d'ogni sorta in trionfo? Oh misera cristianità! oh confessioni, che più debbono chiamarsi

(15) *Ad Heb. 6. v. 6.*



confusioni, che confessioni; più debbono  
 essi sacrilegj, ed irrisioni, che penitenze,  
 conversioni! Avvertano però bene i Con-  
 fessori, che a cagione di loro negligenza  
 non sieno motivo di tanti sacrilegj, e  
 che non trascurino per disporre i Penitenti a  
 quel dolore, che è necessario per piena,  
 sincera, e costante conversione, e per  
 una buona, valida, e santa confessione.  
 Per troppo si può tener per vero il detto  
 S. Tommaso da Villanuova (16): *Ad-  
 ides Confessarii rarius est, qui pœniteat,  
 et debet.* Siano pertanto i Sacri Ministri  
 attentissimi sopra una condizione sì essen-  
 ziale per la validità del Sacramento.

(16) *Serm. in Dom. 4. Quadr.*



## MOTIVO IV.

*Il non adoperarsi, perchè i Penitenti concepiscano amore a Dio, come sommamente amabile, e che però a motivo d' un tal amore si pentano, e non già per il solo timore delle pene.*

**I**O qui non nego, che il timore dell'inferno, se escluda la volontà di peccare, non disponga alla giustificazione, e non sia perciò utile, buono, e dono di Dio. Ella è questa una verità cattolica definita dal Concilio di Trento contro i Novatori. *Illam vero contritionem imperfectam, quæ attritio dicitur, quoniam vel ex turpitudinis peccati consideratione, vel ex gehennæ, & pœnarum metu communiter concipitur, si voluntatem peccandi excludat, cum spe veniæ, declarat non solum non facere hominem hypocritam, & magis peccatorem, verum etiam donum Dei esse, & Spiritus Sancti impulsam, non adhuc quidem inhabitantis, sed tantum moventis, quo pœnitens adjutus, viam sibi ad justitiam parat. Et quamvis, sine Sacramento Pœnitentiæ, per se ad justificationem perducere*



peccatorem nequeat; tamen eum ad Dei gratiam in Sacramento Pœnitentiæ impetrandam sponit. Hoc enim timore concussi Ninivitiæ Jonæ prædicationem plenam terroribus penitentiam egerunt. Così il sacrosanto Concilio. Nè quì entro in questione, se questi, o no, per l'assoluzione l'attrizione concepita per il solo timore dell'inferno, come castigo dato da Dio. Già nella Teologia morale 1. 2. tract. de Sacr. Pœnit. è provato, che si ricerca l'amore, ed amore di benevolenza, per cui si comincia almeno ad amare Dio come sommanente amabile: Qui non diligit manet in morte, dice S. Gio.: qui autem diligit me, diligetur a Patre meo, disse Gesù Cristo; onde il Grisologo (1) avvisa ciascheduno di amare, se vuole l'assoluzione: Si vis absolvi, ama. Ci dice S. Bernardo (2), ne timore vocamur, amore justificamur; così Ugone Card. (3): perfecta justitia incipit in timore, & terminatur in amore; e S. Tommaso (4) insegna, che mens ostra debite ad Deum converti non pote-

(1) Serm. 94.

(2) Epist. 107. ad Thom. Præposit.

(3) Sup. Sap. c. 15.

(4) Lib. 4. contra gentes.



*rit sine charitate*; e con ragione cost' afferiscono questi Santi, essendo giusto, che, se l'uomo peccando si allontanò da Dio per odio almen virtuale, ritorni a Dio per amore. Sicchè essendo questa sentenza sì ben fondata, e da una quantità di Teologi di mente sublime, ed illuminata sostenuta, il saggio Confessore abbia per impegno il non dipartirsi da essa, dovendosi, quando si tratta del valore de' Sacramenti, tenere la parte più sicura, e più favorevole alla validità de' medesimi; anzi sarebbe cosa ben fatta l'indurre i Penitenti ad una contrizione perfetta, benchè, prescindendosi dal pericolo di morte, non si dica assolutamente necessaria per l'assoluzione; imperciocchè questa è più grata a Dio, e con essa si rimedia ad ogni accidente, che potesse occorrere nel confessarsi, o perchè manchi nel Confessore la giurisdizione, o perchè potrebbe darsi il caso, che non fosse stato ben battezzato ec.

Quello, che io quì intendo di far osservare al pio Lettore, si è, che uno de' motivi, per li quali da non pochi Cristiani si fanno confessioni o mancanti, o sacrileghe, si è il pentirsi per solo timore del



figo: ed a vero dire vedesi ognora, le persone date alla vera divozione, o lontane da' pravi abiti, e o non mai commettono un peccato mortale, o se per accidente cadono, subito con ogni preghiera risorgono, piangono ad amare lagrime, e vivono da sinceri Penitenti: scordati per lo contrario che tanti, sì uomini, che donne, da' quali si corre una strada ampia, spaziosa, e piena di vizj, qualche volta lasciano il peccato, presto lo ripigliano, ed appena si sono confessati, e in vece di far vedere in se una vita nuova, sono gl' istessi di prima, superbi, intemperanti, pieni di vanità, licenziosi, scandalosi nel parlare, nel conversare, e nell' agire. Ma d' onde mai una sì grande diversità? i primi sì costanti nel bene, e gli altri sì incostanti? Il motivo della diversità si è, che i primi operano per amore della virtù, e per piacere a quel Dio, che ne amano con tutto il loro cuore, e se cadono in qualche peccato, subito lo detestano, lo piangono amaramente per aver offeso un Dio sommamente amabile per se stesso: quest' amore li rende forti contro gli assalti de' nemici, robusti contro le lusinghe de' sensi, e del mondo, ed intre-



pidi nell'esercizio delle virtù, ed in fare tutto ciò, che piace a Dio, ed in fuggire tutto quello, che dispiace al medesimo, ed in eseguire quanto egli vuole, ed a borrarne ciò, che egli non vuole; giacchè tanto esige la vera amicizia, cioè che regni tra gli amici un istesso volere, ed un istesso non volere: *Ubi vera amicitia est, ibi idem velle, & idem nolle; tanto dulcius, quanto sincerius, tanto suavius, quanto sacratius. Hanc amicitiam prudentia dirigit, justitia regit, fortitudo custodit, temperantia moderatur* (5). Quest' amore, siccome è amore di amicizia, fa, che essi non solo non manchino di fedeltà, e di parola, ma anzi più li stabiliscano, e rafforzino nella fede data al celeste loro Padre, essendo ciò un effetto della vera amicizia: *Hic est amicitiae effectus, non ut fides propter amicitiam deseratur, sed stabiliat* (6). Per quante contrarietà gli accadano, per quante persecuzioni i mondani, ed indivoti gli muovano contro, per quante difficoltà se gli appresentino, non si dipartono mai dalle sante loro risoluzioni; sono in ogni varietà di circostanze,

(5) - S. Aug. de amicit. c. 3.

(6) S. Amb. lib. 3. offic. cap. 16.



di tempo sempre gli istessi; conservano sempre uno stesso spirito con quel Dio, e amano con amore di amicizia, giacchè la proprietà della vera amicizia così si esprime: *Vera amicitia nulla occasione eximitur, nullo tempore deletur, sed ubique se verterit tempus, illa firma per-* (7). Non si vede poi così nella seconda specie di Cristiani, i quali se prima confessarsi erano infetti di vizj, dati e dissolutezze, ad una vita mondana, e sfogo di loro disordinate passioni, dopo la confessione seguono a vivere così, cadono ne' peccati di prima, poco, o nulla si curano di piacere a Dio; le virtù loro sono gravose, anzi le hanno a nausea, ed a fastidio; la divozione loro sembra molesta, la vita penitente gli amargia al solo udirne il nome: il dir loro che crucifiggano la carne, che castigino il corpo, che riformino l'interno, ed operino colla mortificazione, è lo stesso, che raccontare sogni, quando per altro non i doveri stretti d'ogni Cristiano; e perchè? il motivo li è, che non hanno nel cuore l'amore verso Dio, come fondamente amabile; non hanno verso Dio

(7) S. Bern. serm. 13. ad sororem.



L'amore di amicizia, e se nel confessarsi dissero di essere pentiti de' peccati, il loro pentimento fu solo per timore del castigo; pentimento però, che poco dura, se pur non fu che un pentimento di parole, e non di cuore, o ancora inchiude la volontà condizionata di peccare, se non vi fosse il castigo, che si teme.

Ho detto, che il motivo delle loro ricadute sì frequenti, si è, perchè non hanno l'amore di amicizia verso Dio; imperciocchè se avessero quest'amore, porterebbero un vero odio al vivere licenzioso, e sì pieno di peccati, giacchè quanto più uno ama la giustizia, tanto più odia il peccato: *Tantum quisque peccatum odit, quantum justitiam diligit* (8); e quanto più uno ha d'amore a Dio, tanto meno pecca: *Tanto minor in peccati perpetratione, quanto major in Dei, & proximi dilectione* (9). Se avessero l'amore d'amicizia verso Dio si sforzerebbero di resistere alle loro voglie sregolate, di reprimere le loro guaste inclinazioni, di combattere contro le passioni; insomma di dispiacere a se stessi, mortificarsi, umiliarsi,

(8) S. Aug. epist. 144. ad Anastasium.

(9) S. Aug. epist. 29. ad Divum Hieron.



Quando questo la vera maniera per piacer a Dio, ed essergli caro: *Qui sibi displicet, Deo placet, & qui sibi vilis est, Deo utilis est* (10). Se pertanto danno col fatto vedere di non aver odio al mal fare, sempre cercano di compiacere a se stessi, non a Dio; che altro rimane a considerarsi, se non che non hanno alcun piacere a Dio?

Quando detto, che nel confessarsi ebbero pentimento concepito per il solo timore del castigo, che poco dura; contrariacchè essendo il timor del castigo, o dell'inferno, contrario al genio della natura, a cui rappresenta cose disgustose, orribili, è facile, che questa al primo oggetto d'oggetti dilettevoli, e di soddisfazioni geniali, scacci da se quella tetra immagine, come sgradevole, e si arrenda al peccato; e tanto più, che il castigo dell'inferno s'apprende come lontano, e l'oggetto dilettevole presente, e vicino; l'oggetto presente, e vicino più muove che il lontano. Là nelle loro caverne, o folte selve stanno i ladri, ed ivi viene in mente quel patibolo, sopra quale avranno facilmente a lasciare

(10) *S. Bern. de inter. domo c. 28.*



con infamia la vita, a tal riflesso provano un qualche timore; ma perchè l'ora di salire la scala del patibolo s'apprende come lontana, non gli impeditce, nè trattiene dal macchinare, come depredare quella casa, assalire i viandanti, e spogliare i negozianti. Intende un giovane che è morto un suo amico, vede portato al sepolcro un suo parente; va in Chiesa in cui si fanno l'esequie de' morti, l'assale per allora un certo timore della morte; ma che? siccome, essendo giovane, apprende la morte come lontana, non gli fa gran colpo, e se è in peccato, non si risolve per questo di lasciarlo: e perchè il motivo si è, che l'oggetto spaventoso quando è lontano meno si apprende. Così avviene ai peccatori, i quali si pentono per timore dell'inferno soltanto, siccome lo considerano come lontano, o preterito, e rivolgono ad altri oggetti piacevoli, scacciano quel timore, e con ciò ricadono ne' peccati, e proseguono nei loro vizii.

*Nunquam culpam suam reprobis, nisi pœna cognoscunt; & quia pœna differunt, culpa despiciuntur* (11). Che anzi al vedere, che tante volte hanno peccato, e non

(11) *S. Greg. M. lib. 25. moral. c. 7.*



o stati castigati, nè mandati all' inferno, peggono a segno di giudicare col fatto, il loro vivere, benchè sì mondano, e vizioso, non sia dispiacevole a Dio: *Initium scilicet scilicet, quia penam, quam meretur, reus non suscipit: hoc ipsum, Deo non videtur displicere, quod facit* (12).

Io detto: *Se pur non fu un pentimento di parole, e non di cuore.* E vi è tutto fondamento di credere, che realmente dire, che erano pentiti, i miseri Penitenti abbiano detto così colla bocca, e non di più; perchè se avessero parlato di cuore, comechè fosse nell' interno loro un pentimento sincero, e sonno pentimento d'aver parlato, ed offeso Dio, si vedrebbero forse ricadute? Io trovo, che i Santi invidiano, che quando uno replica le cadute dopo la confessione, è argomento, che le prime piaghe non si sono risanate: *Id quisquam post actam poenitentiam idem peccatum admittat, argumentum est, quod illius peccati causam minime repurgatam esse* (13). *Quandiu nova delicta committuntur, vetera non curantur* (14).

(12) *Idem cap. 3.*

(13) *S. Joan. Damasc. lib. 1. parall. c. 14.*

(14) *S. Euseb. Emis. serm. contra vitia.*



Ma se le piaghe antiche non si sono risanate, d'onde deriva? se non perchè non si ebbe un vero, e sincero pentimento, e però fu sacrilega la confessione.

Ho detto in fine: *O ancora inchiude una volontà condizionata di peccare, se non vi fosse il castigo, che si teme.* E ciò è molto verisimile; imperciocchè S. Isidoro (15) questa differenza mette tra chi non pecca per l'amore di carità verso Dio, e tra chi non pecca per il solo timore del castigo: il primo dice, non prende diletto del peccato, quantunque si vedesse promessa l'impunità, o non vi fosse il castigo; ma il secondo, sebbene non venga all'opera del peccato, pure trattiene in sé la volontà di peccare, e si rattrista che gli sia illecito quello, che la legge proibisce; *Aliud est non peccare amore dilectio- nis Dei, aliud timore supplicii. Qui ex amore charitatis Dei non peccat, horret omne malum amplectendo justitiæ bonum, nec eum delectat peccatum, etiamsi sceleris impunitas promittatur. Qui vero solo supplicii timore in se vitia reprimit, quamvis non expleat opus peccati, vivit tamen in eo voluntas peccandi, doletque sibi illicitum,*  
quod

(15) Lib. 2. de summo bono.



*ad lex prohibere dignoscitur.* Nel qual  
lo il Santo parla del timore detto ser-  
vamente servile, il quale non escludendo  
volontà di peccare, se mai esso solo si  
trovi nel Penitente, non è atto ad indur-  
lo ad una vera emendazione necessaria  
alla giustificazione. Quel servo ruba al  
padrone, ma perchè teme d'essere  
scoperto, e castigato, s'astiene, quando  
vede, che il detto padrone possa avve-  
dersi del furto; ma se occorre, che quel-  
lo s'allontani da casa, e gli avvenga di  
perdersi, come suol dirsi, a mano  
morta, prende ciò, che può. Quel sol-  
dato solito a rubare, finchè trovasi nel  
partiere, s'astiene dal carpire cosa al-  
cuna, perchè se è scoperto, viene seve-  
ramente punito; ma se gli accada d'esser  
mandato in campagna lungi dall'occhio  
de' superiori, guai dove arriva! ruba con  
libertà, perchè il timor del castigo non  
gli è di freno. Quel negoziante frau-  
dante, che per il solo timore di perder  
il credito, non fa ingiustizia ne' suoi con-  
tratti, se possa con certi artifizj carpire  
altrui senza pericolo di suo disonore,  
non ommette di farlo. Così chi per lo  
solo timore del castigo, e dell' interno si



penite d'aver peccato, e si astiene an-  
dal peccare sino che ha presente-  
mente il castigo, se per forza d'una  
linga eterna, o d'una languidezza di-  
de quel timore gli fuga dal pensiero,  
cade con facilità, e tanto più se con-  
vò nell'animo una volontà condizio-  
di peccare, qualora non vi fosse il castigo  
che teme.

Dunque sia tutto impegno del sa-  
Ministro in adoprarli, perchè i Penite-  
concepiscano l'amore a Dio, come so-  
namente amabile, e a cagione di que-  
amore si pentano de' loro peccati; sic-  
me, dice S. Agostino *Epist. 114.*, quando  
si peccò, non fu il timore, che c'indu-  
a peccare, ma il piacere vizioso; e  
per vivere giustamente, non la pena,  
l'amore della giustizia, e la carità ci  
molino al ben operare: *Quemadmodum  
peccandum nullus nos cogebat timor,  
ipsius libido, voluptasque peccandi, sic  
juste vivendum, non nos supplicii me-  
urget, sed ducat delectatio, charitasque  
stitia. . .* E di fatto il desiderio di pec-  
care non si estingue, se non col desiderio  
di ben operar, dove la fede opera per di-  
lezione, e carità: questa dilezione, e ca-



è quella, che annienta i vizj; e digiunge i peccati: *Charitas est mors criminis* (16); un contrario è quello, che esclude l'altro contrario: ora chi è, che si oppone come contrario al peccato, che è offesa d'un Dio sommo, e degno d'ogni onore? la sola carità, ed amore dello stesso Dio, e non già il timore del castigo, il quale riguarda la pena, ed è contrario alla contumacia di chi non la teme, non è contrario al peccato considerato in se stesso, come offesa di Dio; e però si ricerca l'amore per escludere il peccato: il timore abbatte la contumacia, fa che si tema la pena, e co' lumi della fede, e della speranza dispone all'amore; ma fino che non entri nel cuore l'amore, non vi è ciò, che è direttamente contrario all'istesso peccato: il timore comincia ad assalire la volontà cattiva, gli ringhia, e toglie bensì, quando non sia servilmente servile, l'affetto condizionato, la volontà altresì condizionata di peccare, se non vi fosse il castigo; e però è non vano, ed utile, ed è dono dello Spirito Santo, che muove, ma non ha forza di radicare l'affetto abituale, o sia quell'in-

(16) S. Aug. *Cantic.* 5. v. 5.



clinazione abituale lasciata da frequenti atti peccaminosi ; il che non è difetto di timore , ma è difetto del Penitente , quale dee passare ad amar Dio con amore di benevolenza , e di amicizia , ed all'escludere da se anche l' affetto abituale o radicale , cioè la propensione a peccare con facilità , e piacere , lasciatagli da abito cattivo ; altrimenti se sta nel solo timore , farà facile , che quell' affetto consistente nella propensione di peccare , sciolto soltanto dal timore , si risvegli , e riaccenda , ed induca a nuovi peccati come pur troppo la sperienza medesima lo dimostra , e lo notò il celebre Bossuet in un suo opuscolo : *At revera , dice , quis attendat tot post pœnitentiam lapsa facile deprehendet , horum esse fontem , quod de Deo diligendo , nec in frequentanda pœnitentia , cogitent , frigidamque , & ex parte agant pœnitentiam . Hęc est illa pœnitentia , quam indifferentem , nulloque modo ac sincero affectu actam , Synodus Nyssensis improbavit , fontem , & altricem peccatorum , non verum , ac firmum eorum remedium .* Oh piacesse a Dio , che queste parole d' un uomo così insigne fossero considerate seriamente da tutti i sacri Ministri , ed insegnate da tutti i Penitenti !



## MOTIVO V.

non esporre ai Penitenti la vera  
 idea della giustificazione, e la dif-  
 ficoltà grande, che massime ne'  
 recidivi, abituati, e mondani  
 vi è di acquistarla.

vi ha cosa, sopra la quale fare si  
 debba un pianto inconsolabile, ella è  
 tanto il vedere, che si poca stima ab-  
 da tanti Cristiani dell' eccellenza, e  
 sì preziosità della giustificazione.  
 Questa si definisce una traslazione, che si  
 nell' uomo dallo stato di peccato allo  
 stato di grazia, da cui ne provengono ef-  
 fetti i più maravigliosi, e stupendi. Primo  
 si fonde nell' uomo la grazia santificante,  
 abituale, la quale si è una forma, che  
 inseparabilmente sta annessa all' uomo giu-  
 sto, come definì il Concilio di Trento  
 secondo S. Paolo (1), dove dice così:  
*Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris  
 per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.*  
 Si rimettono realmente, e propriamen-  
 te i peccati, e si scancellano le macchie  
 scritte nell' anima da' medesimi, come

(1) *Ad Rom. 5.*



definì lo stesso Concilio giusta quel testo che dice: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollis peccata mundi* (2), e quello dell' Apocalisse (3): *Convertimini, ut deleantur peccata vestra*; ed altri. 3. Si rinnova l'interno dell' uomo; cosicchè da ingiusto si fa giusto, da nemico di Dio si fa amico, ed a lui grato, partecipe della divina natura: figlio adottivo di esso col diritto alla gloria, e santo; e con ciò si rinnova con un volontario ricevimento di grazie, e doni, secondo il detto di S. Paolo (4): *Renovamini spiritu mentis vestrae*. 4. S' infonde la fede, la speranza, la carità, come dice il citato Concilio (5): *Unle in ipsa justificatione cum peccatorum remissione hæc omnia simul infusa accipit homo per Jesum Christum, qui inseritur, fidem, spem, & caritatem*. Come pure s' infondono le virtù morali colle quali l' uomo colla guida d' un' anime sovranaturale, e dello spirito di Cristo suo capo riduca alla pratica gli obblighi delle medesime, come dice l' Abert 100 8.; e S. Tommaso seguito dall' Abert 100

(2) Joan. 1.

(3) Cap. 3.

(4) Ad Ephes. 4.

(5) Sess. 6. de justifi. cap. 7.



na' altresì, che s' infondono anche  
dello Spirito Santo, per mezzo de  
li l' uomo ferva con modo più parti-  
re al Signore: cioè i doni 1. Della  
enza, per cui più soavemente contem-  
le cose eterne. 2. Dell' intelligenza,  
mezzo della quale penetra con più di-  
rezza i Misterj della Fede. 3. Della  
nza, con cui fa delle cose temporali  
retto giudizio, cioè a dire, che deb-  
si dispregiare, come quelli, che im-  
iscono la dolce, e stretta unione con  
o. 4. Del consiglio, per lo quale quello  
glie, che più di forza racchiude per  
odurre all' eterna salute. 5. Della for-  
za, da cui l' anima si corrobora con  
modo straordinario nelle più difficili im-  
se, e nei più orridi pericoli, come di  
nificine, e di morte. 6. Della pietà,  
r mezzo della quale uno più vivacemente  
aldasi nel culto di Dio. 7. Del timor  
srenziale di Dio, per cui fugge con  
ande cura tutto ciò, che fa d' irrivenen-  
verso dell' eccelso Sovrano. Più ancora,  
re ai sinquì indicati effetti, restituisce  
giustificazione i meriti, che prima di  
ccare si erano acquistati, e rimette l'uo-  
o in istato di meritare *de condigno*, co-



me parlano le Scuole, e di sempre più accrescere in se la grazia santificante.

Alla considerazione di una rinnovazione sì sorprendente, e di effetti sì prodigiosi, chi non comprende di qual' eccellenza esser non debba la giustificazione? Ella ha un uomo da empio giusto, da nemico figlio, da schiavo libero; e qual cosa ha di maggiore magnificenza, e grandezza? *Quid magnificentius, quam de impio facere justum, de hoste filium, de captivo liberum* (6)? Ella giugne a segno di fare, che chi infinitamente era distante da Dio suo rivale, e nemico, diventi di lui amico, e sia dallo stesso Divin Monarca chiamato con sì dolce nome: e potrà esservi cosa più stupenda? *Oh inenarrabilis misericordia Dei! inimicos, & infinito intervallo distantes . . . . hos amicos & facit, & vocat amicos* (7). E che mai vi è, che più di onore, e di splendore, e di bene ci possa apportare di questa amicizia? Che mai vi è, che più ci possa colmare di tesori inestimabili, e di ricchezze? *Nihil est honorabilius amicitia, quæ Deo dutescit, &*

(6) *Cass. sup. Ps. 110. post init. v. 2.*

(7) *S. Jo. Chrysof. hom. 23. sup. epist. ad Hebraeos.*



*Deo datur* (8). Eppure, Dio immortale! che stima, e qual conto fanno mai tanti cristiani a' tempi nostri d' un dono, che fonte per noi di sì sorprendenti favori? tanti non fanno rinvenire termini, che non sieno sufficienti ad esprimere l'eccellenza della giustificazione. Chi vuole, che il perdonare i peccati, e giustificare un empio sia più, che risuscitare i morti: *Est multo magis, quam corpora suscitare, peccata remittere* (9). Chi asserisce, che ella sia un' opera maggiore, che creare il cielo, e la terra: *Iustificare impium, prorsus magis hoc esse dixerim, quam creare cælum, et terram* (10). Chi lascia al giudizio di Dio, se più sia il dare l'essere ai giusti, che il giustificare gli empj: *Judicet ut potest, utrum majus sit justos creare, quam impios giustificare; certe enim si æquales est utrumque potentia, hoc majoris est*

(8) S. Greg. Naz. in Apolog. post fugam a reversione.

(9) S. Jo. Chrysoft. homil. 40. sup. I. ad Corinth.

(10) S. Thom. p. 3. q. 43. artic. 4.



*miseri cordia* (11). Ed i Cristiani della nostra età la tengono come per un nulla. Quanti vi sono, che dopo d'averla perduta, non si curano di recuperarla? Quanti vi sono, che dopo d'averla per buona sorte riacquistata, di nuovo con grande facilità la perdono con ricadere nel peccato? Quanti vi sono, che preferiscono ad un sì ricco tesoro il guadagno d'un vil danaro, un piacere momentaneo, una vendetta? Ma che dirò de' mondani, che de' recidivi, degli abituati, degli occasionali? Che dirò di chi dopo d'esser caduto in peccato mortale lascia passar l'anno, senza cercare di rimettersi in grazia, e giustificarsi? Oh cecità! oh orrore! oh insensatezza! Il Figlio di Dio, cui era ben noto il pregio della giustificazione degli empj, s'incarnò, patì, diede il sangue, morì su d'una croce, perchè noi acquistassimo la giustificazione; eppure tutti seguaci di sì gran Maestro ne fanno sì poca stima, che nemmeno si curano di essa. Oh disordine insoffribile! qual stoltezza maggiore di questa? disprezzare come di nessun valore ciò, che agli oc-

(11) *S. Aug. tract. 72. sup. Evang. Joan. cap. 14.*



I d'un Dio umanato è sì prezioso, e  
 che per questo non ricusò di mo-  
 re: *Ultimæ amentia est, quæ Christo pre-  
 ciosissima sunt, & talia, ut eorum gratia  
 vitam obire non recujaverit, ita despici-  
 tima arbitrari (12).*

Qui è dove un Confessore, un Curato  
 anime, un Predicatore dee con tutto  
 lo spirito studiare le maniere più chiare,  
 le più espressive, per dare un' idea più  
 viva, che possa di quello dono, con-  
 porre la natura, la preziosità, gli effet-  
 ti: qui è dove non dee risparmiare a fa-  
 tica per imprimere in ognuno un' alta  
 idea, e concetto della stupenda opera,  
 che Iddio produce, allorchè giustifica un'  
 anima. Vedete, dirà il Confessore ai Pe-  
 nitenti, il Predicatore a' suoi uditori,  
 quanto opera in voi per sua carità Iddio,  
 ualora piangete di cuore i peccati; se-  
 per il peccato siete diventati figlj del de-  
 monio, a cui avete ubbidito come a pa-  
 dre, ora Iddio vi innalza alla sua figliuo-  
 lanza, sicchè vi chiama, e siete suoi  
 figliuoli: *Videte qualem charitatem dedit no-  
 bis Pater, ut filij Dei nominemur, & simus:*

(12) S. Jo. Chrysoft. hom. 20. sup. u-  
 gar. in fine.



(13). Se per il peccato avete perduta ogni bellezza, e decoro, ogni ricchezza spirituale, ed ogni tesoro; ora Iddio versa in seno doni sì preziosi, che tutto abbellisce la vostr' anima, l'arricchisce, l'esalta tanto, che la fa partecipe della sua divina natura: *Per quem maxima, pretiosa nobis promissa donavit, ut per ha efficiamini divinae consortes naturæ* (14). Se col peccare foste causa, che l'Altissimo vi odiasse, e vi guardasse, come peccatori, di mal occhio, e con isdegno, ora rivolge verso di voi tutto benigno il suo sguardo, vi abbraccia, e stringe al seno, e vi riempie di benedizioni: *Oculi Domini super justos. Pl. 33. Benedictio Domini super caput justis* (15). Se col peccare la vostr' anima si è renduta qual orrido deserto, e qual selvaggia foresta tutta ingombrata da spine, e posseduta da barbare fiere; ora Iddio la cangia in un godibile Paradiso, ed in un orto di delizie, in cui abita egli stesso: *Anima sancta Paradisus est, & hortus deliciarum, cujus in-*

(13) *Joan. cap. 3.*

(14) *2. Pet. c. 1. v. 4.*

(15) *Prov. 10. v. 6.*



*ator Deus est* (16). Il peccato fece  
 vostr' anima un mostro nero, deforme,  
 ominevole; e Iddio al vedervi pentiti  
 trasmuta in una candida colomba: *Ani-*  
*peccatoris nigrior est corvo; anima au-*  
*justi candidior est columba* (17). Il  
 cato ha data la morte all'anima vostra,  
 Iddio nel giustificarvi le dà la vita  
 a vivificarla in Gesù Cristo: *Deus . . . .*  
*um essemus mortui peccatis, convivifica-*  
*nos in Christo* (18). *Peccatum mors*  
*ma est, Jesus vita* (19). Il peccato ru-  
 l'anima a Gesù Cristo, e Iddio nel  
 donarvi la fa sposa dello stesso Gesù  
 bitto, la nobilita, la solleva al diritto  
 ll'eterna eredità, la costituisce tempio  
 dello Spirito Santo, compagna degli An-  
 gli, e de' Santi, e la fa sedere alla sua  
 mensa, in cui l'alimenta con pane ce-  
 ste, la colma di copiose consolazioni,  
 unisce, e congiunge con modo mara-  
 glioso a se stesso. Ora che più vi vuole  
 ar concepire quanto sia grande l'opera

(16) S. Petr. Dam. lib. 2. epist. ad Hil-  
 brandum, & Stephanum Card.

(17) S. Bonav. serm. 2. Dom. Palm.

(18) S. Paul. ad Ephes. 2.

(19) S. Bern. serm. 15. sup. Cantica.



## 254 CONFESSORI, E PENITENTI

della giustificazione? Che più si ricerca perchè ogn' uno ne prenda un' alta stima ed abbia tutto l' impegno di subito riacquistarla ; se l' ha per fatale disgrazia perduta , e per conservarla con etattissima diligenza , se si ritrovi per incomparabile sorte ad averla , senzachè mai per qualunque terrena lusinga si lasci indurre a decadere da una dignità sì eminente , superiore qualunque dignità , che vi sia nel mondo. *Agnosce , o Christiane , dignitatem tuam* lo avvisa S. Leone I. (20) , & *divinæ confors factus naturæ , noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire .*

Da tutto questo ne deriva il riflesso d' una speciale proprietà della giustificazione , qual è una morale permanente stabilità. E' vero , che il giusto può cadere , come si vide in un Davide , in un Pietro Apostolo , e in tanti altri ; onde giustamente fu condannato Calvino , il quale ebbe ardimento di asserire , che la giustificazione non si può più perdere . Errore opposto alle Scritture : *Quum enim averterit se justus a justitia sua , & fecerit iniquitatem* &c. (21) . Ma però chi è giusto , sebben

(20) *Serm. de Nativit. Dom.*

(21) *Ezech. 18.*



far peccare, giacchè la giustificazione  
 lo rende impeccabile: *Justificatus non  
 auur impeccabilis* (22); pure è in do-  
 e di vegliare bene sopra di se, e man-  
 ersi collante, e stabile nella grazia ri-  
 uta: *Fratres mei dilecti stabiles estote,  
 immobiles abundantes in opere Domini*  
 ). E' in obbligo di conservarsi nel-  
 ra, che principiò, senza fare ritorno  
 inmai a quello, che fu: *Sta perma-  
 is in eo, quod cœpisti, non rediens ad  
 quod fuisti. Sta ergo in timore* (24).  
 e rassodare l'anima tua nel proposito,  
 e fece, sicchè non s'arrenda alle ten-  
 zioni; esercitarla nelle virtù, perchè  
 alla resistere; munirla di cautela, onde,  
 ve veda di non poter vincere, sappia  
 ggire: *Firma animam tuam proposito:  
 erce virtute, cautela muni; firma, ut  
 lere nolit tentationi; exerce, ut resistere  
 sit: muni, ut, ubi non potest vincere,  
 at declinare; così Ugone da S. Vit. Non  
 sta certamente l'aver cominciato il bene,  
 non si profeguisce in esso: *Non sufficit**

(22) *Conc. Trid. sess. 6. de justif. c. 12.*

(23) *S. Paul. ad Corinth. c. 15.*

(24) *Hug. a S. Viçt. lib. 2. Miscell. Cod.  
 tit. 60.*



*bene incipere, nisi studeat quis in bono opere perseverare* (25). E però il Santo Re Giobbe si protestava, che non avrebbe mai abbandonata la sua vita giustificata, ed innocente: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea: justificationem meam, quam coepi tenere, non deseram* (26). Così fa chi porta la stima, che si dev' alla grazia stupenda della giustificazione, e stabile e costante in essa fin al fine si conserva. Ma che dovrà dirsi di quelli, che dopo d'averla acquistata, l'abbandonano presto, sorgono, e cadono, risorgono, e ritornano a cadere, e sovente, e con una quasi continua instabilità? Oh stupore! La vita cristiana, dice il Bossuet, non è un moto perpetuo dal bene al male, dal male al bene, ma è cosa stabile; e chi fa tante ricadute, appartiene, dice il Recupito, allo stato de' reprobri, e dannati. Sia adunque stabile ognuno, e non faccia torto alla ricevuta giustificazione coll'abbandonarla.

Un altro riflesso, che debbo qui aggiugnere per istruzione del pio Confessore,

(25) *S. Greg. M. sup. 7. Ps. penit. sup. Ps. 1. v. 6.*

(26) *Job. 27.*



de' Penitenti, si è, che specialmente ne' recidivi, abituati, e mondani vi ha non poca difficoltà da superare per riacquistare la giustificazione. Per fare un acquisto sì nobile, fa d'uopo, che il Peccatore si converta con una vera, e totale conversione; e questo quanto non è difficile ne' suddetti? *Perversi difficile corriguntur* (27). *Anima mole carnis pressa sicut difficile ad virtutem surgit, ita facile in vitia cadit* (28). Non bastano certe velleità, certi deboli desiderj, certi sforzi languidi. Anche Pilato desiderava di liberare Gesù Cristo dalla morte, eppure lo condannò: anche Erode avrebbe voluto salvare a S. Gio. Battista la vita, eppure lo fece decollare, perchè non fecero quegli sforzi coraggiosi, ed intrepidi, che dovevano fare. Così nessuno, che sia dato ai vizj, si convertirà, se non mette gran vigore, e forza: quì si hanno a fradicare i attachesi disordinati, a distruggere idoli maligni, a cangiare gli affetti da cattivi in buoni, e santi; a superarli le lusinghe della concupiscenza, a raffrenarsi le passioni sregolate, a riformarsi sì l'interno,

(27) *Eccli. 1.*(28) *S. Bern. de ordine vitæ ante finem.*

che l' esterno: ma che sforzi non sono necessarj per un' impresa sì scabrosa? *Nisi tibi vim feceris, vitia non superabis* (29). *Vincere consuetudinem dura pugna est* (30). Il travaglio, e la fatica, che è necessaria per abbattere i vizj, e le passioni, è molto maggiore, che il sudare ne' travagli corporali: *Major labor est resistere vitiis, & passionibus, quam corporalibus insudare laboribus* (31). Ora che voglio io dire con questo? Ah mi prestassero pur attenzione tanti Cristiani dati ai vizj! Viene nella solennità di Pasqua l'idea a quella giovine solito a fomentare rei desiderj, a fare discorsi maliziosi, a giuocare, a frequentare le osterie; o a quella donna vana, più amante de' cicisbei, delle pericolose conversazioni, e de' teatri, che di Dio; a quel negoziante, più avido del danaro, e degli acquisti non del tutto giusti, che de' tesori del Cielo; o a quel nobile, che è da un anno, che non si confessò, ed in quel tempo altro non fece, che darsi ogni soddisfazione geniale, scialacquando anche in vizj le sostanze; o

(29) *Auctor de imitat. Christi lib. 1. c. 22.*

(30) *S. Aug. sup. Ps. 30.*

(31) *Cit. auct. de imit. Chr. lib. 1. cap. 25.*



quel padre di famiglia, che col parlare, coll'operare fu un continuo scandalo a' figliuoli; o a quel soldato, che nel decorso dell'anno ricadde tante volte in impure compiacenze, bestemmio con frequenza. Viene, dissi, a questi, o ad altri simili nella solennità di Pasqua l'idea d'accostarsi al sacro Tribunale di Penitenza per dar quel segno esterno d'essere Cristiani; e data una breve scorsa a' suoi peccati, recitato un atto di contrizione, vanno a confessarsi, e con questo si pensano già convertiti, e però pretendono l'assoluzione, credendosi follemente abbastanza disposti per la grazia della giustificazione: e se mai incontrino un Confessore sì mal accorto, che gli assolva, partono dal confessionale con sentimento di essere giustificati, ed in grazia di Dio, e con tale falsissimo sentimento portansi alla santa Comunione... E chi mai, se sia fornito di qualche buon lume, non inorridisce a sì mostruoso disordine? Come mai costoro si credono cosa facile il giustificarsi? Ma possibile, dico io, che in sì poco tempo abbiano sradicati dal cuore tanti attacchi sregolati, ed abbattute tante sfrenate passioni? Forse diranno, che per



ottenere l'assoluzione, e la grazia, basta pure un atto di contrizione, per cui siano pentiti d'aver peccato; e questo lo hanno fatto: bene. Ma chi dirà, che quel pentimento, e dolore sia vero, e di cuore in tali persone? Perchè uno si pente di cuore, è necessario, che prenda odio alla vita mal menata, abborrisca i piaceri, e sia nemico di tutto ciò, che pria gli era sì caro, e diventi amico di quello, che prima gli era gravoso; amico, cioè, della penitenza, della ritiratezza, della divozione, della virtù, e della mortificazione: *Fiunt inimica converso, quæ peccatori prospere blandiebantur; & fiunt blanda converso, quæ peccatori adversa extiterunt.* Ma chi dirà, che uno, il quale fu sì amante in tutto l'anno del mondo, del piacere illecito, e di quanto dava pascolo alle sue passioni sregolate, tutto in un tratto ne prenda odio, ed abbominazione, e si renda subito amico della penitenza, e della mortificazione? Ma si osservino costoro dopo la confessione, e si vedrà, se abbiano concepito quest'odio al vizio, e quest'amore alla virtù. Si vedranno a vivere, come vissero per lo passato; dunque è falso, che abbiano concepito tal odio al



vere passato: e però è falso, che si sieno pentiti di cuore. Io non nego le grazie straordinarie, e miracolose, che talvolta convertono un gran peccatore in un momento, come fu in Saulo, e nella Maddalena; ma queste sono assai rare: d'ordinario Iddio non opera sì fatti miracoli, e vuole, che ognuno si serva dei mezzi prescritti dalla sua provvidenza. Metti prima seriamente il gran male, che face peccando, e lo mediti nell'amarezza del cuore: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ* (32). Chiami per tempo notabile con grand'istanza da Dio una grazia forte, ed efficace per rompere i suoi legami, e cangiare i suoi affetti. Ecciti in te una fede viva sopra tutti i Misterj della santa Fede, e massime sopra la remissione de' peccati, sopra il sangue sparso da Gesù Cristo per iscancellarli da noi, e sopra la di lui morte: si metta in vista i gran castighi, che Iddio dà a chi pecca; e però prenda timore, ed indi si accenda alla speranza del perdono, confidando nella misericordia di Dio; e subito si sdegni contro di se, ed abborrisca il male commesso, lo detesti,

(32) *Isai. 38. v. 15.*



lo pianga, e si rivolga ad amare Dio fortissimamente amabile, e ad amarlo con amore d'amicizia, e di benevolenza. Tutto ciò, benchè si dica in breve, non si fa però in poco tempo, nè si facilmente. Chi per tanto tempo ebbe tutt'altro sentimento, che di virtù, e di Dio. Si quanto ha dovuto combattere un Agostino prima che si convertisse realmente confessava, che due volontà contrarie disputavano la di lui anima: *Istæ duæ voluntates meæ una vetus, alia nova, illa carnalis, illa spiritualis confugebant inter se, atque discordando dissipabant animam meam* confessava, che doveva volere la conversione, eppure nol faceva: *Ipsam velle jam facere erat, & tamen non fiebat*. Legga le sue confessioni . . . . Sicchè altro vuole in un mondano, e solito a peccare sovente per convertirsi, che un poco di fame, ed il recitare un atto di confessione. Il sacro Concilio di Trento (1) chiama la Penitenza, per cui si riacquista la rinnovazione di spirito, un certo quasi battesimo laborioso: *Plenam & integram peccatorum omnium remissionem consequentes (per baptismum) ad quam tamen no-*

(33) Sess. 14.



atem, & integritatem, per Sacramentum  
 penitentiae sine magnis nostris fletibus, &  
 laboribus, divina id exigente justitia, per-  
 venire nequaquam possumus, ut merito pœ-  
 nitentia laboriosus quidam baptismus a san-  
 ctis Patribus dictus fuerit. Gran pianti, e  
 un travaglio si ricercano per ottenere la  
 giustificazione; e perchè pochi vogliono  
 e così; perciò osserva l'Arelatense, che  
 sono pochissime le penitenze tra Cristiani,  
 e sieno tali, come giustamente insegna do-  
 ttr essere il sacro Concilio di Trento: quindi  
 gran parte non sono, che penitenze  
 parenti, ed ombre, o fantasmi di pe-  
 nitente ec.

Fermisi quivi il saggio Confessore, quan-  
 do specialmente a lui s'accostano recidivi,  
 abituati, e uomini del bel mondo. Non  
 cedasi, che in costoro la conversione si  
 faccia d'ordinario in un momento, e che  
 tutti recitare alla sfuggita un atto di con-  
 fessione per ottenere la giustificazione: gli  
 rappresenti al vivo la difficoltà in ispo-  
 gliarsi dell'uomo vecchio, e vestirsi del  
 nuovo; gli esponga le disposizioni, che  
 debbono premettere, i pianti, e le lagri-  
 me almen del cuore, che devono spargere  
 per aver offeso un Dio di maestà infinita,



suo Creatore, suo Padre sì amoroso, e però non esser ancora degni di assoluzione fino che con serie considerazioni, con fervide preci, con replicati, e sinceri atti di detestazione de' peccati, di odio contro i vizj, di amore ardente verso Dio, siano ben disposti, e non solo abbiano tolto col dolore il peccato, ma altresì l'affetto medesimo: di più gli ricordi, che la vera penitenza consiste nel sempre pentirsi d'aver peccato: *Pœnitentia est pœnam tenere, semper puniat in se ulciscendo, quod commisit peccando* (34); e però fa d'uopo per la giustificazione di concepire una sode assoluzione di voler sempre vivere da penitente col sempre dolersi d'aver offeso Dio, e di non volerlo più a qualunque sia costo disgustare: *Verus pœnitens semper in labore, & dolore est, dolet de peccatis, laborat pro futuris cavendis* (35).

(34) *Auct. oper. de vera, & falsa penit. cap. 19.*

(35) *S. Bern. lib. medit. c. 4.*

MO.



## MOTIVO VI.

non disporre i Penitenti ad un fermo,  
ed efficace proponimento, ed il cre-  
dere troppo facilmente alle proteste,  
che da quelli si fanno.

*Ad pedes Confessarii rarus est, qui pœ-  
niteat ut debet, dice S. Tommaso da  
Aquino (1); e pur troppo è così, per-  
chè sebbene voglia supporli, che tutti ab-  
biano dispiacere d'aver peccato, non di-  
sti però si può dire, che abbiano un vero  
proponimento di emendarsi. Giudico quivi  
perfluo il dimostrare, come sia necessario  
il sodo, ed efficace proponimento, per-  
chè la confessione non sia sacrilega, ma  
anzi valida, e buona. Ella è questa una  
verità piucchè manifesta, ed indubitata:  
*hinc pœnitentia prodest, cum pœnitens emen-  
dandi voluntatem habet (2). Qui a malis  
mentem revocat, ut commissa plangat, &  
peccata committere non velit, nec satis-  
facere negligat, vere pœnitens est (3). Ed**

(1) *Serm. in Dom. 4. Quad.*

(2) *S. Aster. hom. de divite, & Lazaro.*

(3) *La Chios. de decret. in decret. Gra-  
tiani f. 397.*



in vero chi potrà chiamar a Dio, che gli perdoni le ingiurie, ed offese, che gli fece senza che sia risoluto di non volerlo più ingiuriare, ed offendere? Se un nobile vassallo d'un qualche Monarca dopo d'aver replicato volte macchinato di tradirlo, e d'averne teso le insidie, corra per timor del castigo a' di lui piedi, e lo preghi con lagrime a perdonargli; ma però soggiunga, che non depona la volontà di cercare come tradirlo di nuovo; qual perdono potrebbe aspettarsi? Il peccatore con peccato mortalmente, tentò di tradire il Monarca dell'universo, e gli teso insidie; ora se scosso dal timore dell'inferno gli chiami perdono senza però rimuovere da se la volontà di tentarne altre volte il tradimento, quoniam venia potrà sperare? *Si dixerit mihi Jesus, dimittuntur tibi peccata tua, nisi ego peccare desiero, quid proderit? & si pedes quos laveram, inquinaveram, quid lavare proficiet?* è di S. Bernardo la sentenza; per questo ci avvisa lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico c. 21., che se abbiamo peccato, non ricadiamo più nella colpa: *Fili, peccasti? non adjicias iterum, sed de prisinis deprecare, ut tibi dimittantur.* Dove si vede, che ci inculca bensì il gran Signore a sup-



licarlo per il perdono de' precedenti delitti; ma per condizione necessaria ad ottenerlo premette, che si abbia vera volontà di non peccare di nuovo: *Non adjicias iterum*. Gesù Cristo altresì, quando perdonò all'adultera, le impose di non volere più peccare: *Nec ego te condemnabo, sed, & jam amplius noli peccare*. Non le disse soltanto, che non peccasse più, ma che neppur avesse volontà di ritornare al peccato: *Jam amplius noli peccare . . .*, e così deve fare ogni penitente (4). S. Bonaventura fa le qualità d'una buona confessione ragione questa: *Debet esse vera, & non ficta*; cercando come si possa comprendere se sia vera, e non finta, risponde: *Dicitur vera confessio, quæ est cum proposito emendandi, non solum oris, sed etiam cordis, de qua dicit David: confitebor tibi Domine in toto corde meo*. Perciò il Sacro Concilio di Trento unì alla contrizione il proponimento di non più peccare: *Contritio . . . animi dolor, ac detestatio est de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cætero*; e giustamente, perchè non può uno prendere un vero odio ai peccati, senza che colla sincera risoluzione, e volontà si allontani

(4) In diet. sal. 1. 2. c. 3.



da essi. La contrizione suona lo stesso, che conversione, per cui il figlio ribelle, e prodigo ritorna in casa di quel buon padre, da cui si dipartì sì iniquamente; ma che? la conversione di sua natura non solo importa, che si detesti l'affronto fatto al celest. Padre coll' abbandonarlo, ma esige altresì che si faccia quanto gli può piacere, e risarcisca con altrettante buone opere il male commesso: *Qui agit pœnitentiam non solum diluere lacrymis debet peccatum suum sed etiam emendatioribus factis operire, et tegere delicta superiora, ut non ei imputetur peccatum* (5). Quindi è, che Iddio coll' nell' Apocalisse (6) scrivendo per mezzo di S. Giovanni al Vescovo di Efeso, gli dice *Age pœnitentiam, & prima opera fac.. Age pœnitentiam*, per iscancellare i peccati passati; *prima opera fac*, per compensare con una vita nuova, e tutta fervente, e feconda di sante azioni alla vecchia, che è indivota, e viziosa. Il che necessariamente richiede il proponimento di non più ricadere nella colpa.

Supposta una sì manifesta verità, s' inferisce ad evidenza l'obbligo, che ha il

(5) S. Ambr. lib. 2. de pœnit. c. 5.

(6) Cap. 2. n. 5.



confessore di procurare, che i suoi Penitenti abbiano un vero, fermo, efficace, ed universale proponimento di non più peccare, e con motivi i più opportuni dirgeli ad esso. Per difetto di questo molte volte, dice S. Tommaso da Villanuova nel ora citato luogo, corrono al naufragio, e periscono miseramente: *Quo naufragio multa animæ submerguntur*; per difetto di questo tante confessioni rimangono senza fine, che si pretende: *Quid utilitatis habet conditionis dignitas animi deficiente profecto* (7)? Per difetto di questo si fanno confessioni impure, come le chiama S. Bonaventura (8), ed in conseguenza sacrileghe: *Si ergo ante Pascha confiteris, quod men post intendas facere sicut ante... tua confessio impura est*; come però non sarà tutto, che il Direttore delle anime le dironga bene a concepire una risoluzione assoluta di emendarsi per ovviare a tanti mali? Ma come, dirà alcuno, potrà dirgeli una tale volontà? Rispondo con adirgeli i seguenti motivi. 1. Con metter loro la vista il gran male, che fecero nel par-

(7) S. Jo. Chrysof. serm. 8. sup. epist. ad Ephes.

(8) Serm. 7. in dieb. Rog.



tire dalla casa di quel buon Padre, che  
 tanto gli amava, e sì ben li nutriva; par-  
 tenza, che li portò ad estreme miserie; e  
 però ritornando ora a casa, debbono essere  
 risoluti di non mai più partire da essa per  
 non incorrere la disgrazia di prima. 2.  
 Con fargli considerare l'enorme torto, che  
 fecero a sì buon Padre, coll'abbandonarlo  
 mentre che più gli accarezzava, e che  
 però ritornando ora a lui, debbono man-  
 tenerli sempre costanti nella di lui casa,  
 ed affaticarsi di ubbidirlo, ossequiarlo, e  
 servirlo, ed amarlo con tutto lo spirito,  
 per risarcire così all'affronto, che gli ave-  
 vano fatto. 3. Con imporgli, che medi-  
 tino con serietà quanto Iddio sia degno d'  
 amore sì per le sue infinite perfezioni,  
 come per gli innumerevoli benefizj, che  
 gli ha compartiti in ogni tempo, e tuttora  
 gli conferisce a larga mano, e che perciò  
 deesi avere un timore filiale verso di esso,  
 per cui sempre si temà di fargli qualche  
 dispiacere, e di commettere qualche azione,  
 che contenga dell'irriverenza verso di sua  
 Maestà Sovrana. 4. Con descrivergli la brut-  
 tezza del peccato, e la bellezza delle vir-  
 tù, acciocchè fuggano sempre quello, e si  
 esercitino in queste; mentre col fare così,



anima loro diverrà sì luminosa, che se potessero chiaramente vedere, tanto rirrebbero abbagliati dal di lei sfolgorante splendore, che appena saprebbero dove si trovo; come osserva Lodovico Blossio (9): *clara est elegantia, & formositas animæ, quæ peccatorum sordes non deturpant, ut eam clare cernere posses, vix scires, præ admiratione, & gaudio, ubinam esses.*

Bene, sento chi ripiglia; ma se i Penitenti interrogati, se sieno risoluti di non più peccare, subito si protestino, che non vorranno più; che altro più si ricerca? La vostra replica mi obbliga ad una altrettanto diffusa risposta. Le proteste de' Penitenti di non voler ricadere ne' peccati, possono essere espresse in modo, che non troppo contengano, che una semplice verità, o possono essere esposte con termini vivi, che all' udirle si direbbe, che schiudono una volontà la più risoluta; ma pure non è sempre vero: quindi se il confessore non è più che accorto, si fanno privilegj. Cominciamo dalle prime: interrogato un Penitente, se abbia volontà di non peccare di nuovo, risponde: " ho pensiero di non ricadere più, e di ab-

(9) *In speculo spiritus c. 3.*



„ bandonare, se posso, quella pratica, di  
 „ sciarare il giuoco, l'osteria, i compagni  
 „ se piace a Dio, voglio emendarmi... ch  
 „ conosco il gran male, che feci, ma spero  
 „ che non lo farò altra volta; per o  
 „ procurerò che non sia più come per l'a  
 „ dietro: conosco, che sarà difficile, n  
 „ farò diligenza... Ciò supposto, si dirà  
 che un tal Penitente abbia un vero, e fe  
 do proponimento? Io rispondo di no:  
 proponimento deve essere una volontà fe  
 ma, ed efficace di non peccare più pe  
 qualunque affalto, ed occasione si sia: *Quia*  
*enim secundum Deum tristitia est, poeniten*  
*tiam in salutem stabilem operatur* (10).  
 proponimento deve essere una risoluzione  
 assoluta, non legata a condizione: *se poss*  
*se piace a Dio*; quasi che non fosse egli  
 che pretende l'emendazione, ed ajuta al  
 conversione; nè espressa con parole languide  
*procurerò, vedrò, mi farò forza, spero*  
 parole, che non altro indicano, che ve  
 leità, e deboli desiderj; ma deve esse  
 viva, e forte; sicchè il Penitente dica *cost*  
*io assolutamente non voglio più peccare e*  
*costo anche della vita*; essendo vero il detto

(10) 2. *Ad Corinth.* 7. v. 10.



i S. Agostino (1:): *Nulla est plaga, quæ  
lebeat ab amore Christi Christianum separare.*

Io non voglio più bestemmiare, o spergiurare; io non voglio andare in quell'occasione; voglio restituire quel danaro acquistato con frodi; voglio lasciare quella vanità, quell'immodestia; voglio menare una vita affatto nuova, pura, ed immune dai vizj; nè soltanto questo, ma voglio mettere i mezzi necessarj per conservarmi costante nel bene; se per tal fine fa d'uopo, che abbomini il mondo, e le di lui opere dichiarate cattive da Gesù Cristo, che distrugga quegli idoli, che mi rapirono il cuore, mi accosti sovente alla confessione, stii ritirato, occupi il tempo in onesti lavori, nella lettura di libri divoti, in pie meditazioni, in assistere alle funzioni ecclesiastiche, tutto voglio fare in avvenire... „ Ecco quale dev'essere il pronimento necessario assolutamente per lo valore della confessione, e perchè la confessione non sia sacrilega: ed. oh, che belle confessioni allora si farebbero, purchè il tutto si dica di cuore! che belle mutazioni di vita non si vedrebbero! Pro-

M. 5

(11) *Serm. 60. ad fratres in Eremo.*



*positum*, dice S. Tommaso, *optime manifestatur per operationem*. Sicchè facendosi quanto di cuore si è promesso, si darebbe a vedere colle opere la verità della risoluzione; così si cangierebbero i costumi e coll' esercizio di azioni spirituali si renderebbe propizio per l' uomo l' Altissimo; si purgherebbe, e scancellerebbe il peccato, e si confonderebbero i nemici; essendo vero quanto insegna S. Leone I. (12). *Quum Christianus in spiriualibus exercetur Deus propitiatur, culpa deletur, tentatio eliditur*. Ad un sì fatto proponimento riduca i suoi Penitenti il Confessore per non metter a pericolo il valor del Sacramento, e per promuovere l' onor di Dio, ed il vantaggio di quelli, e per assicurare la salute della loro anima; e non si fidi de' termini *se posso, procurerò, farò diligenza, per ora è fatta, ma non sarà più così; bisogna, che mi emendi; bisogna, che perdoni a quel nemico spero ec.*, perchè non sono queste espressioni, che espressioni di velleità; onde presto ritornerebbero i miseri ai soliti mancamenti. *Multos remissa conversio in pristinos errores reducit, ac vivendi tempore resolvit* (13). Sic-

(12) *Serm. 4. de jejun. decimi mensis.*

(13) *S. Isid. lib. 2. de summo bono.*



ome non dee fidarsi di certe proteste  
spresse anche con vocaboli i più vivi, ed  
più assoluti, qualora si facciano da quelli,  
quali ha un prudente dubbio, che quan-  
dicono con la bocca, non lo proferi-  
ano col cuore. Già nel §. 3 ho detto,  
che nessun Sacramento si può conferire,  
quando v'è dubbio del valore. Così nessun  
acerdote può consecrare, quando dubita,  
nel calice vi sia più acqua, che vino, o  
sia aceto, o vino guasto; nessuno, fuori  
caso di pericolo di morte, in cui non  
possa aver altro, può battezzare con un  
quore, di cui ha vero dubbio, se sia  
acqua naturale, o no; nessun Paroco può  
ongiungere due in matrimonio, quando  
c'è del prudente dubbio, che manchi da  
una parte il consenso: che dissi? quantun-  
que avesse una probabile opinione, che ne'  
iddetti casi la materia fosse buona, pure  
se abbia una più prudente probabilità, che  
non sia buona, non può ministrare il Sa-  
cramento; escluso però il Sacramento del  
battesimo, come dissi, in caso di necessità.  
Lo stesso è d'un Confessore, quando ha una  
probabile opinione, che il Penitente non  
sia risoluto di non più peccare, o un dub-  
bio, pecca mortalmente, se lo assolve, seb-



bene avesse anche opinione probabile, che abbia il proponimento, come consta dalla condanna fatta da Innocenzo XI. dell' 11. prop. prima delle 65. da lui riprovate il 2. di Marzo 1679.; dovendo tenere la parte più sicura, e più favorevole al valore del Sacramento. Sicchè se un uomo o una donna, che già più volte in altre confessioni hanno protestato di emendarsi, eppure furono sempre gli stessi, di presente facciano proteste le più forti di non voler più peccare, aggiugnendo insino, che Iddio gli mandi subito la morte, se ricadono, o se non restituiscono la roba altrui, o se non fuggono quella pratica, quell' osteria, e simili; non deve prestar fede alle loro espressioni: e però peccerebbe mortalmente, se gli assolvesse, giacchè con aver mancato di parola tante volte, danno argomento di dubitare, che le proteste loro sieno di bocca, e non reali, e sincere; essendo che *in frequenter contingentibus est prudens præsumptio: si fecit pœniteat, diceva S. Agostino, noli facere, si adhuc facis, certe non es pœnitens.* E vaglia la verità: se uno, che deve pagarvi cento scudi, vi promettesse di soddisfarvi nel termine di un mese, e passato questo,



ma vi pagasse, benchè pregato da voi; e di nuovo vi promettesse di darvi il denaro dopo un altro mese, dopo il quale in ostante la vostra istanza, vi mancasse parola, e vi giurasse, che dopo un altro mese vi consolera, eppure, nemmeno scollato quel mese, vi desse cosa alcuna, e così proseguisse più altre volte, quantunque sia stato di pagarvi, che direste? credereste vi per sincere sì fatte promesse? Se un eretico venisse al seno della Chiesa, e pubblicamente abjurasse i suoi errori, e pochi giorni dopo li ripigliasse, e poscia di nuovo li abjurasse, e fatta la seconda abjura, ridadesse di nuovo in quelli, ed indi ritor- nasse ad abjurarli, e poi si unisse poco dopo agli eretici, e passati pochi altri giorni venisse a rinnovare l' abjura; qual conto fareste voi di tali abjure? non direste, che colui abjurò per ischerzo? Lo stesso dite d' un Penitente, che protestò più volte di emendarsi, e non mai si emendi.

Che dovrà pertanto fare in simili ipotesi il Confessore? Allora dee dar tempo ai penitenti di meglio rassodare la risoluzione di emendarsi, ed intanto avvisarli, che non potranno mai rimettersi in istato di grazia, se non risolvono con tutta l' effi-



cacia di correggere i loro costumi; e di più si aggraveranno la coscienza di moltiplicati sacrilegj . . . . E perchè facciano uso dell'avviso, loro rappresenti, che col ricadere ne' peccati, si espongono a dover soffrire gravi castighi, e maledizioni: *Terra enim sæpe venientem super se bibens imbrem . . . . proferens autem spinas, ac tribulos, reproba est, & maledictio proxima, cujus consummatio in combustionem* (14). Faraone scosso da tanti flagelli protestossi più volte di lasciare la libertà al popolo di Dio di uscire dall' Egitto; ma sempre mancò di parola: finalmente al vedere morti tutti i primogeniti, disse, che andasse pure: ma che? appena quello partì, che esso lo inseguì; ed ecco quanto grave fu il castigo, che ebbe: entrato nel mar rosso, si riunirono le onde, e sì egli, come tutti i suoi soldati rimasero sommersi, e perirono; e perchè? il perchè si fu l'aver mancato di parola: *Ad horam tantum pœnitentiam finxerat, nec servavit; nam persequutus est filios Israel*. Il Lippomano. Gli Ebrei liberati tante volte dal giogo de' gentili, perchè più volte sono ricaduti ne' peccati, quanti castighi non ebbero? e finalmente

(14). *Ad Hebræos* 6. v. 7. & 8.



ono dati in desolazione. Il Salmista nel  
 mo 80. dice, che *inimici Domini men-*  
*sunt ei, & erit tempus eorum in sæcula;*  
 emici di Dio mancarono di parola a  
 o, *resumendo, quibus renuntiaverunt,* co-  
 osserva la Glossa, e perciò *erit tem-*  
*eorum in sæcula;* cioè, commenta il  
 ano, *eorum damnatio erit æterna;* fa-  
 no dannati in eterno. Iddio per bocca  
 Profeta Amos (15) si protesta così:  
*per tribus sceleribus Damasci, & super*  
*suor non convertam eum.* Cadde l'uomo  
 a volta nel peccato mortale, Iddio gli  
 donò; cadde la seconda, di nuovo gli  
 perdonato; ma se cade la terza, e la  
 quarta, non gli darà più la mano a rifo-  
 re, e così correrà alla dannazione: *non*  
*vertam eum.* Minacciò il Signore gran  
 castighi al Re Acabbo, e questo s'uniliò,  
 egli gli promise, che a' suoi giorni non  
 avrebbe mandati i castighi; ma che? Acab-  
 ricadde nuovamente nel peccato, ed  
 ora non ebbe più il perdono; onde an-  
 to in guerra fu ucciso lui, e l'esercito  
 mne disperso. Tutto ciò rappresenterà il  
 onfessore ad un recidivo: nè questo sol-  
 to, ma gli esporrà, che col ricadere

(15) Cap. 1. v. 3.



ne' peccati, la piaga diviene più difficile a  
 risanarsi: *Vulnus iteratum tardius sanatur*.  
 (16). Si vede nelle infermità corporali, che  
 se uno dopo d' essersi rimesso, ricada, ta-  
 lora l' infermità diventa incurabile: *Iteratio  
 peccati gravissima est, sicut si morbus super  
 morbum veniat* (17). Gli dirà, che il ri-  
 cadere ne' peccati è una colpa, che si ren-  
 de sempre peggiore per tre riguardi; cioè  
 per l' ingratitude, per la consuetudine,  
 che indi si fa, e per il dominio più au-  
 dace, che prende di lui il demonio: *Re-  
 cidivum peccati pejus est propter tria: pro-  
 pter ingritudinem, propter consuetudinem,  
 propter diaboli dominium* (18). Gli farà ri-  
 flettere, che seguendo ne' peccati, sta in  
 continuo pericolo di morire in quello stato,  
 e dannarsi; e che se de' peccati già con-  
 fessati si dee star con timore, giusta il sa-  
 cro testo (19): *de propitiato peccato noli esse  
 sine metu*; quanto più si dovrà temere  
 rinnovarli? Più, che col risorgere da' pe-

(16) S. Bonav. in compend. theolog. verit.

(17) S. Isid. lib. 2. de summo bono cap.  
 32. sent. 11.

(18) S. Thom. a Villan. serm. ser. 6. post  
 Dom. 1. Quad. tom. 1.

(19) Eccli. 5. v. 5.



ti, e mantenersi costante nella vita di-  
ta, potrebbe acquistarsi gran tesori per  
Cielo, i quali sono tutti perduti, se ri-  
de nella colpa, e prosiegue in essa: po-  
bbe vivere di vera vita, e se pecca di  
ovo, precipita in una morte orribile,  
acchè il peccato è un veleno, che uc-  
de; onde si fa vedere uno stolido, giac-  
è nessuno, che sia stato avvelenato da  
o scorpione, o serpe, e per grazia di  
o scampato abbia la morte, ardirebbe  
di scherzare con sì mortiferi animali,  
enderli in mano con pericolo d'essere  
novamente avvelenato. Questi, ed altri  
mili argomenti potrà il Sacro Ministro  
ddurre ad un recidivo; abituato, ed oc-  
sionario, od a chi tiene roba di mal  
acquisto ec., per rassodarlo nel proponimen-  
di mutar vita; benchè non dev' appa-  
arsi d'avergli esposte le cose sin quì ac-  
ennate, ma è tenuto a suggerirgli i ri-  
medj contro le ricadute; cioè digiuni,  
acerazioni, mortificazione degli occhi,  
ga da' pericoli, occasioni, e compagni,  
sequenza de' Sacramenti; e sopra tutto  
meditazioni: dico *meditazioni*, senza delle  
uali non potrà conseguire l'intento; ben-  
chè per meditazioni non intendo, che deb-



ba obbligare uomini rurali, o donne, che hanno da pensare alla famiglia, a fare le meditazioni con tutte le regole, che si sogliono osservare ne' chiostri, o in tempo di esercizi. Queste chi può farle, farà bene; ma chi non sa, o non può farle così, intendendo, che debba obbligarlo a varie considerazioni, come sopra l'amabilità di Dio, sopra i benefizj ricevuti da esso, sopra la morte, e sopra l'ora, in cui comparirà avanti il Divin Giudice, nella quale se mai fosse in disgrazia, che confusione non proverebbe? e generalmente sopra le massime, e le verità eterne: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis.* Così lo Spirito Santo (20).

(20) *Eccli. 7. v. 40.*



## M O T I V O V I I.

essere il Confessore troppo indulgente nell'assolvere chi non dee, sul pretesto, che Gesù Cristo fu buono, e compassionevole co' peccatori, quasi che egli li palpasse, ed assolvesse, benchè indisposti; ed il non essere i Sacri Ministri d'accordo in provare prima certi Penitenti avanti d'assolverli.

*Iga eum, qui deliquit, donec placet Deum,* dice il Grisostomo (1). Chiunque pecca, offende Dio; sicchè per riacquistare la di lui perduta grazia dee placarlo: ma con quali mezzi si può ottenere di placarlo? Risponde il dotto S. Gio. Grisostomo (2): *Jejuniis, & elemosyna, & excussa socordia, continuis precibus placatur Deus;* Lattanzio (3) dice così: *Deus non thure, non hostia, non pressis muneribus, (quæ omnia sunt corrubilia) sed morum emendatione placatur.* Pertanto giusta l'insegnamento del gran dottore S. Gio. Grisostomo non si debbe assolvere quello, che peccò, sino che abbia

(1) *Hom. 14. super 2. Corinth.*

(2) *Hom. 27. sup. Genes.*

(3) *De ira Dei cap. 21.*



placato l'Altissimo; e non si può placare l'Altissimo, se non co' digiuni, e limosine, e collo scuotete il torpore, e con preghiere continue, e con l'emendazione de' costumi; che si ha da inferire? Si dee inferire, che se vengano Penitenti, i quali non si sieno adoperati a placare Iddio con gli esposti mezzi, non si hanno da assolvere, ma da legare: *Liga eum, qui deliquit, donec placet Deum.* E' impossibile il crederci, che uno possa aver l'assoluzione de' peccati, per la quale si rimetta in grazia, e venga riguardato con buon occhio dal celeste Padre, senza che con atti veri di penitenza, e di emendazione de' costumi non abbia placato chi tanto offese: *Qui Deum non habet placatum, nequaquam evadet iratum* (4); ed è una stolidezza da inferire l'immaginarsi, che possa uno placare la Maestà Divina, e la sua giustizia, continuando a vivere nelle delizie, ne' peccati vietati, nelle abbominazioni del secolo: *Non placatur divina Majestas, quibus humana dignitas inquinatur* (5). S'accostano talvolta al sacro Tribunale certi Cristiani, i quali portano il nome di Cristiani,

(4) *S. Aug. in medit. c. 30.*

(5) *Idem lib. 2. de Civ. Dei cap. 29.*



però non sogliono menare la vita; che menarsi da Cristiani: il vero Cristiano, e S. Agostino, ama la castità, fugge l'ubriacchezza, detesta la superbia, rigetta come veleno l'invidia; non conviene, che sia avido di guadagni temporali, nè debba essere vano nel parlare, nè arrogante, nè superbiardo, nè ingiurioso ad altri, nè doppio, nè detrattore, nè autore di discordie, nè che *nihil prodest christianum se respondere verbis, & factis negare, dum corruptum est mente, & spiritu*, il citato Santo. Ma tali non sono tutti quelli, che vengono a confessarsi. Essi talvolta sono immersi nell'impurità, o dati all'ubriacchezza, o superbi, o invidiosi, o avidi di guadagni, fino a commettere ingiustizie, per le quali più che possono, o spergiuri, o venenativi, o mormoratori, o perturbatori della pace, o infetti d'altri vizj: e benchè sieno già stati ripresi da altri Confessori, ed esortati a correggersi, non lo hanno fatto. Ora chi mai dirà, che questi possano placare Dio in guisa, che si possano assolvere dal Sacro Ministro? Forse il presentarsi di loro spontanea volontà ai piedi del Confessore, basterà per placare Dio,

6) *De salutar. docum. cap. 38.*



sicchè si possano assolvere? Sarebbe pazzia l'immaginarlo. Iddio si placa, e dà il perdono a chi dispiace a se medesimo, cioè raffrena le passioni, mortifica i sensi, scaccia da se il peccato, rompe i lacci de' vizj: *Sibi non parcenti Deus parcit* (7). Iddio si placa, e perdona a chi hà un santo timore di lui, e non già a chi nol teme *Qui sine Dei timore fuerit, non potest justificari* (\*). Ma come dispiacciono a se stessi, ed hanno il timore di Dio quelli, de' quali parliamo, se tante volte si sono di loro spontanea volontà confessati, eppure non mai hanno raffrenate le passioni, nè cessato di peccare? e però invano credono questi, che al vederli Iddio così spontaneamente prostrati ai piedi del Confessore, si plachi, e loro perdoni: *Qui mali agere non desunt, vana spe indulgentiarum de Dei pietate requirunt* (8); e però sarebbe gravemente reo il Confessore, se non li assolvesse.

Iddio è pure tutto buono, dirà alcuno, Gesù Cristo si dimostrò pure tutto compassionevole, co' peccatori; e però per poco

(7) *S. Aug. ep. 54.*

(\*) *S. Laur. Just. de ligno vita, de tim. c. 1.*

(8) *S. Isid. lib. 2. de sum. bono cap. 4. senz. 1.*



e uno faccia; si placa, e perdona: *Par-  
tus est Jesus*, dice S. Bernardo (9), *le-  
ter placari potest*; perchè adunque il Sa-  
cro Ministro dovrà esser duro, e restio co'  
nitenti?

Pur troppo io temo, che per riguardo  
si fatto riflesso s'avanzi qualche Sacer-  
dote a tentare di voler sciorre chi deve  
pagare; quando per altro è questo un ri-  
flesso, che pessimamente si applica al caso,  
cui si discorre. E' vero, e verissimo;  
e Iddio è buono, che Gesù Cristo Dio,  
come si dimostrò tutto compassionevole  
ai peccatori; ma questa sua bontà, e com-  
dione non lo portò mai a ricevere in sua  
grazia chi non volle lasciar di peccare:  
induce bensì a cercare i peccatori,  
dare a tutti i suoi lumi, ed i suoi im-  
pulsivi, perchè si convertano a lui, con pro-  
tarsi pronto di convertirsi a loro: *Con-  
vertimini ad me . . . , & ego convertar ad  
vos*. Indusse il Redentore a spargere un  
fiume di sangue per fare un bagno salute-  
vole, che purgasse le macchie de' delin-  
quenti; ma a chi darà l'animo di trovare,  
che sia stato mondato, e rimesso in grazia  
e non si volle convertire? anzi fu pur

(9) *Serm. 1. Epiph.*



egli, che disse a certi peccatori: *Vocavi, & renuistis, extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret, despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis, ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo* (10). Quanti castighi non mandò in tutti i secoli contro i delinquenti? Gesù Cristo predisse pure a Gerusalemme, che i suoi nemici non avrebbero lasciata in essa pietra sopra pietra, perchè non volle arrendersi alle di lui chiamate: *Non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ* (11).

Che poi per la bontà, e compassione, che il Signore ha verso i peccatori, si plachi per poco, io lo accordo; essendo sempre poco ciò, che può fare un uomo per soddisfare alla sua giustizia, anche per un solo peccato mortale, per l'infinita malizia, che questo in se racchiude. Si placa, è vero, Iddio per poco; ma questo poco che consiste? Consiste in un' intima compunzione, per cui si detesti il mal fatto, e non si voglia più commettere; ed in una tribolazione grande di spirito, senza della quale esso nè si placa, nè dà il per-  
dono

(10) *Prov. 1.*

(11) *Luca 19. v. 44.*



ono ad alcuno: *Non dimittit Deus peccata, nisi in tribulatione, & cordis compunctione* (12). *Multa opus est compunctione & sanandos ipsius cordis dolores* (13). *Consistete in convertirvi a lui con tutto il cuore, nel digiuno, e nel pianto: Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, & in fletu, & in planctu*; ed in ridurre, dividendo così, in pezzi il cuore per lo dolore di averlo offeso: *Et scindite corda vestra* (14). *Consistete in rivolgersi a Dio, ed allontanarsi dal demonio, in darli alla virtù, ed a lasciare i vizj; e se ciò non si fa, Idolo non si placherà mai: Si vis quod proficietur tibi Deus, convertaris ad Deum, & revertaris a diabolo, convertaris ad virtutes, revertaris a vitiis* (15). *Consistete in appigliarsi ad una penitenza piena di lacrime, di gemiti, di austerità, di rigore: Nisi penitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*; è Gesù stesso, che lo dice (16).

(12) *La Glos. inter. sup. Tob. cap. 3.*

(13) *S. Casar Arel. hom. 29.*

(14) *Joel. 2. v. 12. & 13.*

(15) *S. Bonav. serm. 2. Dom. X. post Pentec.*

(16) *Luc. cap. 13. v. 3.*



Vengano pure da me tutti quelli, che fanno questo, e tutti assolverò senz'altro: ma coloro, che tante volte si confessarono, e sempre vissero come prima, e ben lontani dal piangere, e dal fare penitenza, e dal darsi alla virtù, seguitarono a ridere col mondo, a cercare i piaceri, a fomentare i vizj, e ricaddero con facilità nelle colpe, come si potranno con fondamento credere ora compunti da vero, e convertiti di tutto cuore? Nè dee dirsi, che si deve star all'esterno; cioè alle proteste, che fanno, ed alla umiliazione, che dimostrano in prostrarsi ai piedi del Confessore; imperciocchè alle proteste si oppongono i fatti, all'umiliazione esterna sono contrarie le tante infedeltà già da essi dimostrate. Vadano pertanto a gettar via da se tutte le loro prevaricazioni, ed a farsi un cuore nuovo, ed uno spirito nuovo: *Projicite vobis omnes prævaricationes vestras, in quibus prævaricati estis, & facite vobis cor novum, & spiritum novum* (17). Vadano, e tolgano da se il male de' loro pensieri, cessino di operare da perversi, imparino a ben agire: *Auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis, quiescite agere per-*

(17) *Ezech. 8.*



verse, discite benefacere (18). Si vestano di ciliccio, voglio dire, facciano una vera, e laboriosa penitenza, con piangere, con sospirare, e con gemere d'aver peccato: *Super hoc accingite vos ciliciis, plangite, & ululate* (19); ed allora sì, che si avrà giusta ragione di credere in essi una vera compunzione, per cui si plachi Iddio, e sieno disposti per l'assoluzione sacramentale, e non già se tutto ciò ricusino di praticare: *Qui sibi nunc in culpa parcat, ei postmodum in pœna non parcur (\*). Excessus correctio, correctionem pœnitentia, pœnitentiam venia, veniam munera Dei subsequuntur* (20).

Un altro riflesso, per rattenere l'indulgenza pernicioso di qualche Confessore, che fosse facile nell'assolvere, si prende da quanto dicono comunemente sì i Santi Padri, che i Teologi di mente più illuminata, ed è, che *facilitas veniæ incentivum tribuit delinquendi*. Così S. Ambrogio (21) seguito dagli altri comunemente. Quindi

(18) *Isai. 1.*

(19) *Jerem. 4. v. 8.*

(\*) *S. Greg. M. lib. 11. moral. cap. 17. prope fin.*

(20) *La Glos. inter. sup. Job. c. 42.*

(21) *Sup. Ps. 118. serm. 8.*



Benedetto XIV. in un' Enciclica del 1749. data per l' Anno santo a' Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, tra gli altri ricordi, che dà, uno è questo, cioè, che tutti i Confessori abbiano avanti gli occhi sempre presente la verissima sentenza del Cardinale Bellarmino, che disse: *Non esset tanta facilitas peccandi, si non esset tanta facilitas absolvendi*; e soggiugne: veda però il Sacerdote, quando, e a chi sia da darsi, o da negarsi, o da differirsi l'assoluzione, acciocchè non assolva quelli, che sono incapaci di tale beneficio. Da questa indulgente facilità riconosceva S. Carlo Borromeo il mostruoso disordine, che si vede tuttora, cioè, che in un numero sì grande di quelli, che si confessano, sì poca emendazione si scorge in coloro, i quali anche sovente si confessano, e per anni frequentano i Sacramenti; e però riprende con vivezza i Confessori di una loro sì biasimevole, e dannosa facilità, e loro fa ogni premura di guardarsi bene da essa. Dalla medesima facilità di assolvere riconosceva S. Francesco di Sales il disordine della Chiesa, la violazione della disciplina ecclesiastica, il fomento de' peccati, e delle depravate consuetudini de' Cristiani; e soggiugne, che



per tal cagione di dare false assoluzioni, va in perdizione un' infinita moltitudine sì di Sacerdoti, come di Penitenti: *Quibus perit tum presbyterorum, tum pœnitentium infinita multitudo*. Tali Confessori sono chiamati da S. Tommaso da Villanuova tanti micidiali, ed ingannatori de' Fedeli: *Oh miseri animarum non curatores, sed interfectores, non consultores, sed deceptores!* Piangevano i Padri del Concilio Later. I., che ben m' avviso, la quantità delle false penitenze, e dicevano, che niente più di queste perturbava la Chiesa; e però avvisarono i Sacerdoti ad essere ben accorti, e cauti in un affare di tant' importanza, e non soffrissero, che le anime restassero ingannate, e precipitassero nell' inferno per le false penitenze. Mi piace di quì riportare quanto scrive il cit. Card. Bellarmino (22). *Multi hodie reperiuntur imperiti œconomi, qui nec munus, nec locum, nec gradum suum intelligunt. . . . Illi postremo se ministros, & dispensatores non agnoscunt, qui, quasi non essent Domino rationem reddituri, summa facilitate omnibus manum imponunt, & tam contritos, quam non contritos, tam plene, & perfectè confitentes,*

(22) *Concion. 8. Dom. 4. Adv.*



quam peccata confusa quadam generalitate involventes, tam satisfacere paratos, quam non paratos, quasi propria potestate, & auctoritate absolvunt. Isti sua imperitia, & superbia corrumpunt populos, & eis veram pœnitentiæ viam præcludunt: nec enim esset hodie tanta facilitas peccandi, si non esset tanta facilitas absolvendi. Veniunt homines onusti peccatis, & qui millies in eadem ceciderunt; & veniunt sæpe sine ullo signo doloris, vel pridie, vel ipsa die summæ celebritatis; & statim absolvi, & ad sanctorum mysteriorum communionem accedere volunt; & nos iudices inconsiderati, dispensatores infideles manam imponimus, omnibus dicimus: ego te absolvo; vade in pace. Sed vobis, quum Dominus rationem ponet cum servis suis! Oh piacere a Dio, che ogni Confessore imparasse bene a memoria le recitate parole, e le ritenesse sempre a mente, ed in vista, e ne facesse l'uso preteso dall' insigne Cardinale. Si ricordino, che sono gli Eretici, i Luterani, e Calvinisti, che fingono una mutazione soave, e delicata, che non ha nè contrizione, nè soddisfazione, nè penitenza; e però si avvertano i Confessori dal seguire col fatto una sì rea, e condannata dottrina; ma loro sov-



enga di quanto avvisa il lodato Bellarmino: *Hoc est Sacramentum Pœnitentiæ, auditores, baptismus laboriosus, baptismus lacrymarum, balneum aquæ ferventis, quod requirit gemitus, contritionem, lamenta, fructus divinos pœnitentiæ, preces, eleemosynas, & alia id genus opera*: e però chi non porta tali condizioni, non è degno di assoluzione, perchè l'esser ricaduto ne' peccati, dopo che col battesimo fu rigenerato, si fece vedere troppo ingrato; e così è giusto, che purghi con pianti il suo reato, e si faccia vedere intimamente compunto d'aver sì bruttamente peccato.

All' udire questa dottrina forse vi sarà chi dica: 1. Se fosse vera una sì fatta dottrina, pochi si potrebbero assolvere. 2. L'uso della Chiesa presentemente è diverso. 3. Il differire l'assoluzione allontana i Penitenti dai Sacramenti, e rende odiosa la confessione. 4. I Sacramenti sono per le anime. 5. Nella confessione si deve credere al Penitente *tam pro se, quam contra se*, e però se dica d'esser pentito, si dee prestar fede a quanto asserisce. 6. Nostro Signore interrogato da S. Pietro: *Domine quoties peccabit in me frater meus, & dimittam ei? usque septies?* Rispose: *non dico*



*tibi usque septies, sed usque septuagies septies*; cioè, sempre uno si deve assolvere. 7. Se il Penitente si assolva, verrà aiutato dalla grazia del Sacramento. 8. Se si differisca l'assoluzione, quello potrebbe morire, e dannarsi; dunque non deve privarsi di essa.

Oh cecità umana! e chi non vede l'insufficienza di tali sofismi ingannevoli? Si diceva in primo luogo; che se fosse vera la dottrina sopra stabilita, pochi si potrebbero assolvere; ma io rispondo: e d'onde questo, se non dalla corruzione del cuore de' Cristiani, che non vogliono portarsi da veri Fedeli? Dunque per una corruttela quasi comune si potrà profanare il Sacramento? E chi mai ardirà di così pensare? Non vi ha preteso alcuno, che dia il jus di mettere a pericolo il valore de' Sacramenti; ed ogni Confessore dee ricordarsi altamente, ch'egli è semplice dispensatore, e non padrone, e che non rimette le ingiurie fatte a se, ma bensì le ingiurie fatte a Dio, e però non le può rimettere, se non secondo il volere dello stesso Signore, il quale non perdona, se non a chi è veramente pentito, e convertito a lui: *Convertimini ad me, & salvi eritis*.



(13). *Convertimini, & recedite ab idolis vestris, & ab universis contaminationibus vestris avertite facies vestras.*

Si diceva in secondo luogo, che l' uso della Chiesa è, che si assolva chiunque: ma oh calunnia orrenda! oh impostura suggerita da Lucifero! Non ha forse Innocenzo XI. condannata la seguente proposizione num. 60.? *Pœnitenti habenti consuetudinem peccandi contra legem Dei, naturæ, aut Ecclesiæ, etsi emendationis spes nulla appareat, nec est neganda, nec differenda absolutio, dummodo ore proferat se dolere, & proponere emendationem; e quest' altra num. 61.? Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, & non vult omittere, quinimo directe, & ex proposito quærit, aut ei se ingerit; e quest' altra num. 64.? Absolutionis capax est homo, quantumvis laboret ignorantia mysteriorum fidei, & etiam si per negligentiam, etiam culpabilem; nesciat mysterium Sanctissimæ Trinitatis, & Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi; e quella altresì num. 56., che diceva: *Frequens confessio, & communio etiam in his, qui gentiliter vivunt, est nota prædestinationis.**

N 5.

(13) *Isai. 45. 22.*



Ma quante volte i Sommi Pontefici non declamarono contro que' Sacerdoti, che sono indulgenti nell'assolvere, e non avvertirono i Confessori dal guardarsi da tale indulgenza, come tra gli àltri fece Benedetto XIV. già mentovato? Il sacrosanto Concilio di Trento (24) esige pure, che il Confessore pria di assolvere certi Penitenti, loro prescriba qualche tempo da prepararsi con gemiti, e con sospiri elciti da un intimo dolore, e con altri atti di penitenza? Quindi se presentemente vi sono di quelli, che assolvano con troppa facilità, questo è abuso personale di costoro; abuso, che la Chiesa ben lungi dall'approvarlo, lo condanna, e biasima come una peste, che corrompe i costumi, e snerva la disciplina ecclesiastica.

Si diceva in terzo luogo, che col differirsi l'assoluzione si ritraggono i Penitenti dal confessarsi, e si rende odiosa la confessione: ma rispondo, che *non sunt facienda mala, ut eveniant bona*; e di più se il Confessore parli con tutta dolcezza, e pianga co' Penitenti, dando a vedere, che così opera per l'amore, che ha del suo bene, e sia accorto in rimandarli con bel modo, guadagnerà il loro cuore, e non

(24) *Seff. 14. de penit. cap. 2.*



renderà odiosa la confessione : che se ciò non ostante alcuno si disgusti , e parta con disdegno dal sacro Tribunale , sino a protestarsi , che non si confesserà più , non si deve per questo assolvere , perchè , come si disse già , nessun pretesto può dare jus a mettere in pericolo il valore de' Sacramenti .

A ciò , che si diceva in quarto luogo , cioè , che i Sacramenti sono per le anime , ho l'accordo : ma per quali anime ? forse per quelle , che hanno costumi da gentili ? che non 'amano Iddio ? non già ; altrimenti sarebbe lecito il dare la santa Comunione a chiunque , benchè costituito in istato di peccato mortale , perchè la Comunione eucaristica è per le anime . Sono adunque i Sacramenti per le anime , è vero , ma per quelle , che sono disposte , e premeranno la dovuta preparazione ; e non per le indisposte , come si ha fondamento da credere , che tali sieno gli abituati , i recidivi , gli occasionarj , e coloro , che esercitano un'arte , o una professione , in cui sogliono peccare mortalmente , e non mai si emendano , e ciò non ostante non vogliono dismetterla , come sono tenuti : *Nolite dare sanctum canibus , neque mittatis margaritas*



*vestras ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus suis*; così ci avvisa Gesù Cristo in S. Matteo c. 7. 6.

Alla quinta istanza, in cui si diceva, che si dee in confessione credere al Penitente *tam pro se, quam contra se*, ciò è vero in quanto al numero, ed alle circostanze de' peccati, e simili; ma in quanto alla protesta, che fa d'essere pentito, e risoluto di non più peccare, si dovrà bensì credere, quando non si abbia argomento in contrario, ma non già quando *habetur protestatio contra factum*: tante volte si protestò pentito, e risoluto di non più peccare, e nel fatto dimostrò il contrario; qual fede potrà mai prestarli alle sue proteste, per vive, ed esageranti che sieno?

Si apportava in questo luogo, la risposta data da Gesù Cristo all'interrogazione di S. Pietro: *Domine quoties peccabit in me frater meus, & dimittam ei? usque septies* alla quale disse il Divin Maestro: *Non dico tibi usque septies; sed usque septuagies septies*, cioè che sempre si deve assolvere: ma che? se San Pietro avesse detto *quoties peccabit in te frater meus, & dimittam ei?* l'objezione avrebbe luogo; ma S. Pietro non disse così, ma *quoties peccabit in*



ne, che è come un dire, quante volte dovrò io perdonare a chi farà a me qualche ingiuria? e Gesù Cristo gli rispose, che perdonasse non solo sette volte, ma settantasette volte, cioè sempre; perchè siccome le ingiurie si facevano allo stesso Pietro, era anche Pietro padrone di perdonarle a suo beneplacito, e di più lo doveva fare secondo il divin comando. Ma nella confessione ben diverso è il caso: quivi il Sacerdote non rimette ingiurie fatte a se, ma rimette ingiurie fatte a Dio dai Peccatori, e perciò non è padrone di perdonarle, se non a misura delle disposizioni pretese da Dio ne' Penitenti, che sono il vero dolore, la sincera penitenza, la soda volontà di non più peccare, l'intera, e totale conversione del cuore, le quali se non si ravvisino in quelli, egli pecca mortalmente, se gli assolve.

La settima objezione, in cui si diceva, che se il Penitente si assolve, sarà aiutato alla grazia del Sacramento per tenersi lontano da' peccati: ma primieramente, con qual prudente ragione potrà persuadersi il confessore, che quello riceverà la grazia, e non ha argomento per crederlo disposto ad una valida assoluzione? Più: già si è



detto, che *non sunt facienda mala, ut eveniant bona*; non si può metter a pericolo il valore d'un Sacramento per il bene, che si possa sperare. Più ancora, se si supponga, che il Penitente ricevesse la grazia, qual uso ne ha fatto per lo passato? dove si vide il profitto, e l'emendazione? Pretesti sono questi affatto insufficienti.

Finalmente si diceva, che non assolvendosi il Penitente, potrebbe morire, e dannarsi; ma chi non ammira all'udire sì ridicolo pretesto? Il timor di morire in peccato non rattenne quel misero da perseverare per lungo tempo nel commettere peccati; ed ora tanto gli arreca di orrore? Si penta da vero, metta in esecuzione i rimedj, chiami con lagrime perdono a Dio, e se gli accada di morire prima d'essere assolto, non ne perirà per la dilazione dell'affoluzione: Iddio non lascerà d'ajutarlo, in guisa che muoja in istato di grazia.

Forse mi chiamerà un qualche Confessore, sin a qual tempo abbia da differire l'affoluzione: ma non si può dare per tutti una stessa determinazione di tempo, a motivo della diversa qualità degli abiti, e dei diversi segni, che possono scorgersi ne' Penitenti. Il celebre Merbesio, ed il **Censore**



ella conferenza di Bologna vogliono, che per certi abituati nell'impurità si abbia a offerire per due, o tre mesi; il che però debbe intendere con la condizione, che ogni otto giorni circa sempre si accostino al confessore per essere confortati all' emendazione. L'Autore della *Guida pratica intorno la dottrina, e prudenza de' Confessori* osserva, che tutti que' Confessori, che dopo otto, o quindici giorni di prova assolvono certi abituati, danno quasi sempre assoluzioni privileghe; perchè, dice, un tempo sì breve è insufficiente a fradicare l'affetto prodotto dall'abito vizioso, ed a fare sì, che l'uomo acquisti dominio sopra le ree inclinazioni, e le abbatta. L'Abert nella sua opera vuole, che un abituato; si debba obbligare con bel modo a ritornare tre, o quattro volte. Io non farò altro, se non che assegnare una regola generale, la quale che non si assolvano gli abituati, sino che il Confessore abbia una morale certezza, ed un prudente fondamento di credere, che sieno ben pentiti, e pienamente risolti di non più peccare, ed abbiano detto l'affetto al peccato. Avvertono peraltro i retti, e saggi Autori, che nè deve, può egli tenere per degno d'assoluzione



Un abituato per questo, che diminuì le colpe, cosicchè se peccava sei volte per settimana, ora non abbia più peccato che due, o tre volte; anzi vi è chi dice, che neppure si possa assolvere, se cadde una sola volta, qualora sia caduto non per una inaspettata occasione, o accidente in peccato, ma per vigore dell'abito, che porta di peccare con facilità, e piacere, dando con ciò a vedere di non aver ancora conceputo l'odio, che deve alla vita peccaminosa, il qual odio è necessario, come insegna il Sacro Concilio di Trento. Che dico? nemmeno nel caso, in cui quello non abbia più peccato pur una sol volta, si può arguire disposto, se il motivo, per cui non peccò, fu per essere stato infermo, o per non aver avuta l'occasione solita: così, se uno si portava ogni giorno all'osteria, dove si ubbriacava, e perchè fu mandato in lontan paese, o fu infermo, nol fece, che argomento saravvi di sua conversione? E così si dica di chi lasciò di peccare per certo rispetto umano, e non per motivo dell'offesa di Dio; o se avvicinandosi la Pasqua si sia astenuto per il corso della Quaresima dalle colpe solite per poter carpire l'assoluzione: e intorno a questo debbo avvertire, che il Confes-



lore, quando colui si confessa per la Pasqua, gli dee chiamare, se negli altri anni abbia fatto lo stesso; ed allora gli dee differire l'assoluzione, sino che passato sia il tempo pasquale, perchè vi è la presunzione, che soltanto non pecchi per isfuggire la confusione, che incorrerebbe, se non si comunicasse in quel tempo. Ma che sarebbe farsi, potrebbe alcuno chiamarmi, con un giovine, che già da più anni in tutto il carnevale frequenta gli amoreggiamenti con ree compiacenze, e scherzi impuri; ma dalla Quaresima sino al susseguente carnevale non pecca, e giunto il carnevale sempre ritorna a' suoi amori peccaminosi? Allora o nelle confessioni passate il Direttore ha fatte tutte le prove possibili per emendarlo, o no; se non le fece, conviene prescriverle ora, e secondo vedrà i segni, si regoli: ma se si fossero già fatte tutte le prove, moralmente parlando, possibili, e siasi talvolta differita l'assoluzione in dopo il tempo pasquale, e quello, ciò non ostante, giunto il carnevale sempre ricaduto; non vedo come, prescindendosi da qualche motivo straordinario, si possa più assolvere; innanzi che sia passato il seguente inverno; non essendovi argomento



di una sòda, e costante risoluzione. Avverto ancora, che se uno abbia diversi abiti cattivi in materia grave, non si dee giudicare disposto per l'assoluzione a cagione, che si è emendato da alcuno, perchè *impium est*, dice S. Tommaso (25), *a Deo dimidiam sperare veniam.*

Mi potrebbe il Confessore chiamare, se non si dia caso, in cui si possa subito assolvere un abituato: e rispondo, che qualora vi sieno segni straordinarj, allora è lecito; e tali segni sono. 1. Se già da notabile tempo per puro desiderio di ravvedersi abbia cessato di peccare, abbia fuggiti i compagni, sia stato forte in resistere alle tentazioni, sebben violenti. 2. Se avendo un' occasione prossima, l'abbandonò affatto, ne superò i legami con coraggio, ed allontanò da se ogni comodo di ricaduta. 3. Se per isfuggire il pericolo siasi eletto lo stato religioso, o abbia dismesso un impiego, ed officio, o mestiere lucroso. 4. Se dopo d'aver accumulate molte ricchezze con frodi, ne fece un' intera restituzione, e compensò tutti i danni. Ma non sono da' detti Autori stimati sufficienti i seguenti segni, cioè se il Penitente ven-

(25) *Opusc. 9. de dilect. proximi.*



a a confessarsi per essere stato scosso da una predica, o dalla morte d'un amico, d'un parente, oppure se sia partito da un lontano paese per portarsi a' piedi d'un buon confessore; eccetto se non vi fossero in questi casi altri segni, come sarebbe, se già da qualche tempo si fosse corretto, o avesse esercitati atti particolari di penitenza. Nemmeno si stima per motivo sufficiente ad assolvere un giovine abituato vicino a contrarre le nozze, se fino al giorno precedente alle stesse nozze abbia continuato a peccare d'impurità; ma si vuole, che il Confessore debba dirgli non solo, che non può assolverlo, ma che non deve gli contrarre il matrimonio in quello stato, per l'ingiuria sacrilega, che farebbe al Sacramento; perchè l'aver profeguito a peccare sino a quel tempo, dà a vedere un affetto troppo disordinato al peccato, e tanto, che se non prendesse moglie, seguirebbe a peccare, onde non ha odio al male, e prende moglie più per isfogare le passioni, che per isfuggire il pericolo di peccare. Tanto meno sarà abile ad essere assolto un Sacerdote abituato in guisa, che non nella notte precedente peccato abbia un complice, se già apparato per dire la



Messa in una Chiesa piena di popolo, che aspetta per udirla, si accusi di sue colpe. Il Confessore gli deve negare l'assoluzione, e dirgli, che non può in conto alcuno celebrare, ed imputi a se stesso, se ne segue per esso una confusione; piuttosto beva un poco d'acqua, e manifesti, che non è digiuno, e che però non può dir la Messa.

Un altro quesito può essere, che venga fatto, ed è, se debba obbligarsi a rifare tutte le confessioni, che fece nel decorso di dieci anni, quello, il quale sino da dieci anni contrasse un abito cattivo, e sempre perdurò in esso, eccetto che due anni fa essendosi confessato con più diligenza, si emendò, e visse emendato per qualche tempo, ma poi ricadde come prima: ovvero se basti, che rifaccia le confessioni da due anni in quà.

A sì fatto quesito rispondo con distinzione: o quello si emendò, perchè scosso da impulso forte del Cielo cessò di peccare, e per più mesi avanti, e per più mesi dopo la confessione, che si suppone abbia fatta di tutti i peccati degli otto anni antecedenti, si conservò costante nel bene, fuggì l'occasione, ributtò le tentazioni, e si confessò di nuovo, senzachè fosse rica-



ato, e massimamente se il motivo di sua emendazione non fu, perchè fosse in dovere di far la Pasqua, o di ubbidire a chi obbligasse a confessarsi; in simili ipotesi questa, che rifaccia le confessioni, che fece due anni in quà, cioè dal tempo, in cui ripigliò l'abito antico: ovvero allora si peccò, perchè se non lasciava di peccare, non poteva comunicarsi nella Pasqua, quando per altrui comando era astretto a comunicarsi, e così sarebbe incorso in una confusione, o in un castigo; e in questo caso deve obbligarsi a principiare la confessione da anni dieci in quà: lo stesso si dica, se l'emendazione durò soltanto per pochi giorni, come otto giorni prima, ed otto giorni dopo la confessione; o se il motivo, per cui non peccò, fu perchè era infermo, o impedito, o perchè non v'era occasione; giacchè si scorge, che si emendò o per evitare l'infamia, o per non aver avuto il comodo di peccare, e non per il fine di evitare l'offesa di Dio.

Finalmente potrebbe alcuno chiamarmi tali sieno i segni d'una vera conversione, e quali i segni d'una conversione falsa, e quali i segni equivoci: ed a questo risponde, che i segni d'una conversione vera



sono. 1. L'aver una reale, e viva tristezza d'aver peccato, la quale se da carità sia prodotta, porta a molte buone operazioni. 2. Il farsi vedere molto sollecito in fuggire il male, ed in fare il bene. 3. L'essere forte, e magnanimo in ributtare coloro, che eccitano a cedere alle lusinghe del mondo. 4. Il rimirare nel Penitente una particolare indignazione contro di se per aver offeso Iddio, ed un santo timore filiale, per cui tema di nuovamente disgustare il suo celeste amoroso Padre, ed un desiderio ardente di fare la volontà, ed il piacere di Dio in tutto. 5. Se uno prenda una debole vendetta contro di se stesso per soddisfare con rigorosa penitenza al Divin Giudice. 6. Se imiti con sollecitudine i divoti . . . Sin qui S. Tommaso; e S. Bonaventura aggiugne il pensare sovente al Signore, e più di quello, che si pensi ad altri oggetti; e S. Bernardino ammette ancora per vero segno una pronta obbedienza agli avvisi, e correzioni del Direttore.

I segni d'una falsa conversione sono. 1. Il ricadere con facilità negli stessi peccati, essendo questo un chiaro indizio, che non si ha un odio reale contro di essi. 2. Il



cercare un Confessore benigno, ed indulgente sì nell'assolvere, che in dare leggieri penitenze, o in risolvere i casi di coscienza, o poco dotto. 3. Il confessarsi con superbia, quasi che si faccia onore al Confessore nell'accostarsi ad esso. 4. Il soffrire con isdegno, e di mal animo gli avvisi, e le riprensioni. 5. Il raccontare al sacro Ministro i peccati come cose indifferenti, o dare la colpa ad altri per diminuire la propria. 6. Il rigettare i rimedj, o dare in querele, se il Confessore sospenda l'assoluzione, trattandolo da rigorista, da crudele, o da ignorante. 7. Il ricusare senza giusta causa la penitenza ingiunta da un prudente Direttore. 8. Se il Confessore s'avveda, che il Penitente occultava a bello studio un peccato, qualora egli con destrezza non l'avesse indotto a manifestarlo.

I segni equivoci, de' quali il sacro Ministro non dee fidarsi, sono. 1. Le lagrime. 2. Le proteste anche più vive fatte da chi nancò tante volte di parola. 3. L'esserfi un abituato astenuto per quindici, o venti giorni dal peccato prima di accostarsi alla confessione, essendovi troppa difficoltà ad distinguere sì presto un affetto cattivo in-



vecchiato, e la facilità di peccare indotta dall' abito. 4. Il portarsi uno spontaneamente a confessarsi, ed anche l' aver fatti gli esercizi; od aver sentita una missione, eccetto se non vi fossero i segni straordinari già sopra riferiti, e principalmente se altre volte sianfi fatti gli esercizi, e non si sia dimostrata alcuna emendazione.

Dovrei io quì tessere una serie di quelli, che il Confessore non può assolvere; ma rimetto il saggio Lettore a S. Carlo Borromeo negli Atti della Chiesa di Milano, ed a quanto io dissi nella mia Teologia morale al cap. 3.; soltanto ne addurrò brevemente alcuni. Sicchè non si possono assolvere

1. I padri, madri, e padroni, che sono notabilmente trascurati nell' educazione de' figliuoli, e non gl'impediscono dagli ammoraggiamenti, e da altri vizj.

2. Quelli, che hanno un' occasione prossima, benchè fosse necessaria, dovendosi prima provare; e prescrivere i rimedj; come di non trattenersi da solo a sola, di fuggirne la vista, di pregare Iddio, di pensare ai novissimi; e nemmeno la prima volta si debbono assolvere.



3. Quelli, che essendo impiegati nell' officio di Avvocato, di Procuratore, o di Senatore commettono ingiustizie; o essendo negozianti esercitano frodi, o fanno spergiuri, dicono bugie per estorquire un maggior prezzo; o avendo un' arte meccanica, ravagliano senza licenza nelle feste, o solgono travagliare con malizia in danno degli avventori; o essendo nella milizia commettono duello, risse, furti, ed invidicizie: e si applichi lo stesso a chiunque ha qualche impiego ed officio, e vuole peccare, i quali se li esaminino con un po' di diligenza, si troverà non di raro, che sempre fecero confessioni invalde, e però da rifarsi tutte.

4. Quelli, che sono dati all' ozio, e bestemmano, mormorano, portano odio, e si sono prima riconciliati.

5. Quelli, che fecero contratti ingiusti, proibiti, e non hanno compensati i danni, o sono dati al giuoco, o ne tengono la casa,

6. Quelli, che ignorano i misterj principali della Fede, i quali anzi debbono obbligarsi a rifare le confessioni, non essendo capace di assoluzione chi gl' ignora; e così i chi colpevolmente non sa gli articoli



del Credo, i Comandamenti della legge di Dio, e della Chiesa, i Sacramenti, ed i loro effetti, e le condizioni per riceverli, specialmente se occorra di doverli accostare ad essi.

7. Quelli, che hanno liti, e si odiano, si maledicono; e con intussistenti raggiri proseguono a litigare; e così di coloro, che gli danno la mano.

8. Quelli, che hanno roba d'altri, i quali non si debbono nemmeno assolvere la prima volta potendo restituire, non hanno restituito; e debbono mandarsi prima a fare la restituzione avanti di assolverli.

9. Quei giovani, che sono dati agli amori profani, o portano armi, sono sboccati nel parlare ec.

10. Quelli, che tengono pitture oscene, o statue, se non le abbruciano; senza ch'è possa scusarli il folle pretesto di conservare la memoria dell'artefice; e chi legge, o tiene libri maliziosi, o di poeti licenziosi.

11. E generalmente gli abituati; e recidivi in qualche peccato.

Avverto, che gli abituati sono di due sorta; cioè altri vi sono, che da molto



tempo contrassero l'abito, e fecero più confessioni senza mai emendarli; e questi non solo non si possono subito assolvere, ma si debbono obbligare a ritare le confessioni. Altri poi vi sono, che solo dopo l'ultima confessione fatta uno, o due mesi, a contrassero l'abito, sicchè ora che si confessano è la prima volta, che vengono con un abito cattivo per accusarsene: e questi nè meno si hanno da assolvere, benchè sia questa la prima volta; perchè siccome l'abito porta a peccare con facilità, piacere, si rende difficile lo fradicarlo; però fa d'uopo di provare il Penitente suo che si veda, che depose quell'affetto vizioso.

Si ricordi sempre il Confessore di dare i dovuti ricordi ai Penitenti per correggersi, secondo che si disse nel Cap. 1. §. 5. e in questo Capo §. 2., massime di pensare ai novissimi, di leggere libri spirituali; aggregarsi ad una Confraternita, far limosine, frequentare i Sacramenti, e soprattutto non ometta di obbligare gli abituati, ed i recidivi a fare la confessione generale.

Per quelli, che ricadono soventi in peccati veniali, se sono peccati deliberati, e



non facciano violenza alcuna a correggerli, ma sempre sieno gl' istessi, dee avvertire il Confessore dall' assolverli senza provarli, perchè non essendovi fondamento di crederli pentiti, e risoluti di non più peccare, si metterebbe a pericolo di nullità il Sacramento. Ma di ciò ne parlerò altrove.

### MOTIVO VIII.

*Il non dare ai Penitenti penitenze  
proporzionate alla qualità  
della colpa.*

**U**Nusquisque quo magis gravatur offensis, eo majori gravandus est pondere satisfactionis. Quanto più uno si è aggravato di colpe, tanto più si deve aggravare di penitenze (1). Grande scelus grandem habet necessariam satisfactionem (2). Gravis negligentia majore satisfactione curanda est. San Leone I. (3). *Pœnitentia, dice S. Cipriano, crimine non sit minor.* La penitenza non

(1) S. Petr. Damian. opusc. 13. c. 6.

(2) S. Hieron. tom. 4. epist. 22. ad Susannam lapsam.

(3) Serm. in oclava Ss. Apost. Petri, & Pauli.



tra miùor della colpa : ed in vero il soddisfare a Dio con la penitenza , è un restituirgli l' onore , che ingiustamente gli fu tolto : *Satisfacere est honorem Deo debitum reddere* (\*). Ma chi non vede , che se uno ha tolto in una maniera enorme , ed assai grave l' onore a Dio , maggiore , ed assai grande non debba dare ad esso la soddisfazione per restituirgli l' onore? Come non sarà giusto , che quanto più irritò la sua Maestà , tanto più debba impegnarsi a placarne lo sdegno con severe , e rigorose penitenze ? L' osservazione è di S. Anselmo (4) , dove dice : *Peccare quippe nihil aliud est , quam Deo non reddere debitum . . . . tunc honorem debitum , qui Deo non reddit , aufert Deo , quod suum est , & Deum exhonorat . Quamdiu autem non solvit , quod ravuit , manet in culpa ; nec sufficit solummodo reddere , quod ablatum est ; sed pro contumelia illata plus ( nota bene ) debet reddere , quam abstulit . Sicut enim qui lædit salutem alterius , non sufficit , si salutem restituat , nisi pro illata doloris injuria recompenset aliquid ; ita qui honorem alterius violat , non sufficit honorem reddere , si non*

(\*) S. Antonin. par. 4. tit. 14. de Sacr. c. 20.

(4) Lib. 1. cur Deus homo c. XI.



*secundum exhonorationis factam molestiam, aliquid, quod placeat illi, quem exhonora- vit, restituat... sic ergo debet omnis, qui peccat, honorem, quem rapuit, solvere: Et hac est satisfactio, quam omnis peccator de- bet Deo facere.* Se pertanto il restituire a Dio l'onore, che gli fu tolto col peccato, è un soddisfare ad esso per il torto, ed offesa fattagli, essendo la soddisfazione un intero pagamento di ciò, che si deve, ed una compensazione fatta ad eguaglianza di giustizia dell'ingiuria, che uno gli fece: chiara cosa ella è, che quanto più grave fu l'ingiuria, tanto maggiore dev' essere la soddisfazione, altrimenti non vi sarebbe eguaglianza: è vero, che l'umana debo- lezza non può mettere una piena, ed ade- guata eguaglianza, e fare un intero pa- gamento di quanto deve verso un Dio di se offeso; ma che? non dovrà dunque a- faticarsi per fare quanto più gli è possibile? Veggo, che S. Gio. Battista (5) gridava alle turbe, che facessero frutti degni di penitenza: *Facite ergo fructus dignos peni- tentiæ.* Ma come farà un peccatore frutti degni di penitenza, se avendo gravemente peccato, faccia non più che leggieri pe-

(5) *Lucæ c. 35.*



penitenze? Il far penitenza non altro vuol dire, che il portare la pena, e dare a se il castigo per lo peccato, che si commise; ora se il peccato fu grave, e tanto più se le colpe gravi furono molte, la pena, ed il castigo non debb' essere leggiero, ma pesante, e gravoso, acciocchè vindichi il peccatore con un dolore, e tormento proporzionato alla temerità, ed audacia, che lo portò a dispregiare la suprema autorità dell'Altissimo: *Grande scelus grandem necessariam habet satisfactionem*, dice S. Girol. l. c.

Supposta una sì incontrastabile verità, chiamo io ad un Confessore, se mai vi fosse, che per un notevole furto, per un falso giuramento, per un adulterio, per un desiderio, o per una compiacenza impura, non imponesse, che poche preci, un rosario, alcuni salmi da recitarsi; chiamo, ripiglio, se queste sieno pene pesanti, e gravose, in guisa che possano vindicare la temerità detestabile di chi cadde in peccati sì gravi? Chiamo, se simili penitenze abbiano qualche eguaglianza, o proporzione con la malizia infinita d'un peccato mortale? Chiamo, se questo sia un fare frutti degni di penitenza? Ma che farebbe, se il Penitente fosse caduto non una, non



due, ma venti, ma trenta, o cento ancora e più volte in que' peccati; e ciò non ostante non si curasse il Confessore di accrescere la pena a misura delle replicate cadute? Oh che enorme errore non sarebbe questo! qual mostruoso disordine! San Basilio sopra il Salmo 39. scrive così: *Magnum est, & grave peccatum? Multa opus est confessione, lacrymis amarulentis, peccati contentione vigiliarum, indefesso, & continenti jejunio. Levis est, nec intolleranda offensio? huic quoque exæquetur pœnitentia.* Vuole il gran Santo, che si debbano per un peccato mortale spargere amare lagrime, fare lunghe vigilie, praticare continui digiuni. S. Girolamo sopra Giobbe grida così: *Qui peccator est, & quem remordet propria conscientia, cilicio accingatur, & plangat sua delicta... & cubet, vel dormiat in sacco, ut præteritas delicias, per quas Deum offenderat, vitæ austeritate compenset.* Pretende il massimo Dottor della Chiesa, che chi col seguire le delizie del mondo offese Dio, lo compensi con portare cilicci, con piangere i suoi misfatti, con dormire malamente. Per questo noi sappiamo, che ne' tempi antichi la Chiesa imponeva penitenze assai laboriose, e lun-



ghe: per uno spergiuro dava sette anni di pubblica penitenza, per un' apostasia dalla Fede Cattolica dieci anni, per un' azione fatta con arte magica anni cinque, per un' ingiuria fatta contro il padre anni tre, e se vi fu qualche percossa anni sette; per un omicidio anni sette, per un adulterio anche anni sette, e così pure per una falsa testimonianza. Leggansi gli antichi Canon penitenziali, e si vedrà, come si castigavano allora i peccati. . . Che confusione non sarà de' tempi nostri, se vi fosse un Direttore delle anime, che si credesse esente da peccato, e di fare abbastanza il suo ufficio, coll' imporre per un adulterio il digiuno di uno, o due giorni, o un rosario, o un recitare una, o due volte i Salmi penitenziali?

E' vero, che la Chiesa cangiò la disciplina, ma non ha però cangiato lo spirito, e s' intende, che a proporzione della colpa s' imponga la pena. E' vero, che ora si lascia all' arbitrio del Sacerdote il prescrivere la penitenza; ma *arbitrium illud*, dice San Tommaso (6), *debet esse divino instinctu regulatum*; dee avere per regola lo spirito di Dio. Ma lo spirito di Dio qual è? lo

O s

(6) Q. 18. in suppl.



troviamo ne' sacri libri: *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, & in fletu, & planctu* (7). *Vidit Deus opera eorum* (i. e. *Ninivitarum*) *qui conversi sunt a via sua mala, & misertus est Deus.* Vide il Signore, che i Niniviti fecero severissime penitenze, si vestirono di sacco, digiunaron con gran rigore, pianfero amaramente, e loro perdonò. Lo spirito di Dio adunque si è, che si facciano da chi gravemente peccò grandi penitenze. Si lascia all' arbitrio del Sacerdote la penitenza, che deve imporre, ma con questo, che prenda regola o dagli antichi Canoni, o dalle Scritture sacre, o dalla consuetudine della Chiesa: *Modus, tempusque pœnitentiæ*, dicono i Padri del Concilio di Magonza c. 31., *peccata sua confitentibus, aut per antiquorum canonum institutionem, aut per sanctarum scripturarum auctoritatem, aut per ecclesiasticam consuetudinem imponi debet a Sacerdotibus.* E' vero, che il Confessore non è tenuto ad ordinare le antiche penitenze prescritte dai Canoni, ma è altresì vero, che dee sapere i detti Canoni per prendere norma da essi, come debba partarsi nell' imporre le penitenze secondo la

(7) Joel. 2.



varietà de' misfatti , come ne avvisò Matteo Giberti Vescovo di Verona nelle sue Costituzioni c. 18. tit. 6. *Confessarii canones penitentiales quasi quasdam regulas ediscant . . . ut sciant illos postea sapienter , & discrete moderari secundum peccati circumstantias , & contritionis qualitatem ;* e Benedetto XIV. (8) chiama scienza utile la cognizione de' Canonî penitenziali , ed inveisce contro coloro , che trattano da troppo severa la legge sinodale , che prescrive una continua lettura de' medesimi : *Immerito nimie severitatis insimulatur constitutio , præscribens Sacerdotibus assiduam lectionem antiquorum canonum penentialium.*

Tanto più che la penitenza , che s'impone , oltre all' essere una compensazione delle ingiurie fatte a Dio , ed una vendetta , e castigo de' peccati passati , deve esser tale , che rattenga i peccatori dal peccare di nuovo , ed abbia forza per reprimere le passioni , fradicare gli attacchi al mondo , abbattere la concupiscenza , la superbia , l' inclinazione viziosa , il che non può sperarsi , se non più che poche preci , o il digiuno di un giorno , o simili soddisfazioni s' imponcano.

(8). *De Syn. diæc. lib. 7. cap. 62.*



Ho detto, che *dev' essere tale, che rat-  
tenga i peccatori dal peccare di nuovo*, in  
quanto che vedendo essi, che l'aver pec-  
cato una volta, gli obbligò a portare il  
giogo d'una severa penitenza, si guardino  
per l'avvenire, acciocchè non abbiano da  
foggiacere a tal peso, e di più prendano  
orrore al peccato, e ne concepiscano la  
malizia, e la gravezza, e se ne astengano:  
ma come ciò si otterrebbe, se la peniten-  
za sia leggiera? Gli antichi Cristiani odia-  
vano estremamente il peccato, lo fuggi-  
vano qual orrido mostro, e se mai per ac-  
cidente lo commettevano, si giudicavano  
rei d'una enormissima empietà, e merite-  
voli d'ogni più rigoroso castigo: e a' tempi  
nostri tanti Cristiani, ben lontani dall'  
odiarlo, lo commettono con grande facili-  
tà, vivono in peccato per lungo tempo,  
senza punto sdegnarsi contro di se d'averlo  
commesso; ma perche tanta diversità? La-  
scio altri riflessi, e m'appiglio alla diversa  
pratica in dare le penitenze: siccome ne'  
tempi antichi s'imponevano pubbliche se-  
verissime penitenze, perche vedevano i Cri-  
stiani d'allora tanti Penitenti aspersi di ce-  
nere, circondati da' cilicci, squallidi per li  
digiuni, e per anni, ed anni standene in



pubblico a gemere, ed a piangere; ad uno spettacolo simile, che sino dall'infanzia soliti erano a contemplare, oh che oratore non si prendeva al peccato, all'ubriacchezza, allo spergiuro, alla difoneltà, e ad altri misfatti! come non erano tutto impegno in guardarsi da cadere in essi? o chi per sventura vi era caduto, e non aveva fatta quella penitenza, come non era cauto in non ricadervi altra volta? Ma a' tempi nostri, no' quali sarebbe un farsi maledire, se, non dirò già per anni, o per mesi, ma anche per una sola settimana, si obbligasse un Penitente a digiunare in pane, ed acqua, vedendo i Cristiani, che per peccati mortali s' impongono penitenzo di poco peso, come d'una *Via Crucis*, di pochi *Pater*, di qualche visita d'un *Sanuario*, non ne concepiscono orrore, e con ciò li commettono sì facilmente. Ah Confessori fratelli avvertite sopra un punto di tanta conseguenza; e non vogliate farvi partecipi di tante reità! ascoltate l'avviso, ed il comando, che vi danno i Padri del Sacro Concilio di Trento (9): *Debent ergo Sacerdotes Domini, quantum spiritus, & prudentia suggerit, pro qualitate criminum,*

(9) Sess. 14. cap. 8.



*& pœnitentium facultate salutare, & convenientes satisfactiones injungere, ne si forte peccatis conniveant, & indulgentius cum pœnitentibus agant, levissima quædam opera pro gravissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur. Habeant autem præ oculis, ut satisfactio, quam imponunt, non sit tantum ad novæ vitæ (nota) custodiam, & infirmitatis medicamentum, sed etiam ad præteritorum peccatorum vindictam, & castigationem. Ascoltate quanto vi dice il Catechismo del Concilio suddetto per darvi il modo di conoscere, se la penitenza sia congrua alla gravità de' peccati. In irroganda autem satisfactionis pœna Sacerdotes nihil suo arbitrato statuendum esse, sed omnia justitia, prudentia, & pietate dirigenda existimabunt. Atque ut hac regula peccata metiri videantur, & pœnitentes suorum scelerum gravitatem magis agnoscant, operæ pretium erit eis interdum significare, quæ pœnæ quibusdam delictis, ex veterum canonum præscripto, qui pœnitentiales vocantur, constitutæ sint. Igitur universæ satisfactionis modum culpæ ratio temperabit.*

Ho detto, che la penitenza dev' essere tale, che dia forza a reprimere le passioni, a fradicare gli attacchi al mondo, ad ab-



battere la concupiscenza, la superbia ec. Imperciocchè questi sono gli effetti, che sogliono produrre le penitenze, se s'impongano secondo il bisogno de' Fedeli, come nota il lodato Concilio di Trento (10). *Magnopere a peccato revocant, & quasi fræno coercent hæ satisfactoriæ pænæ, cautioresque, & vigilantiores in futurum pœnitentes efficiunt, medentur quoque peccatorum reliquiis, & vitiosos habitus male vivendo comparatos contrariis virtutum actionibus tollunt. Neque vero securior ulla via in Ecclesia Dei unquam existimata fuit ad amovendam imminentem a Domino pœnam, quam ut hæc pœnitentiæ opera homines cum vero animi dolore frequentent. Accedit ad hæc, quod dum satisfaciendo patimur pro peccatis, Christo Jesu, qui pro peccatis nostris satisfecit, ex quo omnis nostra sufficientia est, conformes efficiamur; certissimam quoque inde arrham habentes, quod si compati-mur, & conglorificabimur...* Se pertanto le penitenze sono un freno per reprimere le passioni, e per torre gli abiti viziosi, gli attacchi alle soddisfazioni illecite, al mondo, alle opere del secolo; quali non dovranno essere? Basteranno pochi *Pater*, una

(10) Sess. 14. cap. 8.



*Via crucis*, un *Officio della Madonna*, o *de' morti*? In uno vi ha una superbia da abbatersi, un' invidia, ed un odio da estirparsi, o un' ira sregolata da moderarsi; in un altro vi ha un' accidia, ed un ozio da scuotersi, un' avarizia da estinguersi, una rea inclinazione all' impurità da raffrenarsi; questo ha una lingua, che ha bisogno di una gran mano per rattenerla dal bestemmiare, dal maledire il prossimo, o dal mormorare; quella donna; o figlia è dominata da un eccesso tale di vanità, che si ricerca poco men d' un miracolo per correggerla; e così dicasi di tanti, e tante, che infetti sono di altri vizj, e gemono sotto il pesante giogo di disordinate passioni predominanti. Ora che medicine non sono necessarie, perchè si curino tante piaghe? *Grandi plagæ alta, & proluxa opus est medicina* (11). Penitenze gravi, e prolisse, rimedj potenti, ed efficaci si debbono prescrivere per risanare infermità sì radicate. Dunque si ricordi ogni Confessore, che non farà mai il suo officio, come deve, se non da penitenze proporzionate; e rifletta, che per tal capo tanti Penitenti non si emendano, e però fanno soventi sacrilegj, dei

(11) *S. Hier. epist. 22. ad Susannam laps.*



quali ne darà egli strettissimo conto all' eterno Giudice.

Si dirà forse, che se s' impongano severe penitenze a certi Penitenti, questi non l' eseguiranno, e però si farà peggio. Ma in primo luogo rispondo, che chi è veramente pentito non ricusa di fare quella penitenza, che gli è possibile: *Qui veraciter pœnitet, laborem pœnitentiæ non abhorret, sed quidquid sibi pro culpa, quam odit, injungitur, tacita conscientia patienter amplectitur* (12). In secondo luogo per indurre i suddetti a mettere in esecuzione la penitenza, benchè grave, potrà rappresentar loro, che non leggiera, nè transitoria debb' essere quella penitenza, con cui si ha da soddisfare per quei mali, per i quali è preparato un fuoco eterno: *Non levi, nec transitoria opus est satisfactione pro malis illis, propter quæ paratus est ignis aternus* (13); e che ogni peccatore dev' esercitare contro di se maggiore severità, che possa, acciocchè castigandosi da se stesso, non sia poi castigato da Dio: *In pœnitentia majorem in se quisque severitatem debet exercere, ut a se ipso judicatus, non judicetur a Do-*

(12) S. Bern. de 12. grad. humil. gradu 9.

(13) S. Casar. Arel. hom. 29.



*mino* (14). In terzo luogo non si nega, che possa il Confessore moderare le penitenze in guisa, che siavi fondamento di credere, che il Penitente le mandi ad effetto; anzi si ammette, che possa proporli diverse specie di soddisfazioni, per indagare se sarà in istato di farle; e solo si pretende, che debbano essere proporzionate alla gravità delle colpe, ed al bisogno di chi si confessa; e se le circostanze esigano di moderarle, non si debbono moderare ad arbitrio, ma secondo la prudenza, e l'equità. Un medico de' corpi, il quale vede, che non tutte le medicine convengono a tutti, le varia non secondo il suo arbitrio, ma secondo la scienza dell'arte: così dee fare il Confessore; e siccome il medico de' corpi talvolta non ordina una medicina molto efficace, perchè l'infermo per la sua debole natura non incorra maggior pericolo; così il Sacerdote guidato dallo spirito di Dio, talvolta può astenersi dall'imporre tutta la pena dovuta ad un peccato: *Ne infirmus aliquis ex magnitudine pœnæ desperet, & a pœnitentia totaliter recedat.* (15). Parla a questo pro-

(14) *S. Elig. hom. 6.*

(15) *S. Thom. in supp. q. 18. art. 4.*



posito molto egregiamente S. Carlo nella Istruzione de' Confessori, dove dice: *Canonum pœnitentias, ut tempora ferunt, pro charitate, & prudentia sua minuet, prout peccati, & peccatoris circumstantiæ requirent, in quibus rationem etiam habebit contritionis ejus, qui peccavit. Demonstrabit tamen iis, qui gravius peccarint (quo magis scelerum suorum magnitudinem agnoscant) quanta ipsius pœnitentia ex canonum regulis imponenda esset, nec vero putent sua peccata levia esse, quia parva illis pœnitentia data est. Sed hoc factum esse, ne eam, quæ pro culpæ ratione injungenda erat, deserant cum periculo salutis suæ. Proinde pœnitentes hortandi erunt, ut præter pœnitentiæ opera imposita, plura etiam alia præstare contentur. Si concede adunque, che quando le circostanze così vogliono, si possa mitigare la penitenza, ma non già in tale maniera, che il peccatore non ne senta il peso, e la gravezza, e non abbia la medicina conveniente a curare le piaghe dell'anima sua, ed a fortificarlo contro le ricadute.*

Nè giova il dire, che col dare penitenze leggieri si allettano i Penitenti a confessarsi più sovente; perchè, risponderà San



Bernardino da Siena (16), che una sì fatta maniera d'agire non alletta i Penitenti a fare buone confessioni, ma può fargli moltiplicare i sacrilegj; giacchè vedendoli a dare sì poche penitenze, non concepiscono orrore al peccato, e non essendo provvisti di medicina proporzionata, non hanno forza a resistere alle passioni, e così proseguono nella depravata loro condotta, non ostante le frequenti confessioni. Viene a confessarsi una donna licenziosa, solita a vestire con indecenza, a seguire ogni moda più vana, a frequentare teatri, balli, e conversazioni, accompagnata da chi gli è prossima occasione di peccato; il Confessore in vece di ordinarle di dover vestire con decenza, abborrire le mode, i teatri, i balli, le conversazioni, sciogliere gl' impegni della cattiva, e prossima occasione, stare ritirata, impiegarsi in lettura spirituale, in onesti lavori, in utili considerazioni, ed imporle per penitenza di digiunare per tanto tempo due volte la settimana, e se ciò nol possa eseguire, fare altre opere penose, frequentare i Sacramenti, e le funzioni della Chiesa, visitare gli infermi ec., le dà alcuni rosarj da reci-

(16) T. 3. serm. 3.



stare, o una Via Crucis da fare, e l'absolve: ora questa con tale penitenza si emenderà? non già: verrà, è vero, a confessarsi anche sovente, ma i vizj dureranno, e le confessioni saranno buone? oh Dio! Si applichi il caso a tante altre qualità di peccatori. *Occurrit in confessione*, dice il citato S. Bernardino, *sicut in mercatoribus vendentibus pannos ejusdem bonitatis, conditionis, & solutionis, & unus vendit pannum suum pro minori pretio, quam alter; certe ille mercator habebit majorem concursum, qui vendit minori pretio, quam qui vendit majori: ita hodie accidit in confessione; quia Confessores, qui dant minores pœnitentias, habent majorem concursum, quam dantes magnas, & sic fit mercatura de pœnitentiis, & sic peccatores decipiuntur, & mittuntur ad inferos: & isti, qui vadunt ad tales, qui dant minores pœnitentias, causa evitandi bonos Confessores, causa non habendi congruas pœnitentias, & magnas, non plus contritionis habent (nota bene) quam diabolus: quia Confessor cæcus non facit conscientiam scæminæ de suis vanitatibus, nec quærit, nec examinat de debitis circumstantiis peccatorum, sic mergitur in profundo, & se mergendo, se pariter trahit ad æternum suppli-*



cium; nisi per medium iustitiæ sibi consulat. Nec valet dicere, quod ista est consuetudo patriæ, quod fœminæ vadant caudatæ; nec enim est consuetudo approbata, sed corruptela. Da questa infentata benignità in dare penitenze leggieri per gravi colpe, riconosce S. Tommaso da Villanova (17) la perdita d' innumerevoli anime. *Quid Ecclesiam Dei hodie perdit, nisi Confessariorum, & Pastorum blandiens adulatio, delinens, demulcensque assentatio? . . . Oh miseri animarum non curatores, sed interfectores, non consultores, sed deceptores! Quid respondebitis pro grege, quem vestris blanditiis decipistis, vestris consiliis jugulastis?* Provedda pertanto ogni Confessore tanto alla salute altrui, come alla propria, e per nessun rispetto umano, nè per pretetto altresì o di Giubileo, o d' Indulgenza; lasci di dare congrue, e gravi penitenze, ed anche penitenze pubbliche, se i peccati siano pubblici; come farebbe, se il Penitente fosse un pubblico usurajo, gli deve imporre di fare pubbliche limosine; se sia una donna infame, deve obbligarla a vettire umilmente; se sia uno, che sparga errori nel popolo, deve astringerlo a ritrattarsi pub-

(17) *Serm. 6. post 4. Dom.*



licamente... Se farà così, gran frutto produrrà ne' Penitenti, e sarà a se stesso un gran merito l'esercizio del suo ministero.

---

## C A P O III.

Quali requisiti, e doti si richiedano nel Confessore per non mancare al suo dovere.

---

### REQUISITO I.

#### *Vocazione divina.*

**R**Eca certamente gran stupore, e meraviglia quello, che scrisse il P. Michele Elizalde Autore di sapienza singolare, e di molto buon senno fornito nel *ib. 6. distin. 19. §. 1.*, dove dice così: *supra etiam Beatum Franciscum Salesium ledi dicentem secundum Vener. Fr. Joannem de Avila ex mille vix unum reperiri regendis animabus idoneum: ipse vero ait ex de-*



*cem millibus vix unum talem reperiri. Io non so che dirmi di sì stupenda proposizione; so peraltro, che ella è proposizione di persone molto illuminate, come fu un S. Francesco di Sales, ed un Avila uomo celeberrimo; e di più la trovo in altri Autori, i quali osservano, che è molto raro quel Pastore, che abbia tutte le qualità per ben dirigere le anime: Si rebus raritas pretium facit, nil in Ecclesia pretiosius, nil optabilius bono, utilique pastore: nempe rara avis est ista. Il sentimento è di S. Bernardo (1). Quam rarus est pastor Domino propter Dominum serviens, & oves Christi, non ad lucrum, sed amore Christi pascens. Così la Glosa ord: (2) sopra quel detto: Quis putas est fidelis servus? E quanto si asserisce de' Pastori, si ha da applicare ai Confessori, e di più ogni Pastore d' anime è altresì Confessore; ma se è così, quale mai ne farà la cagione? Taccio per ora altri riflessi, e dico, che il motivo principale si è, perchè molti sono quelli, che imprendono l'assunto di guidare le anime senza essere chiamati da Dio; e però senza essere fatti dallo stesso Signore degni,*

(1) *Epist. 248. ad Eugenium Pap.*

(2) *Sup. Matt. c. 22.*



degni, ed abili per sì rilevante ministero, essendo vero il detto di Cassiano (3), che *vocatio Domini omne meritum præcedit, nec invenit dignum, sed facit*. Quando Iddio chiama alcuno a qualche impiego, gli dà altresì quanto gli è necessario per sostenerlo, ed esercitarlo, come si deve. Chiamò Iddio gli Apostoli al gravissimo, e difficilissimo assunto di riformare il mondo; ed oh qual impresa! oh qual impegno! e chi potrà riuscirne? Per riformare un mondo intero sì difformato, quali stupende cose non erano da farsi? Era d'uopo d'atterrare in ogni paese gl' idoli, di distruggere da tutto il genere umano li vizj, di confondere i sapienti della terra, e di far fronte a' Monarchi, e Principi, ai Grandi del mondo, e sgridarli, e correggerli, e non temerne la tirannia crudele. Dovevasi cangiare il tenore di vivere di tanti popoli, e nazioni di costumi diversi, e pieni di superstizioni; dovevasi introdurre in uomini, e donne senza fine un altro cuore, collo sbandire l'ostinazione, la perfidia, e la durezza. E chi non rimarrebbe sorpreso al solo pensarvi? Eppure si fa, che

(3) *Sup. Ps. 5.*

TOM. I.



pochi Apostoli, e uomini pescatori, sfor-  
niti d'umana potenza, ne riuscirono feli-  
cemente; e perchè? lo dice il sacro testo:  
*Non vos me elegistis (nota bene), sed ego  
elegi vos, & posui vos, ut eatis, & fructum  
afferatis, & fructus vester maneat* (4): non sono  
gli Apostoli, che si sieno preso da essi me-  
desimi un sì arduo assunto, ma fu Gesù Cri-  
sto, che gli ha eletti, e chiamati a quell'  
impresa; Gesù Cristo fu, che li mandò per  
il mondo a riformarlo. Siccome l'Eterno  
Padre l'aveva mandato lui ad illuminare,  
ed a redimere l'uman genere: *Dixit eis  
iterum pax vobis: sicut misit me Pater, &  
ego mitto vos* (5); Gesù Cristo fu, che gli  
disse: *Data est mihi omnis potestas in caelo,  
& in terra. Euntes ergo docete omnes gen-  
tes baptizantes eos in nomine Patris, & Filii,  
& Spiritus Sancti, docentes eos servare om-  
nia quaecumque mandavi vobis* (6). Ma dall'  
avergli esso eletti, e chiamati per tal fine,  
che ne fu? ne fu, che li purgò, gli illumi-  
nò, li fortificò mentre era con loro, e di  
più avanti che ascendesse al Cielo, loro co-  
mandò di stare in città fin che fossero ve-

(4) *Joan. 15. v. 16.*(5) *Joan. 20. v. 21.*(6) *Matt. 28. v. 18. & seq.*

stiti di virtù dall'alto: *Vos autem sedete in civitate quoadusque induamini virtute ex alto*: quindi salito che fu al Cielo, gli inviò lo Spirito Santo in forma di lingue di fuoco, che gli armasse di quelle doti, le quali al grandissimo officio di Apostolato li convenivano, e loro insegnasse ogni verità: *Quum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem*; loro desse la scienza di ciò, che doveva avvenire: *Et quae ventura sunt annuntiabit vobis* (7). Come appunto tutto fece: quel Divino Spirito gli ha riempiti di celeste dottrina, loro ha acceso nel cuore un'ardentissima fornace d'amore, gli ha renduti coraggiosi, robusti, intrepidi, e superiori ad ogni timore; epperò riportarono vittorie sì stupende: trionfarono del mondo, di Lucifero, e dell'Inferno ec. Ora se ad udire le confessioni, ed a reggere le anime s'esponevano soltanto quelli, che da certi segni s'avveggono d'esser eletti, e chiamati da Dio, allora siccome Iddio, che li chiama, anche loro dà i mezzi, e con ispeciale modo gli assiste; che non si vedrebbe? Allora non vi farebbero tante lagrimevoli vicende di peccati, e di conver-

(7) Joan. 16. v. 3.



fieni; allora si vedrebbero i Penitenti costanti nelle loro buone risoluzioni, amanti delle virtù, intenti a crescere nella pietà, e nella divozione. Che non fece un S. Filippo Neri nella Città di Roma, un San Carlo Borromeo in Milano, un S. Francesco di Sales in Savoja, un S. Bernardino nell'Italia? e così dicasi di tanti altri celebri Confessori, e Pastori di anime. Ma che non dimostra l'esperienza? Siavi un popolo, che abbia uno di quei Pastori, che in vece di essere eletti, si fanno eleggere per dominare, ed abbia Confessori di non altro più amanti, che d'essere nominati per uomini particolari, o che solo esercitino quel sacro ministero per guadagnarsi il vitto, o la grazia altrui: oime! che non si vedrà? Si vedrà presto quel popolo infetto da' vizj; farà un deserto pieno di spine; trionferà il libertinaggio, e languida rimarrà la divozione. Suppongasì poi, che al mancare di quegli, succeda uno di que' Pastori, che intanto prendono un tale peso, perchè Iddio li vuole in sì fatto impiego, e li chiama per guidare il suo gregge; e siavi altri Confessori, che travagliano per piacere a Dio, e per salvare le anime: oh che mutazioni



ben presto non si faranno! Come si vedrà in odio il peccato, sbandirsi il disordine, introdursi la pietà, e la divozione? Come, dove eravi un deserto di orrore, si scorgerà piantato un giardino di delizie? E perchè? il motivo si è, perchè i primi non erano messi da Dio, com' erano messi da Dio gli ultimi.

Serva in conferma di questo quanto si legge nel *lib. 1. de' Maccabei c. 5.* Giuda Maccabeo debellò le genti nemiche, ne domò l' audacia, ne pigliò i paesi, e le città, e ne riportò vittorie le più gloriose: per lo contrario un certo Giuseppe figlio di Zaccaria, ed Azaria Capitano, Ebrei anch' essi, all' udire tante glorie di Giuda, entrarono in sentimento di dare attacco, ed assalto vigoroso ai nemici, e vennero in combattimento contro di loro in Jaminia: ma che? *Fugati sunt Josephus, & Azarias usque in fines Judææ, & ceciderunt illo die de populo Israel ad duo millia viri, & facta est fuga magna in populo.* Ebbero una sanguinosa sconfitta: lo stesso avvenne ai Sacerdoti, i quali caddero pure in guerra uccisi dalle genti. Esaminiamo ora la cagione della diversità; sebbene non v'è da affaticare molto per conoscerla. Vinse, e fu sì glorioso Giuda, perchè era eletto,



e perciò armato da Dio: *Accipe sanctum gladium munus a Deo*, gli disse il Profeta Geremia in una visione, *in quo dejicies adversarios populi mei Israel* (8). Ebbero gli altri la rotta, perchè non erano eletti, ed in conseguenza nemmeno armati da Dio; ma entrarono in guerra per farsi nome: *Faciamus & ipsi nobis nomen* (9). *In die illa ceciderunt Sacerdotes in bello, dum volunt fortiter facere, dum sine consilio exeunt in praelium*; e però avvisa il sacro testo, che non erano della stirpe di quelli, per li quali si recò la salute d'Israello: *Ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel* (10).

Facciasi pure l'applicazione al caso nostro, che non può cadere più in acconcio. Se esercitino l'ufficio di Confessore, o di Curato quelli, che sono eletti da Dio, faranno gran frutto, ed otterranno luminose vittorie, perchè sono armati da chi gli ha chiamati: ma se si assumano tal peso quelli, che non sono eletti, e chiamati dal Cielo, e solo indotti dal desiderio di farsi nome, *faciamus & ipsi nobis*

(8) 2. Machab. cap. 15. v. 16.

(9) 1. Matth. 5. v. 57.

(10) Ibi v. 62.



*nomen*; di dar a vedere, che anch' essi sono buoni a far qualche cosa, o per aver motivo di guadagnare, o di acquistarsi la grazia altrui, ben lontani dal fare frutto, caderanno in rovina essi, e faranno cadere in rovina gli altri. *Fugati sunt Josephus, & Azarias usque in fines Judææ, & ceciderunt illo die de populo Israel ad duo millia viri . . . : ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel. In die illa ceciderunt Sacerdotes in bello, dum volunt fortiter facere, dum sine consilio exeunt in prælium.*

Se pertanto è così, com' è senza dubbio, qual' illazione ne siegue? ne siegue, che chiunque si vuol impiegare in officio di tanto rilievo, in cui *agitur de summa rerum*, dee osservare bene da chi sia chiamato; da quali affetti, e fini sia mosso, come ne avvisa S. Lorenzo Giustiniano (11): *Summa diligentia observare debent a quo vocentur, quove ad illud moveantur affectu, quoniam ministerium difficillimum accepturi sunt.* Ella è una grande, e magnifica vocazione quella, che è destinata per opere magnifiche: *Magnifica plane est vocatio, quæ*

(11) *De regim. Præl. c. 2.*



*ad res magnificas est destinata* (12); e però fa d' uopo l' investigare con diligenza da qual autore ella derivi: se dal Cielo, o dal mondo; se dal desiderio di salvare le anime, o dalla cupidigia di gloria caduca, e vana; se dall' amore dei tesori celesti, o dei terreni: *Vocatus non repente assensum præbeat, sed prius certificari de ipsa vocatione conetur, utrum a Deo sit infusa, an aliunde immissa*. Il lodato S. Lorenzo Giustiniano (13).

Bene, dirà alcuno; ma come potrò io conoscere, e sapere, se la mia vocazione sia da Dio? Rispondo, che potrete inferirlo dai seguenti segni. 1. Se abbiate una retta intenzione di cooperare a Dio nella salute delle anime sul riflesso, che *omnium divinorum divinißimum est cooperari Deo in salutem animarum*, come disse S. Dionigi (14). 2. Se tutto il vostro scopo sia d' impiegarvi per servizio del Signore, e non già per acquistarvi nome, o per guadagnare roba, o per altri storti fini. 3. Se prima di intraprenderè questo ministero non facciate,

(12) S. Jo. Chrysoft. *serm. 9. sup. epist. ad Eph.*

(13) *De obed. cap. 26.*

(14) *In lib. de cal. hierarch. c. 13.*



come i Sacerdoti Maccabei sopra riferiti; de' quali sta scritto, che caddero, perchè entrarono in battaglia senza consiglio: *Dum sine consilio exeunt in prælium*; ma procediate con molta maturità, chiamando lumi dall' Altissimo, e prendendo consiglio da persone illuminate. Anche Cicerone disse (15): *Non viribus, aut velocitate, aut celeritate corporum res magnæ geruntur, sed consilio, auctoritate, sententia.* 4. Se siano in voi quelle qualità, che si ricercano in un Direttore d' anime, le quali nei seg. §§. descriveremo; e specialmente se abbiate l' integrità de' costumi, la scienza de' Santi, ed una morale sòda fondata su la Scrittura, e sopra l' autorità de' ss. Padri, e de' decreti della Chiesa, con un petto forte a resistere ad ogni umano rispetto. Quando concorran in voi sì buoni segni, avrete argomento prudente di credere, che la vostra vocazione sia da Dio; e tanto più se i Superiori vedendovi dotati delle qualità necessarie, v' incarichino l' officio di Confessore. Dico: *vedendovi dotati delle qualità necessarie*; perchè se queste realmente in voi mancassero, non potreste accet-

(15) *Lib. de senect. ante medium.*



tare l'impiego: *Virtutibus pollens coactus ad regimen veniat; virtutibus vacuus, nec coactus accedat* (16); benchè in dubbio dovrete rimettervi al loro prudente giudizio.

Sicchè se voi troviate da' segni accennati, che giustamente potete giudicare d'essere chiamati dal Signore a sì utile, e santo ministero, datevi pure con coraggio ad esercitarlo, e non temete, che Iddio farà con voi: *Et ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi* (17). Che più? Qualora in tale ipotesi ricufaste d'esercitarlo, sareste colpevoli agli occhi di quel Gesù, che vi chiama, e vi ha con questo fine forniti delle doui necessarie; giacchè dareste a vedere di non amarlo col non curarvi delle di lui pecorelle: *Quisquis virtutibus pollens gregem Dei pascere renuit, Pastorem summum convincitur non amare* (18); e vi privareste del frutto della vocazione: *Qui vocantis gratiam non agnoscit, indignum se vocationis fructu constituit* (19). Che più?

(16) S. Greg. M. part. 1. Past. c. 9.

(17) Matth. 28. v. 20.

(18) S. Greg. M. part. 1. Pastor. c. 5.

(19) S. Bonav. in spec. discip. part. 1. c. 27.



Se quello , che *abscondit frumenta maledicetur in populis* ; che sarà , dice S. Gregorio , di voi , se sottraete il pane della vita ai famelici ? *Qua plectendi sunt pœna, considerent, qui quum fame verbi animæ pereant, ipse panem perceptæ gratiæ non ministrant.* A che giova il tenere nascosta la sapienza ? *Sapientia abscondita, & thesaurus invisus, quæ utilitas in utrisque* (20) ?

Se poi non avete i segni di vocazione , astenetevi fin che siate in istato d' averli , perchè nessuno dee assumersi tale assunto , se non quello , che *vocatur a Deo tamquam Aaron* . Chiamate perciò con grande istanza dal Cielo la grazia di abilitarvi , la quale è quella sola , che può rendervi degni : *Sola igitur Dei gratia aptos tanto muneri defungendo nos reddere valet. Hæc gratia ferventi, & jugi oratione imploranda est. Qui a Deo vocati ad tantum ministerium sunt, firmam concipere spem debent, se illam assecuturos : e. contrario, qui hanc dignitatem ambiunt, pavere, & contremiscere debent. Unde noscam signa vocationis, inquires? Si a proprio superiore, te inscio, delectus fueris; si divinarum scripturarum studio operam dederis, & ea præstiteris, &*

(20) Eccli. c. 20. v. 32.



affecutus fueris, quæ sancti Doctores neces-  
 saria existimant. An illos vocatos a Deo  
 dixeris, quos vides aliquam summulam, ali-  
 quod compendium casuisticum revelventes,  
 ut aliquorum casuum decisiones memoriæ com-  
 mendent? Qui hoc ministerium percipiunt,  
 ne otio, inquirunt, diffuant, ut aliquid ope-  
 rentur, ut Confessarii nominentur? Qui mu-  
 nusculis alliciunt examinatores, aut alios,  
 qui suffragia dare possunt, illosque promo-  
 vere ad regimen animarum obtinendum? *Væ*,  
*væ* & ambienibus, & consentientibus! Quid  
 de illis superioribus dicendum, qui ineptos  
 promovent? Ecclesia, inquirunt, Confessariis  
 indiget; revera hic, aut ille semidoctus est,  
 parvaque prudentia præditus; ac necessitas ar-  
 get, ut exponatur pro confessionibus audien-  
 dis. Alii turbantur, nisi promoveantur. Hi  
 ne a Deo vocati sunt? Hi ne suscipiendo mu-  
 neri pares? Quid ergo miramur, si ex mil-  
 libus unum aptum agnoscant veri sancti? Quis  
 non videt ejusmodi intrusos in sanctum mi-  
 nisterium gravissimo damnationis periculo ob-  
 noxios, a quo sane immunes non sunt supe-  
 riores, examinatores, suffragatores minus  
 vigiles, & experrecti (21)?

(21) Auctor Theolog. Christianæ lib. 2. de  
 Sac. Pœnit. dist. 1.



Che dovrebbe poi dirsi, se assumessero l'ufficio di Confessore coloro, che si formarono una morale capricciosa, per cui cercassero di piacere agli uomini, e non a Dio, nè punto si curassero di guidare i Penitenti per la strada stretta, e spinosa della salute; come vuole Gesù Cristo, che disse (22): *Intrate per angustam portam, quia lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam. Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam! Attendite a falsis prophetis . . .* Falsi profeti sarebbero tali Confessori, che *loquuntur placentia* per essere lodati, ed amati dai popoli, senza far conto, che piacendo agli uomini incontrano la disgrazia dell' Altissimo. I veri Profeti incutevano timore, e dispiacevano agli uomini, ma erano grati a Dio; ed i falsi profeti dicevano cose piacevoli agli uomini, e ne guadagnavano la grazia, ma erano odiati, e maledetti da Dio. Guai però a quei Confessori, che volessero imitare questi falsi profeti.

Per ovviare a tanti disordini, che fanno i buoni Vescovi. Nel libro, che ha

(22) *Matt. c. 7.*



per titolo: *Guida pratica intorno la dottrina, e prudenza de' Confessori* pag. xx. leggo la seguente istoria. " Quando Monsignore di Beaumanoir di Lavardini era Vescovo di Rennes, tutti i Sacerdoti approvati della Diocesi andavano ogni anno al tempo determinato a fare un ritiro di sei giorni nel Seminario, o nella Casa di altro ritiro. Terminato questo ritiro erano confermate le loro approvazioni, se così era giudicato a proposito da' gran Vicarj, dopo che da essi erano stati di nuovo esaminati. Se ne sono veduti alle volte sinò al numero di sessanta, ed ottanta tanto Curati, che Sacerdoti in ciascun di questi ritiri.

" Oh quanto eccellenti Confessori produceva un' usanza sì santa! L' esame, che aspettavano, li faceva continuare lo studio, ed il ritiro li riempiva di lume, e di zelo. Escivano, da quei santi esercizi come uomini del tutto nuovi, che avendo fatta una diligente ricerca su i loro doveri, avevano rimediato a tutti i difetti, che avevano potuto osservare, e intrapreso nuove risoluzioni per attendere alla propria santificazione, e a quella degli altri; nulla di più edi-



ficante potevasi scorgere di quanto passava allora in quella Diocesi. Per tutto si frequentavano i Sacramenti; in molte Parrocchie della campagna ogni giorno di lavoro vi erano molte persone a confessarsi, e comunicarsi. L'orazione si faceva in comune nelle famiglie, e si trovavano ancora dei villaggi, ove l'uso della meditazione era esattamente osservato. Tutto questo bene derivava dai Confessori, i quali essendo affezionati alla pietà, e pieni di zelo, comunicavano a tutti i Fedeli lo spirito, di cui erano animati.

Oh felici popoli, se avessero tutti sì degni Confessori! Pensi pertanto ogni Direttore delle anime, che *ars artium est regnum animarum*, e che Iddio gli chiamerà conto delle anime di tanti giovani, uomini, donne, nobili, plebei, artigiani; gli chiamerà conto de' vizj, che non estirparono, e dell'avanzamento nella virtù, che non procurarono per loro incuria.



## REQUISITO II.

*Probità di vita, ed amore fervente di Dio.*

**I***N omnibus operibus tuis præcellens esto: ne dederis maculam in gloria tua (1).* Tutti i Cristiani debbono risplendere in ogni loro opera, e guardarsi da ogni macchia, che possa oscurare la loro condotta. Che dirò poi de' Sacerdoti? In questi, dice S. Tommaso, non basta qualunque bontà, ma una bontà eminente si esige, che li renda buon odore di Gesù Cristo in ogni luogo, come parlava l' Apostolo (2): *Christi bonus odor sumus in omni loco.* Debbono eglino essere di una vita singolare ed eccelsa: *Sacerdotes debent esse excelsi vita, & scientia præeminentes (3).* Debbono tanto più alta, e nobile far vedere la maniera del loro vivere, quanto è più alta la professione dello stato: *Altior professio virtutis, altiore debet ritum tenere vivendi,* il V. Beda (4). L'esser essi assunti dal resto degli uomini, e sollevati su di essi;

(1) *Eccli. 23.*

(2) *2. Ad Corinth. c. 2.*

(3) *Ug. Card. sup. Genes. c. 12. mor.*

(4) *De templ. Salom. c. 7.*



offerire, che debbono fare, sacrificj di lode all' Altissimo; il consecrare il Corpo, e sangue d'un Dio, ed il maneggiarlo colle proprie mani, ed il distribuirlo a' popoli, a quanta santità non gli obbliga? *Cunctos, qui sacri Altaris suggestu eminent, tantum excellere oportet merito, quantum gradu* (5). E se questa santità non attendano, che altro si può inferire? se non che han perduto, dirò così, il nome, e l' officio di Sacerdoti: *Sciat se amisisse nomen, & officium Sacerdotis, qui meritum perdidit sanctitatis* (6).

Ma che? ne' Confessori vi sono ancora altri argomenti, perchè si riconoscano in dovere di risplendere in santità, e santità tutta luminosa. *Debet enim Confessor justus esse*, dice S. Bernardino da Siena (7), *multiplici ratione: primo quidem justus esse debet ministerio, cujus vi justificantur impii, reconciliantur rei, curantur infirmi, illuminantur cæci, mundantur leprosi, & mortui denique suscitantur. Secundo autem justus, & purgatus esse debet, qui vicem Christi gerit, quum personam ejus repræsentat*.

(5) *Salvian. lib. 2. ad Eccl. Cath.*

(6) *S. Isid. epist. ad Helladium Episc.*

(7) *T. 1. serm. 15. cap. 1.*



*vel in terris, qui arbiter, & medius existit inter peccatores, & Deum, & quidquid pronuntiant in Pœnitentiæ foro, clave utique non errante, Deus in Cœli consistorio auctoritate sua confirmat, sicut ipse Dominus (8) testatur dicens: quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in Cœlis. Tertio debet esse Confessor justus, idest sine mortali crimine, aliter mortaliter peccat Sacramentum Pœnitentiæ ministrando indignus. Sacerdos itaque, cui omnis peccator offertur, antequam fiat, in nullo eorum judicandus est, quæ in aliis judicare est promissus. Judicans tamen alium, in quo judicandus est, se ipsum condemnat. Quarto insuper debet non tantum esse justus, sed etiam in justitia firmus, & solidatus; nam ex auditis in confessione, sæpe excitantur concupiscentiæ motus: nam secundum Gregorium difficile est fontem non turbari, ubi abluuntur sordes; sed in bonis, & fortibus Sacerdotibus, secundum Alex. de Ales, hæc ipsa turbatio meritoria est, dum viriliter contradicunt; in malis autem, & fragilibus mortifera est, dum mentaliter inquinantur, & atrociter vulnérantur.*

(8) Matth. 16.



Ogni Confessore dallo riferite parole del Santo da Siena ben può comprendero, a quale probità di costumi, oltre il grado di Sacerdote, lo attingo l'essere di Direttore dello anime: e non debbo ommettero l'avviso, che dà il suddetto a chi confessando deliberatamente cede a qualche assalto nemico, o s'imbratta. Dopo d'aver tacciata da ompia la carità di costui, mercecchè per assistere gli altri, aggrava di colpa se stesso, lo avvisa a non ardire di ascoltare le confessioni in conto alcuno, sino che siasi rassodato nella virtù, altrimenti distruggerebbo la carità nel mentre che sul pretesto di carità esercita sì malamente il sacro ministero: *Non enim charitas est, quæ propriam destruit charitatem, quum omnis charitas in homine incipiat a se ipso; o di più è inabile a dirigere altri nella via della salute chi quella non conosce: Non potest peccatorem dirigere per viam salutis, qui illam minime novit.*

Monignor Casati Vescovo insigno del Mondovì, dell' Ordine de' Chierici Regolari Teatini, nel suo libro *De administratione Pœnit.* p. 6. dà ai Confessori il saggio avvertimento, che debbono attenersi non solo da' peccati mortali, ma altresì dalli



peccati veniali deliberati, i quali diminuiscono il fervore, snervano le forze dell'anima, ed impediscono gli influssi salutevoli della grazia. *Neque vero, dice, tantum mortiferi reatus immunitas in eo requiritur, sed studium quoque vitandi veniales noxas, quæ charitatis fervorem minuunt, vires animæ enervant, divinæ gratiæ emanationes impediunt, veluti nubes, quæ Solis æterni radios intercipiunt, ac denique nos in funestissimos lapsus impellunt. Ineptus animarum medicus est, qui hujusmodi spirituales languores, atque ægri tudines in semetipso lubens perfert, nec curat convalescere, . . . An vero impensa, solertique cura spiritualibus aliorum morbis mederi poterit, qui similes, aut forte graviores etiam ægri tudines in semetipso negligit, vel potius nutrit, ac fovet, utpote sibi utiles, ac jucundas? qui sibi nequam est, cui alii bonus erit? quis potest alios aut magis, aut melius diligere, quam se ipsum? Si te ipsum non nosti amare, dice S. Agostino (9), quomodo poteris proximum in veritate diligere?*

Così il gran Prelato. Ma è da osservarsi bene quello, che soggiugne: *Hinc vero præcipue oritur tanta inutilitas confessionum,*

(9) Hom. 38.



quas nulla sequitur emendatio. Hinc est quod  
 am multi post innumeras confessiones nihilo  
 meliores effecti sibi ipsis perpetuo similes sunt,  
 nempe ut antea elati, ambitiosi, queruli,  
 morosi, iracundi; ut antea bonorum suorum  
 invidiosos, & erga pauperes parum misericor-  
 diales; ut antea intemperantes, otiosi, desi-  
 derosi; delasi ut antea in ludos, spectacula,  
 pompas, in sæculi oblectamenta, inimici  
 crucis, nempe a christiana mortificatione  
 alieni, atque in omni divino opere segnes,  
 & negligentes.

Ecco pertanto un altro motivo, che  
 quello ci suggerisce, per cui a cagione  
 de' Confessori stessi molti Penitenti non ap-  
 profittano dalle loro confessioni, e fanno  
 anche confessioni sacrileghe; e però come  
 debba ogni Direttore delle anime com-  
 porre in guisa i suoi costumi, che nulla  
 abbia, per quanto l'umana debolezza com-  
 porta, di riprentibile.

Non consiste però nel fin qui detto tut-  
 to l'obbligo d'un Confessore. Egli in quel  
 sacro Tribunale è in dovere di guidare le  
 anime alla perfezione. Già ho accennato  
 nel Capo precedente, che ogni Fedele è  
 tenuto ad attendere alla perfezione, mas-  
 sime a quella perfezione, che dicesi di re-



cessità, e di precetto: il Direttore dee guidarlo per l'acquisto di quella perfezione, benchè ha altresì per vigore di suo officio l'obbligo di promuovere nel cuore de' Penitenti l'amore alla perfezione di supererogazione, o di consiglio, e dargli le regole per farne acquisto. Ora per essere in istato di muovere a sì nobile impresa, e prescrivere le regole, vede ognuno, che fa d'uopo d'aver in se stesso la perfezione, e conoscere la maniera di pervenire alla medesima; altrimenti come potrà riuscire nell'intento? *Ridiculum est perfectionis magistrum fieri, qui perfectionem per experimentum non novit* (10); e però il lodato Monsignor Casati inculca ai Confessori di crescere nella virtù, e non mai desistere dall'avanzarsi in essa, perchè così facendo faranno abili a guidare le anime per la strada, che conduce alla vera virtù e perfezione, e di ammaestrarle come debbano deludere le insidie de' nemici, e gli artifizj, i quali sogliono adoperare in pregiudizio de' Fedeli. *Ita igitur in christiana perfectionis tramite alacriter procedens Sacerdos animas sibi creditas tuto, feliciterque*

(10) S. Thom. de perfectione vite spirit. c. 19.



educit, docetque ut alter Raphael Tobia-  
 istos, & ductor, Damonis aggressionibus  
 assistere, insidias vitare, subdolas artes elu-  
 ere, quas in animarum perniciem solet adhi-  
 ere. Sicchè, Confessore diletto, atten-  
 te con tutto lo spirito a perfezionarvi:  
 ad omnem morum perfectionem mentis aciem  
 attende (11).

Deve poscia ogni Ministro del Sacra-  
 mento della Penitenza avere un cuor pieno  
 fervente amore del suo Signore: fa d'  
 oppo, ch' egli sia pronto ad assistere chiun-  
 ue viene da lui per confessarsi, a non  
 risparmiare a fatica in pro dei Fedeli, a  
 udire ogni arte per guadagnare i pec-  
 catori, confortare i deboli, animare i pu-  
 llauimi, instruire gli ignoranti; ma se  
 non ha un fervente amore di Dio, come  
 trà sì rilevanti operazioni, come si affa-  
 chera in atti sì virtuosi, ed utili, giac-  
 chè ogni travaglio per utile che sia, riesce  
 pena ad un tiepido: *Desidia, segnitie,*  
*gruia vitia sunt, quitus labor fugitur,*  
*cum labor ipse, etiam qui est utilis, pœna*

(11) S. Hier. epist. 1. ad Demetriad.  
 19.



fit (12). Fa d' uopo, ch' egli introduca l' amore di Dio ne' freddi cuori de' peccatori, lo riscaldi nei tiepidi, lo promuova sempre più ne' ferventi, e divoti; ma come potrà ciò fare', se egli sia languido, o freddo? *Qui non ardet, non incendit* (13). Sia, che il cuore è quello, che parla ai cuori: chi pertanto non ha nel proprio cuore l'amore fervente di Dio, farà possibile, che parli come deve di quest'amore al cuore de' Penitenti? *Nemo potest in valle stare; & de monte loqui* (14). Aver il cuore ripieno di affetti bassi, e terreni, e discorrere di affetti sublimi, e celesti, non si può. Inoltre per accendere nel cuore altrui l'amore fervente di Dio, è necessario, che si abbia lo Spirito Santo, il quale illumini la mente, infiammi le parole, suggerisca i consigli più efficaci a conseguire l'intento; ma se uno sia freddo, o languente, come potrà dirsi d'aver feço lo Spirito Santo? *Spiritus Sanctus in anima*

(12) *S. Aug. lib. 12. de Civit. Dei cap. 22. ante med.*

(13) *Ug. Card. sup. Ps. 104.*

(14) *S. Jo. Chrysoft. hom. 9. sup. Matt. operis imperf.*



nima remissa, & segni permanere non sustinet (15).

Dunque sia tutto sollecito il Confessore a infervorarsi nell'amore di Dio; ed allora si che assisterà tutti, e farà pronto, disposto a quanto veggia necessario per bene de' Fedeli: *Homo servidus, & diligens ad omnia est paratus* (16). Allora non tenderà fatica alcuna, perchè *nullus ibi apparet labor, ubi servens est amor* (17). Non gli sarà difficoltà, che lo rattenga, nè incomodo, nè aggravio, nè molestia, che lo alieni dal procurare l'altrui salute: *Nihil durum, nihil amarum, nihil grave, nihil lethale computat amor verus* (18). Non si stancherà mai dall'operare quanto può a onore di quel Dio, di cui ha pieno il suo cuore: *Impossibile est ut operari renuat, & magna non agat, qui plenis affectibus Deum amat* (19). Più: allora che si trova tutto acceso di fuoco divino, oh quanto se spargerà le fiamme nel cuore de' Peni-

(15) S. Jo. Chryf. hom. 34. sup epist. ad Hebr.

(16) Aucl. de imitatione Christi lib. 1. c. 25.

(17) S. Bern. serm. 14. in Cæna Dom.

(18) S. Pet. Chrysol. serm. 40.

(19) S. Bonav. serm. 8. de ds. Apost.



tenti! Gesù Cristo, che protestossi d'esser venuto a metter un fuoco nella terra, e che desiderava si accendesse; come non lo ha sparso da per tutto? E chi è, che ha inceneriti tanti idoli? chi è, che abbruciò in milioni d'uomini l'ardore della concupiscenza, e che svelse dall'animo di tanti mortali l'affetto dei beni terreni? Chi portò sì gran numero di Fedeli a soffrire esilj, prigioni, strazj crudeli, e morti spietate? Chi indusse anime senza fine a fuggire ne' deserti, a racchiudersi ne' chiostrj, a macerare i loro corpi, e menare una vita tutta santa, virtuosa, angelica? Non furono questi tutti effetti stupendi del fuoco sparso da Gesù Cristo su la terra? Egli ne era traboccante, e così ne comunicò gli ardori a genti senza fine . . . Ed ecco che deve fare il Confessore: deve riempierli a tutta forza del fuoco celeste, ed indi ad imitazione del suo Maestro comunicarlo agli altri, come gli ricorda S. Bern. (20): *Caste imitans illum, de cuius plenitudine omnes accepimus, disce & tu non nisi de pleno effundere*; ed in quel caso estinguerà ne' Penitenti il fuoco della concupiscenza, distruggerà gli affetti viziosi,

(20) *Serm. 18. in Cantic.*



ed accenderà l'amore alla virtù, alla santità, e divozione: ed oh che mutazioni i costumi non gli riuscirà di produrre ad onor di Dio, che tanto ama, a vantaggio de' Penitenti, ed a sua dolce consolazione!

### REQUISITO III.

*Scienza, e scienza de' Santi.*

E' nota la celeste, e verissima sentenza di Gesù Cristo (1), che se un cieco conduca, e guidi un altro cieco, amendue cadono in una fossa: *Cæcus autem, si cæco lucatum præstet, ambo in foveam cadunt.* Il che dà a vedere la insensatezza, che mai farebbevi in chi volesse fare l'ufficio di Maestro senza avere studiato: *Qui prius magister esse desiderat, quam discat, stultitiæ noxam non declinat* (2). Ora chiunque si mette a sedere nel sacro Tribunale della Penitenza, si espone ad esercitare l'impiego di Maestro, giacchè ivi deve instruire tanti, che ignorano i loro doveri, deve sciorre tanti casi, e dubbj, che gli sono proposti da' Penitenti, deve formare giudizio delle

(1) *Matt. cap. 15. v. 14.*

(2) *La Glos. ord. sup. Prov. c. 18.*



diverse cause, che si portano al suo fore per essere decise: come però potrebbe scusarsi da infensatezza, anzi da temerità, presunzione, ed arroganza, chi avesse l'ardimento di prendersi un assunto sì grave, senza aver bene studiato, e senza essersi munito di quella maggior scienza, che gli fosse stato possibile; e che per non errare in cose, dalle quali dipende la salute, o rovina delle anime, è sì necessaria? *In arrogantiam (quæ est ruina diaboli) incidunt qui in puncto horæ nec dum discipuli, fiunt magistri (\*)*. *Quis tam arrogans, tam impudens, qui in celesti militia, quæ propensius ponderanda est, statim dux esse desideret, quum tyro antea non fuerit?* Urbano I. Papa e Martire. Quindi S. Gregorio Nazianzeno (3) riprende con veemenza chi a tanta audacia perviene: *Cur te ipsum præbes magistrum, quum sis discipulus? Cur exercitum ducere quæris, quum inter milites adhuc censearis?* Ed a vero dire, quanto gran male non ne diverrebbe da una sì fatta sfacciataggine. Costui lascierebbe nell'ignoranza quelli che non fanno le loro obbligazioni: *Magister ignorans ignorabitur, immo & multi*

(\*) *Distin. 48. c. Prohibentur.*

(3) *Orat. 20. de modestia.*



*ignorare faciet, & ignorari* (4). Costui nello sciogliere i casi alle volte direbbe obbligato alla restituzione chi non lo sarebbe, ed alle volte deciderebbe in favore del Penitente, quando dovrebbe giudicare contro di esso; talvolta assolverebbe, chi avrebbe ad esser legato, e talora legarebbe chi merita d'essere assolto; giacchè *nemo judicat, quod ignorat* (5).

Sicchè ben si vede, quanto sia necessario, che il Confessore abbia dottrina, e scienza. Nessuno, dice S. Bernardino, deve presumere d'insegnare qualche arte, senzachè l'abbia ben imparata; e tanto più dee mettere di diligenza, e di studio per saperne le regole, quanto più quella è rilevante... L'arte di guidare le anime supera qualunque altr'arte, che vi possa essere nel mondo; e però non vi è studio, che non debba farsi da chi si assume il peso di esercitarla: e massimamente che nella professione di certe arti o non vi è il pericolo dell'anima o ve n'è meno: ma nel confessare, quanto pericolo non vi è sì per li Confessori, che per li Penitenti, se non vi sia la necessaria scienza,

(4) S. Bern. in declamat. ante med.

(5) S. Greg. M. lib. 27. moral. c. 1.



e dottrina in chi ascolta le confessioni: *In confessionibus audiendis ( ars ) ab imperitiis exerceri non valet sine periculo animarum tam confitentium, quam Confessorum (6).*

Leggo in S. Luca c. 5., che Gesù Cristo *sedens in navicula docebat turbas*; e da qui prendo occasione di asserire, che la vita degli uomini si affomiglia alla navigazione, ma chi sono quelli, che ne sono la guida, ed i piloti? sono i Confessori: ma come questi potranno essere di guida sicura, se non sono dotti? Sopra un mare procelloso corrono gli uomini circondati da mille pericoli; ora vengono perseguitati con insidie le più astute da' nemici infernali, ora sono adescati da incantatrici sirene, ora incontransi in iscogli li più difficili a superarsi; qual perizia però non dovrà avere il Direttore per tenerli lontani, e liberarli dal naufragio? Fa d' uopo, che sappia conoscere i flutti turbolenti, cioè i guai, i movimenti del cuore, e le origini delle tempeste pericolose, cioè le tumultuose passioni, e li venti contrarj, come gli assalti più violenti, i lacci, le tribolazioni, e simili, per apporvi gli opportuni rimedj. Fa d' uopo, che sappia distinguere quando in

(6) S. Bernardin. t. 1. serm. 15. c. 1.



tanta varietà di contratti vi possa essere dell'ingiustizia, quando in tanta diversità di arti, e di professioni si possa mancare, e quando, o di che debba interrogare i Penitenti. Fa d'uopo, che sia in istato di vedere, quando, chi si accusa, sia incorso in un caso riservato, o sia legato da censura, o sia indisposto per ricevere il Sacramento. Che dissi? sono senza fine le cose, che gli tocca di sapere. Di quale scienza adunque non dovrà essere provveduto? e quanto studio non farà in obbligo di fare? Basterà forse lo studio, che uno fece per disporli ad un esame con imparato le definizioni, ed acquistarsi una certa qual superficiale notizia de' principj, dopo il quale nulla più si curi di studiare altro? Ma come? i Medici de' corpi studiano di continuo, ed i Medici delle anime potran trascurare i libri? oh stoltezza! Certe, dice S. Tommaso (7), *quum videamus medicos corporum revolvete quotidie libros . . . magna stultitia est non legere libros Sanctorum medicinales animarum, in quibus doceimur curare animas in aeternum victuras.* Avverti però ogni Confessore sopra di questo, e si ricordi, che, se per difetto di un con-

(7) Opusc. 65. de offic. Sacerd. c. 4.



tinuo studio venga a commettere errori per ignoranza, non sarà scusato dal peccato mortale, essendo colpevole la sua ignoranza: *Non omnis, qui ignorat, immunis est a pœna. Ille enim ignorans potest excusari a pœna, qui quod disceret non invenit. Illis autem hoc ignosci non poterit, qui habentes a quo discerent, operam non dederunt* (8).

Non basta però essere munito il Confessore di scienza; ma deve avere la scienza de' Santi, la scienza della verità, e non già d'un probabilismo riflesso, per cui di due opinioni, una delle quali favorisca la legge, e l'altra la libertà, conceda il seguire quella, che è secondo la libertà. *Si difficile, disse Dio nel Deut. c. 17., & ambiguum apud te judicium esse perspexeris inter sanguinem, & sanguinem, causam, & causam, lepram, & lepram, & judicium intra portas tuas videris verba variari, surge, & ascende ad locum, quem elegerit Dominus Deus tuus, veniesque ad Sacerdotes Levitici generis, & ad iudicem, qui fuerit illo tempore, quaeresque ab eis, qui indicabunt tibi iudicii veritatem* ( *ovvùk questa frase iudicii veritatem* ), & facies quodcumque dixerint, qui

(8) *Dist. 37. c. Non omnis.*





ut se cognoscat, increpat; omnibus se suscipientibus apta medicamenta tribuit, nec peccatorem despicit, sed pœnitentiæ remedium ei ingerit: post hæc Deus ostenditur, simulacra irridentur, fides asseritur, perfidia repudiatur, justitia ingreditur, prohibetur iniquitas, misericordia laudatur, crudelitas abdicatur, veritas requiritur, mendacium damnatur, dolus accusatur, prædicatur pœnitentia, pax sequenda promittitur, spes certa nutritur: sed quod his omnibus excellentius est, post hæc Christi sacramenta laudantur (9). La Sacra Scrittura è la maestra, e la padrona di tutte le scienze, e dottrine, la quale insegna a conoscere gli adulatori, ed i fraudolenti, e quanti sono dominati dalla doppiezza: *Scriptura est omnium sapientiarum, & doctrinarum magistra, & domina, quæ docet exterius blandos, & interiorius fraudulentos cognoscere* (10). Ella non comanda, che la carità, e non incolpa che la cupidigia, ed in tal modo informa i costumi degli uomini: *Non præcipit Scriptura, nisi charitatem, nec culpatur, nisi cu-*

(9) S. Antonin. part. 4. tit. 11. cap. 4. §. 2.

(10) S. Aug. lib. 1. de Genes. contra Manichæos c. 5.



piditatem, & eo modo informat mores hominum (11). Chi può ridire gli effetti, che essa produce? *Hæc est, quæ corda illuminat, linguam purificat, conscientiam probat, animam sanctificat, fidem confortat, diabolum rejicit, peccatum spernit, animas frigidas calefacit, lumen scientiæ ostendit, tenebras ignorantiae expellit, tristitiam sæculi extinguit, lætitiæ Spiritus Sancti accendit, sitiienti potum tribuit, naturam frænat, prohibet levitatem, temperat dolorem, confert spem, coronat senem, docet juvenem, mitigat dedignantes, instruit errantes, sanat ægros, roborat infirmos, mentem stabilit, excitat somnolentos, otiosos increpat, pigros incitat, reges humiliat, humiles exaltat, rectas vias indicat, elemosynam imperat. (12). Tale, e tanta e la profondità della Sacra Scrittura, dice S. Agostino (13), che in ogni giorno ricaverai sempre maggior profitto, se dal principio della puerizia sino ad una decrepita età con grandissimo studio mi applicasti per impararla. Veda però il Confessore, quan-*

(11) S. Aug. lib. 3. de doctrina christ.  
c. 10.

(12) S. Aug. tract. 35. in Joan. ante fin.

(13) Epist. 3. ad Volusianum.



to farebbe riprensibile, se a questo saluberrimo fonte con ispirito sottomesso, ed umile non ricorresse per imparare la vera scienza, a fine di ben dirigere i Penitenti.

Ho detto: ai decreti della Chiesa, ed al jus canonico. Si sa, che la Chiesa Cattolica è fonte della verità, dalla quale chi si diparte, non può salvarsi: *A quo si quis exiverit, a spe vitæ, ac salutis æternæ alienus est* (14). Ella da per tutto predica la verità, ed è una lucerna di Gesù Cristo, che porta lume agli occhi di tutti: *Ubique Ecclesia prædicat veritatem, & hæc est lucerna Christi bajulans lumen* (15). In essa noi nasciamo, col di lei latte siamo nutriti, e col di lei spirito animati; e perciò dobbiamo ben apprendere quanto ella ci insegna: nè per questo è necessario di andare a Roma ogniqualvolta abbiamo qualche difficoltà. Vi sono tanti Decreti autentici, altri espressi nelle Bolle, altri fatti ne' Concilj approvati, e tanti riportati nel jus canonico, o riferiti da quelli saggi Scrittori pubblici, i quali insegnarono una morale Teologia con più di sodezza, e di giudizio. Basta l'aver per le mani tali

(14) *Lactant. lib. 4 de divin. institut. c. 30.*

(15) *S. Iren. lib. 5. advers. hæret. c. Omnes.*



fonti, e scorrerli sovente, e con maturità, ed allora si verrà ad imparare ciò, che la Santa Chiesa ci fa sapere, e pretende da noi. Uno de' motivi, per cui certi Autori di morale si allontanarono dall' evangelica semplicità nel loro modo di opinare, come parla Alessandro VII., si è, perchè non si adoperarono a ben leggere il jus canonico, ed a ben apprendere lo spirito della Chiesa. Chi pertanto non vuole cimentarsi ad un opinare alièno dal rigore santo del Vangelo, il quale vuole, che da noi si cammini per una strada stretta, si appigli ai decreti della sua santa Madre, e secondo essi si diposti nella guida delle anime; imperciocchè così facendo non mancherà nel suo officio, giacchè segue una guida, che non può errare: *Noluit Ecclesiam suam cæcam esse omnipotens Deus, oculos ei dedit, qui eam illuminarent, & eî veritatis lumen ostenderent, qui eam errare non permetterent* (16). E gli sovvenga di ciò, che leggesi nella dist. 20. c. 2. *Si decreta Romanorum Pontificum non habetis, de neglectu, atque incuria estis arguendi, Si vero habetis, & non observatis, de temeritate estis corripiendi, & increpandi.*

(16) S. Brun. de Confessor. serm. 3.



Ho detto ai libri de' Santi Padri; e con ragione, perchè questi sono i Dottori della Chiesa, che ci furono dati per instruirci nella via della salute, e sono quai padri, e madri, che assistono, e coltivano il popolo di Dio. *Doctores Ecclesiae quasi patres, & matres fovent plebem, patres auctoritate, matres pietate* (17). La loro dottrina, siccome per lume particolare ricevuto dall'alto, e preso dalla sacra Scrittura, insegnataci, è dottrina, che non ha velo oscuro, ma splendore, rettitudine, e purezza: *Doctrina Sanctorum est spiritualis, non caliginosum habens velum, sed splendorem, & puritatem* (18). Onde a questi ci manda il testo del Jus Canonico *dist. 20. c. 3.*, dove ci dice, che quando dalla Scrittura, o da' Canonici della Santa Sede non si trovi, come sciorre una qualche difficoltà, si consultino i Santi Padri: *Si nec illis, ad Catholicae Ecclesiae historias catholicas a Doctoribus catholicis scriptas manum mitte; si nec illis, Sanctorum exempla perspicaciter recordare*. Il Rituale Romano parlando del Confessore, comanda, che si adoperi per

(17) *La Glos. ord. sup. Deut. cap. 22.*

(18) *S. Ciril. Alex. lib. 1. in Deuter.*



procacciarsi quella maggiore scienza, che può, tanto con le continue preghiere, come con la lettura di approvati Autori, e massime del Catechismo Romano. Ma quali sono gli Autori più approvati, che i Santi? come un S. Gregorio Magno, un S. Tommaso, un S. Rajmondo, un S. Bonaventura, un S. Antonino, un S. Bernardino da Siena, un B. Angelo, e simili: *Quantum potest ( Confessor ) maximam ad id scientiam, atque prudentiam, tum assiduis ad Deum precibus, tum ex probatis Auctoribus, praesertim a Catechismo Romano, & prudenti consilio peritorum studeat sibi comparare.* Chi poi non fosse in istato di avere i libri de' Santi, consulti quegli Autori di morale, che insegnano la Teologia morale sulla scorta de' fonti sin qui riferiti, e che sono li più accreditati. •Il Confessore ( dice Benedetto XIV. nell'Encicl. ad omnes Episcopos data nell'anno 1749. ) prima di rispondere, si contenti di vedere non un solo libro, ma ne veda molti; veda fra questi i più rispettabili, e poi prenda quel partito, che vedrà più assistito dalla ragione, e dall' autorità.

Per conferma del fin qui detto potrà servire a maraviglia l'invettiva, che fece



con calore il serafico mio Dottore S. Bonaventura contro di quei Confessori, e Curati d' anime, che ai sopra riferiti fonti non ricorrono. *Quum, secundum B. Greg., curā pastoralis sit ars artium regimen animarum, & occultiora sint vulnera cogitationum, quam viscerum, horrendum profecto est, videre quosdam Sacerdotes nostri temporis, qui sacram scripturam, in qua præfati regiminis ars sufficientissime traditur, & jura canonica ( nota ), & scripta Doctorum, in quibus plenissime deciaratur, vel per torporem legere negligunt, vel per ignorantiam nesciunt, & tamen cordis medicos in audiendis confessionibus, se profiteri impudenter non metuunt.* Consideri una tale riprensione il Confessore, e provvegga a se, perchè troppo è grave l' affare, di cui si tratta.

#### REQUISITO IV.

*Scienza ascetica, e discernimento di spirito.*

**I**L Confessore dovrà rendere conto a Dio se non aver promossa ne' suoi Penitenti quella maggior perfezione, che avrebbe potuto. Il buon Pastore non si contenta di provvedere alle pecorelle il puro neces-



fario, ma si dà ogni industria d'impinguarle per quanto può: *Boni pastoris hoc semper est proprium, ut sibi creditas oves pinguia introducat ad pascua* (1). Un buon Maestro non si appaga d'insegnare a' suoi discepoli le pure regole necessarie, ma si affatica per condurli alla perfezione dell'erudizione assoluta: *Probi præceptoris est omnia in erudiendo ad mores discipulorum dispensare, donec eos ad perfectum absolutæ eruditionis evehat* (2). Così il Confessore, che risguardo a' suoi Penitenti fa l'ufficio di Pastore, e di Maestro, dee impinguarli con ogni cura, ed adoperarsi per guidarli alla perfezione. Io nel Capo 1. §. ultimo ho accennato l'obbligo, che ha il Direttore delle anime di far concepire a chi a lui viene l'assoluto dovere di attendere alla perfezione cristiana; ma ivi specialmente ho parlato della perfezione di sufficienza, o di necessità, che riguarda l'essenza della carità, cosicchè se questa non vi fosse, l'uomo non farebbe in istato di grazia. Quivi poi intendo di parlare della perfezione di consiglio, la quale consiste nell'aumento della stessa carità, ed in un au-

(1) *1.º.º.º. Inst. de contem. mundi. c. 1.º.º.*  
 (2) *Athan. epist. advers. Arianos.*



mento sempre maggiore, secondo il testo dell'Apocalisse (3): *Et qui justus est, justificetur adhuc, & sanctus sanctificetur adhuc.* Aumento, che si fa coll'assiduo esercizio di buone opere: *Charitas augetur per bona opera* (4). Aumento, che si fa con ascendere di virtù in virtù; ed allora si può dire divenuto a perfezione, quando l'anima è a tale stato ridotta di carità, e di amore di Dio, che o nessuna, o ben leggiera sente la ripugnanza nell'operare santamente; che anzi tutto il suo piacere, e gusto si è nel coltivare la pietà, la virtù, e la divozione: qual pestilente veleno fugge i peccati veniali deliberati; ed ha ogni circospezione in diminuire i surrettizj. San Lorenzo Giustiniano (5) d'una santa Sposa del Signore giunta a questa perfezione dice così: *Se etenim totaliter charitatis vinculis vinciens cum dilecto, inhæret illi amore pio, amplexu casto, oblectatione suavi, & humilitate jucunda; amat quidem ardentem, ardentiusque amari peroptat. Hoc orationibus flagitat, hoc toto desiderio concupiscit*

(3) 22. V. 11.

(4) Conc. Trid. sess. 6. c. 10.

(5) serm. de disciplina *ἐπιπέμπου* *2<sup>o</sup> mo.*  
*ναστικῆς conversationis cap.*

amari namque se sentiens amandi voto excruciaturo anhelat, quia non potest actu perficere, quod cupit affectu. Tunc erudita a verbo, & dilatata per gratiam, quodam divinæ laudis perfunditur gustu, tanto delectabilius, quanto vehementius. Tunc laudes eruclat cælestes, tunc dulcisona pronunciat amoris carmina in honorem dilecti, præconiis illum extollit, laudibus honorat, gratiarumque actionibus veneratur: effert ipsum quibus valet verbis, qua virtute, quove desiderio, neque tamen plene satiatur, nimio amore alleclta, supra se quidem eveclta, & in hoc mortali corpore constituta, atque carnis onere prægravata, sponsum non valet laudare, quantum illum intelligit laudabilem; ex hoc ei gravis efficitur carcer corruptibilis naturæ, & maximo divinæ laudis accensa desiderio clamat totis medullis cordis in cælum, & omni quæ valet, virtute, ut cælestibus admisceatur choris, ut perfecte laudantibus societur, tantoque amore in Deum rapitur, ut Beatorum omnium laudes ipsa persolvat laudis desiderio. Tali vero indicibili, & incomprehensibili ( nec cognito, nisi expertis ) inebriata desiderio laudandi, utique corpore deficeret, si diu perseveraret . . . . Si quid agit, ardentè operatur, psallit ex cor-



de, orat ex corde, operatur ex corde, & quadam invincibili sui custodia, sponsi sui præsentiâ meditatur, quæ mentem non sinit affluere, & affectum charitatis repescere. Alternatis etenim successibus, & spiritualibus clarificatis sensibus, jucundo cursu, delectatione non modica, de virtute procedit in virtutem, de claritate trahitur ad claritatem, de affectu accenditur in affectum, superna siquidem illam præcedente, & comitante gratia, nec laboribus frangitur, nec honoribus extollitur, nec adversis retrogreditur, sed ad perfectionis altitudinem quotidie festinat ascendere: præterita namque obliviscens, & se ad anteriora protendens, ex acquisitis charismatibus nequaquam efficitur segnior, majorum animata donorum desiderio.

So benissimo. che pur troppo a' tempi nostri poche faranno quelle anime fortunate, che a sì eccelsa perfezione potessero dirsi pervenute: tuttavia non mancano di quelle, che vi aspirano, e tentano di salirvi, e di accostarsi ad essa. per quanto gli è possibile, e ne farebbero l'acquisto, se s'incontrassero per buona sorte in chi sapesse, e volesse dirigerle con sollecita diligenza. Quindi consideri il Confessore



male, che farebbe, se non si riducesse in istato di poter guidare tali anime. Primieramente coll' impegnarsi a tutto potere di crescere egli stesso in perfezione per la ragione addotta nel §. 2.; secondariamente col leggere con frequenza, e serio studio quegli Scrittori, che trattano di sì nobile argomento, come sono S. Bonaventura ne' suoi Opuscoli, massime in quelli *de itinerrario mentis in Deum*, *de septem itineribus eternitatis*, *de gratiarum sanctificatione*, *de profect. Relig.*, & *de stimulis amoris*; San Lorenzo Giustiniani in *sermone de disciplina*, & *perfectione*; S. Teresa, S. Francesco di Sales, S. Giovanni della Croce, il P. Scaramelli nel *Direttorio ascettico*, lo Scupoli, il Granata, il Rodriguez, l' Alvarez *de origine sanctitatis*, e tanti altri. Io non posso estendermi in trattare diffusamente di questa materia, e soltanto mi contenterò di accennare in breve i motivi, de' quali potrà egli servirsi per accendere il desiderio ne' Penitenti di perfezionarsi, ed i mezzi, co' quali potrà ajutargli in un affare sì nobile.

E per rapporto ai motivi, de' quali si abbia da servire per accendere ne' Penitenti il desiderio di crescere nella perfe-



zione, dico, che gli rappresenterà. 1. Che Iddio vuole da noi la perfezione: *Ambula coram me, & esto perfectus*; disse (6) ad Abramo, ed in persona d' Abramo a tutti noi: *Perfectus eris, & absque macula coram Domino Deo tuo* (7). 2. Che si deve vivere d' una maniera degna di Dio; e non si vive d' una maniera degna di Dio, se non si fa ogni studio per sempre più unirsi à lui, fino a rendersi uno stesso spirito con esso: *Qui autem adheret Deo, unus spiritus est* (8); e se non si aumenta sempre più l'amore verso di lui, senza mai dire basta; e senza mai cessare dal crescere, perchè: *Nonne proficere, deficere est* (9). 3. Che ogni Cristiano dee mettere ogni sforzo per conformarsi al suo Divin Maestro, il quale fu ardentissimo nell' amare il suo Eterno Padre, e nel cercare la nostra salute. 4. Che lo spirito del Vangelo ci porta a rinnovarci sempre più nello spirito, a rinunciare ad ogni affetto terreno, ed a non altro sapere, che Gesù Crocifisso, come faceva S. Paolo, che diceva

(6) *Genes. 17.*(7) *Deut. 18. 2.*(8) *1. Corint. 6. v. 17.*(9) *S. Bern. epist. 238. 3.*

Non enim judicavi me scire aliquid inter-  
 os, nisi Jesum Christum, & hunc crucifi-  
 tum (10); ed a non vivere più noi, ma  
 che Gesù viva in noi: *Vivo autem jam  
 non ego, vivit vero in me Christus.* (11). 5.  
 Che l'affare di nostra eterna salute è di  
 grandissima importanza, e però è necessa-  
 rio d'assicurarlo a tutto potere, e tanto  
 più si renderà sicuro, quanto più si cre-  
 cerà nella perfezione. *Fratres*, diceva S.  
 Pietro (12), *magis satagite, ut per bona  
 opera certam vestram vocationem, & electio-  
 nem faciatis, hæc enim facientes non pec-  
 abitis aliquando*; e S. Paolo (13) ci esorta  
 d'avanzarci di continuo nella carità, e  
 ne chiede dal Cielo l'ajuto per noi: *Ad  
 hoc oro, ut charitas vestra magis, ac ma-  
 ris abundet in scientia, & in omni sensu,  
 ut probetis potiora, ut sitis sinceri, & sine  
 offensa in diem Christi.* Questi, ed altri  
 simili motivi potranno eccitare nel cuore  
 de' Fedeli il desiderio della maggior perfe-  
 zione; e quando un'anima sia accesa da  
 un vivo desiderio di aspirare alla perfe-

(10) 1. Corint. 2. v. 2.

(11) Galat. 2. v. 20.

(12) Epist. 2. c. 1. v. 10.

(13) Ad Philipp. 1. v. 9. &amp; 10.



zione, si disporrà con ardore per farne acquisto: *Desiderium quodammodo facit desiderantem aptum, & paratum ad susceptionem desiderati* (14). Servirà pure a tal fine la lettura dei libri spirituali, ed ascettici, l'orazione vocale, e mentale, e la contemplazione: *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis* (15). Chi medita con serietà quanto Iddio Supremo Monarca dell'universo sia bello, luminoso, grande, amabile per se stesso, ed amantissimo di noi, non può a meno che sentirsi infiammare il cuore d'amore verso di lui. Il mondo non ha che cuore freddo verso Dio, perchè non medita, e non pensa: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde* (16). La volontà nostra è una potenza cieca, e non si può muovere agli affetti, se l'intelletto non le precede co' suoi lumi, e cognizioni; e però quanto più santi saranno i pensieri dell'intelletto, tanto più ardenti saranno gli affetti della volontà.

Veniamo ai mezzi, co' quali potrà il Direttore ajutare un'anima a crescere in perfezione

(14) *S. Thom. 1. p. q. 12.*

(15) *Psf. 38. v. 4.*

(16) *Jer. 12. v. 11.*



fezione. Il primo farà, ch' egli si faccia manifestare da quella non solo i peccati, ma le tentazioni, le inclinazioni, e le passioni, ed in qual maniera faccia le orazioni, e le buone opere. Il secondo farà l'indurla a frequentare la Confessione, e Comunione con gran fervore di spirito. Il terzo l'ordinarle di rinnovare soventi il proponimento di voler avanzarsi sempre più nella virtù: *Omni die renovare debemus propositum, & ad fervorem nos excitare* (17). *Excitandus est spiritualibus stimulis semper animus, & majore quotidie ardore renovandus* (18); e di mettere ogni studio per non lasciare passar giorno, in cui non eggiunga fervore a fervore: *Eelix anima, quæ per singulos dies fervorem addit fervori* (19). Il quarto farà l'avvisarla a non pensare mai al bene; che fece, ma che tenga di continuo avanti gli occhi i commessi mancamenti, per così stare in umiltà, ed animarsi a voler risarcire a quelli con tanta maggior sollecitudine nel ben operare sino al fine di questo esilio. Il quinto farà

(17) *Auct. de imit. Christi lib. 1. c. 19.*

(18) *S. Hier. epist. 1. ad Demetriudem.*

(19) *Thom. a Kemp. de discipl. clous. r. c. 16.*



d'inculcarle la divozione intima verso il suo Angelo Custode, e li Santi tutti, e massime verso della gran Madre di Dio. Il festo di prescriverle di torre da se quanto possa esserle d' impedimento alla maggior sua perfezione, con riformare diligentemente tanto l' interno, come l' esterno: *Si vis tendere ad perfectionem, necesse est, ut studeas mentis tuæ vitiosas passiones edomare* (20). Quando *cor terrenarum cupiditatum pondere aggravatur, sursum minime ascendere potest* (21). Il settimo farà il farle prendere una gran diffidenza di se stessa, ed un' alta confidenza in Dio, e l'indurla ad umiliarsi pienamente non solo a Dio, ma ad ogni creatura per amore dello stesso Dio. L'ottavo farà il prescriverle i rimedj più efficaci a distruggere i vizj, ed a piantar le virtù, con osservare diligentemente i segni o di accrescimento, o di deterioramento, per dare stimoli al primo, e riparare al secondo. Nel tom. 1. della mia Morale ho indicati i segni delle Virtù Teologali, a cui rimetto il saggio

(20) *Dionys. Cartus. de perfect. charit. art. 4.*

(21) *S. Bonav. in meditat. vitæ Christi cap. 44.*



Direttore, ricordandogli d' avere scrupolo ; se non porge alle anime l' opportuno aiuto nel loro avanzamento, per il quale si possono acquistare maggiori gradi di gloria in Cielo, e rendersi sempre più capace di grazie copiose, ed efficaci.

Ora giudico bene il parlare del discernimento di spirito, che il Confessore dee avere per saper guidare i Penitenti: *Omnis via viri recta sibi videtur, appendit corda Dominus* (22). Tanti vi sono, i quali credonfi di correre per una strada retta, ma Iddio ne vede i cuori, ed avviene non di rado, che uno credasi di correr bene, e corra male: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus deducunt ad mortem* (23); e però (24) ci viene dato l' avviso di non prestar fede ad ogni spirito: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sint.* Sopra le quali parole dice S. Agostino (25): *Certe si non probavero spiritus, qui ex Deo sunt, incurram necesse est in spiritus, qui ex Deo non sunt.* Ed oh quanto è necessario questo di-

(22) *Prov. 16. v. 2.*

(23) *Ibid. v. 25.*

(24) *Epist. Joan. c. 4.*

(25) *Serm. 32. de verb. Ap.*



scernimento degli spiriti in un Direttore delle anime!

Per ispirito intendesi quivi un impulso; od inclinazione dell'animo verso qualche cosa, che l'intelletto apprende per vera, o per falsa, e la volontà la siegue per buona, o per cattiva: così il vero dicitosi, che ha lo spirito di Dio, perchè ha l'impulso verso Dio; e l'uomo vano si dice, che ha lo spirito di mondo, perchè a questo è inclinato; onde diceva S. Paolo (16): *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est.*

Tre sono li diversi spiriti, che qui si hanno da considerare; e per averne l'idea deesi sapere essere tre i principj dei nostri pensieri: Dio, il demonio, e noi stessi; e così vi è spirito divino, spirito diabolico, e spirito umano. Ciascheduno ha i suoi veri caratteri per esser conosciuto.

I caratteri dello spirito divino sono. 1. L'insegnare sempre cose vere. 2. Non rappresentare mai alla nostra mente cose vane, ed inutili. 3. L'infondere raggi di luce celeste per illuminare l'intelletto, che talvolta permette, che i suoi divoti s'ero

(16) 1. Corinti. 12.



in una qualche oscurità ad oggetto di tenerli in umiltà; quest'oscurità è solamente nella fantasia, persistendo tuttavia nell'intelletto la sua divina luce, che li dirige.

4. Il rendere l'uomo docile, pieghevole, e mansueto. 5. L'indurre una vera, stabile, e sincera pace. 6. L'apportare una discrezione prudente, e giudiziosa nel deliberare, nell'agire, e nel coltivare le virtù. 7. L'influire nella mente sempre pensieri umili con un vero affetto d'umiliazione, una piena fiducia in lui, una retta intenzione in tutto, una singolare pazienza nelle avversità, e persecuzioni, una mortificazione continua dell'amor proprio, una semplicità, e sincerità verace, ed una libertà di spirito riguardata in questo senso, che all'animo non predomini il vizio, e l'attacco delle cose terrene, e non gli arrechino turbazione, ed inquietudine le afflizioni, e le molestie, per la piena uniformità, che ha con la sua divina volontà. 8. L'accendere nel cuore un'ardente brama d'imitare Gesù Cristo, ed una carità benigna, e piacevole, la quale non cerchi ciò, che è suo, come dice S. Paolo (27).

(27). 1. ad Corinth. 13.



I caratteri dello spirito diabolico sono:  
 1. Il suggerire cose false o apertamente, o con occulte insidie trasformandosi in Angelo di luce. 2. Proporre cose inutili, vane, ed impertinenti, che servono a nessun bene. 3. Il promuovere scrupoli insufficienti, e certi timori troppo violenti, ed angustie, ansietà, perturbazioni, furore, e confusioni, principalmente nell'orare, o nel ricevere i SS. Sacramenti. 4. Produrre l'ostinazione, e perversità, come vedesi negli Eretici. 5. L'indurre indiscrezioni o nelle macerazioni, o nelle opere, che sono superiori alle proprie forze. 6. L'eccitare idee d'ipocrisia, e di falsa umiltà, ed una grande inquietudine per i peccati commessi a fine d'indurre a disperazione, o a diffidenza di Dio. 7. Il portare l'uomo ad una vana speranza, ed alla presunzione, e ad una durezza di cuore, per cui resista ai consigli, e comandi de' superiori, e non faccia conto degl'impulsi della grazia. 8. Il muovere all'impazienza, ed allo sdegno quando occorrono cose avverse, e spiacevoli, o persecuzioni. 9. Il suscitare turbidi tumulti di passioni, ora d'invidia, ora d'ira, ora d'impurità, ora di doppiezza, finzioni ec. 10. L'allontanare l'uomo dall'



imitare Gesù Cristo, e dal seguire la semplicità evangelica, come si scorge ne' falsi Cristiani. 11. Impedire la libertà di spirito con rendere la volontà schiava dei vizj, e del proprio volere anche negli spirituali esercizi, sicchè nulla si curi il volere de' superiori. 12. L'apportare una falsa carità, ed un falso zelo infetto d'ira, d'impazienza, di superbia. 13. Il chiudere la bocca, perchè uno non manifesti al Direttore le tentazioni; le intenzioni, i sentimenti, ed il modo di operare.

I caratteri dello spirito umano sono. 1. Il travagliare per il proprio comodo, genio, e vantaggio piuttosto; che per l'onore, e gloria del Signore. 2. Il fuggire la fatica; menando vita oziosa, e disoccupata. 3. Il cercare con gusto ciò, che diletta il senso, come i discorsi inutili, le vane conversazioni, le novità curiose. 4. L'aver timore grande, e disordinato di cadere in qualche confusione, o di essere dispregiato, col bramare onori, riverenze, e gradi sublimi; e di essere conosciuto, lodato, ammirato, come se uno insegnasse, o predicasse per farsi nome. 5. L'abborrire lo stesso nome di mortificazione, e di negazione della propria vo-



lontà. 6. Nelle azioni per se medesime buone, prefiggerli per fine la lode, d'onde ne siegue, che lo spirito umano è la rovina della buone opere, giacchè è tutto pieno di superbia, ed alterigia: *Spiritus hominis, spiritus elationis est.* Dice San Gregorio Magno (28).

Dalli descritti caratteri delli tre diversi spiriti accennati potrà il Direttore prendere norma per conoscere di quale spirito sieno i suoi Penitenti; e se si avvegga, che lo spirito del demonio, e lo spirito umano predominano in essi, dee far loro vedere il grandissimo male, ed il torto enorme, che fanno a Dio, ed ordinar loro di cangiare spirito, dicendo ad essi con S. Agostino (29): *Ejice spiritum diaboli, & spiritum mundi, ut accipias spiritum Dei: Spiritus diaboli operatur gaudium iniquitatis; & spiritus mundi gaudium vanitatis.*

Prima di dar termine a quest'argomento, debbo far osservare al Direttore, che vi sono certe opere per se stesse buone, le quali per altro possono avere per autore o Dio, o il demonio: come sono il voler cangiare stato, l'aver consolazioni

(28) *Lib. 7. Moral. c. 3.*

(29) *In manuali c. 27. circa finem.*



nel meditare, o certe estasi, e visioni. Per sapere d'onde derivino, si hanno da esaminare la causa, i fini, e gli effetti. Le visioni, se arrechino timore sul principio, ed allegrezza sul fine; contento, ed umiltà sono da Dio: ma se apportano allegrezza sul principio, e poi lasciano l'animo turbato, inquieto, o sconfolato, sono dal demonio, il quale si trasfigura in Angelo di luce. Veggasi lo Scaramelli nel suo libro *del discernimento di spirito*, ed altri Autori.

## REQUISITO V.

### *Zelo, e Fortezza.*

**D**Al non ritrovarsi un Confessore provveduto di questi due requisiti, cioè di zelo, e di fortezza, specialmente derivano quei gran disordini, dei quali si è parlato nel primo, e secondo Capo. Chi ha gran zelo, siccome questo procede da grande amore, *ex magno amore nascitur zelus*, dice S. Gio. Grisostomo (1); così a nulla risparmia per lo profitto de' Peniten-

(1) *Hom. 1. sup. Matt. oper. imperf.*

R. 5.



ri ; a tutti parla , e parla con calore , e spinito ; tutti accoglie con piacevolezza ; tutti assiste con carità , a tutti dimostra il sommo piacere , che ha di ajutarli ; non ributta alcuno ; nessuno tratta con isgarbo , ed asprezza ; istruisce chi ne ha bisogno ; interroga chi fa d' uopo ; ammonisce , e riprende con dolcezza , e dispone con ogni modo possibile all' emendazione. Chi poi ha una cristiana fermezza nulla teme , quando si tratta dell' onore di Dio , e non fa conto nè di amicizia , nè d' inimicizia , se la gloria di Dio così richieda : *Animi virilis fortitudo est , quando contra pericula quis mortem audet , & tam amicitiam , quam inimicitiam eorum gratia , quæ Deo placent , contemnit (\*)* . Quindi con petto vigoroso dice ad ogni peccatore , di qualunque condizione egli sia , quanto diceva S. Gio. Battista al Re Erode : *Non licet tibi* . A tutti da gli avvisi opportuni ; tutti corregge con quella maniera , che la prudenza elige ; senza umano rispetto esercita il suo officio tanto co' Nobili , e Grandi del secolo , come co' plebei , tanto con la Dama , come con la fantesca : *Tam amici-*

(\*) S. Jo. Chrysoſt. ſerm. 5. ſup. Epist. ad Philipp.



tiàm, quam inimicitiam eorum gratia, quæ Deo placent, contemnit. Ed oh però quanto sono necessarie queste due qualità nel Direttore delle anime!

Gli è necessario in primo luogo un grand zelo della salute delle anime, e dell' onore di Dio: altrimenti darebbe a vedere, che non ha amore nè delle anime, nè di Dio; *Qui non zelat, non amat* (2). *Quum te diligerem, urebar zelo: ubi vero te repuli, zelum extinxi; est igitur zelus amoris index.* (3). A tutti ha dato il Signore la cura del prossimo: *Et mandavit illis unicuique de proximo suo* (\*). Ma quanto più ne ha incaricati i Sacerdoti, ed i Confessori? Da quelli, dice San. Gregorio, il Redentore nostro non cerca oro, ma anime: *Redemptor noster a Sacerdotis officio non quærit aurum, sed animas.* Il grandissimo zelo, che ebbe Gesù Cristo per la salute delle anime, a quanto mai non lo portò? Egli venne a cercare i peccatori, a trattare con essi, ad istruirli, a predicarli, ad esortarli, e ad allettarli con dolci inviti; giunse infino a protestarsi, che il suo cibo era il

(2) *S. Aug. contra Adimant.*

(3) *S. Theod. q. 39. sup. Exod.*

(\*) *Eccl. 17. v. 12.*



convertirli, e salvarli: e se per ottenerne la salvezza fu d'uopo, che patisse eccessivi tormenti, soffrisse obbrobriose confusioni, spargesse un mare di sangue, morisse d'una morte la più disonorevole, tutto fece, operò tutto con invitta, ed eroica costanza; egli mentre stava per morire gridò d'aver sete: *Sitio*. Il che meditando il Cardinal Drogoneli, interroga: *Domine, quid sitis? ergo ne plus cruciat sitis, quam Crux? de Cruce siles, & de siti clamás?* e poi soggiugne: *sitio; quid? vestram fidem, & vestrum gaudium, plus animarum vestrarum, quam corporis mei cruciatius me tenet.* Ed oh qual zelo! più sentiva la salute delle nostre anime, che il dolore della Croce. Come però non sarà giusto, che i suoi Ministri da un sì mirabile, e stupendo esempio illuminati, animati, e spinti, non si stanchino mai per guadagnare gli erranti, e riporli nel sentiero della salute? Come non sarà giusto, che abbiano una gran sete della conversione de' cattivi? Sanno pur essi, che chi ritrae un peccatore dalla strada del peccato, lo libera dalla morte eterna: *Qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae,*



*salvabit animam ejus a morte* (4). Sanno, che se inducono un peccatore ad emendarli, sollevano l'immagine di Dio dall'immondezza, riparano l'enorme ingiuria; che quello fece a Gesù Cristo con calpestare il di lui sangue peccando; che più pertanto si ricerca, perchè con tutto lo zelo si adoperino in un'impresa sì importante? San Bonaventura su gli accennati riflessi volge le sue invettive contro quel Confessore, che si allontana dall'udire le confessioni, e dice: *Quomodo potest dicere se Deum diligere, & ejus amorem appetere, qui ejus imaginem videt jacere in sterquilinio, & non curat? aut quomodo, si cogitat, quod Filius Dei pro animabus redimendis mortuus est, & ipse pro animabus mori non cupit, & maxime quum videt Christi sanguinem conculari? quomodo, queso, potest hanc sui Domini injuriam sustinere? Quid plura dicam? Credis ne te esse habitaculum Spiritus Sancti, qui vides ejus templum latrinam fieri, & non clamas, & dissimulas, qui solum tuam quietem requiris? absit: scindantur, obsecro, corda nostra, & nullo modo tantam Dei injuriam patiamur. Così il citato Santo. Onde Dionigio Cartusiano*

(4) *Jac. 5. v. 10.*



398 CONFESSORI, E. PENITENTI

(5) ci inculca ad ardere tutti di zelo: *Zelo divini honoris, ac fraternæ salutis simus. semper accensi*; e S. Bernardo (6) grida a tutti: *Ferveat in nobis zelus iste, ferveat amor justitiæ, odium iniquitatis*. Ci muova a questo il riflesso dell'eccessivo disordine, che farebbe, se non lo facessimo; imperciocchè se si veda a cadere un vil giumento, vi è chi accorre per sollevarlo; e poi si vedrà a cadere in un orrido precipizio un'anima sì nobile, e non si stimerà un gran disordine il lasciarla in abbandono? *Cadit asina, & est qui sublevet eam, perit anima, & nemo est qui reparaet*. (7). Ci muovano li preziosissimi effetti, che da questo zelo ne avverranno; conciossiachè offeriremo a Dio un sacrificio il più odorifero: *Nullum est tam gratum Deo sacrificium, quam zelus animarum*. (8). Rallegreremo tutta la Corte celeste: *Gaudium erit, coram Angelis Dei super uno peccatore*.

(5) *Sup. Epist. Jac. c. 5.*

(6) *Serm. de S. Joan. Baptista.*

(7) *S. Bernard. lib. 4. de consider. ante fin.*

(8) *S. Greg. M. sup. 7. Ps. pœnitent. sup. Ps. 4. v. 14.*



*pœnitentiam agente* (9). Faremo un guadagno, che non v' ha il simile: *Nullum enim majus lucrum potest esse, aut pretiosius, quam si humanam animam quis lucratur.* Salveremo l' anima nostra, mentre che salviamo l' altrui: *Attende tibi, insta in illis, hoc enim faciens, & te ipsum salvum facies, & eos, qui te audierunt* (10). Diverremo tante stelle luminose per risplendere in tutta l' eternità: *Qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates* (11); e quanto maggiore sarà il numero delle anime da noi convertite, e salvate, tanto più splendida sarà la nostra gloria. Qual gloria d' un S. Pietro nel comparire avanti il maestoso Monarca dell' Universo con seco la Giudea, ed altre Nazioni, che salvò? e S. Paolo con un mondo intero, dirò così; e S. Andrea con l' Acaja; e S. Giovanni con l' Asia; e S. Tommaso coll' Indie, e gli altri Apostoli con tante Provincie dal loro zelo richiamate dalla perdizione alla salute? Oh se seriamente ogni Confessore riflettesse a tutto questo, con che zelo non cercherebbe

(9) *Luc. 13. v. 10.*

(10) *S. Paul. 1. ad Timoth. 4.*

(11) *Daniel. 12. v. 3.*



di convertire i peccatori! Ma da molti non si meditano con attenzione beni sì sorprendenti, e però mancano di zelo. E San Carlo Borromeo aggiugne un altro motivo, il quale si può dire, che coincida coll'istesso: osserva, che la cagione, per cui si negligenta la conversione altrui, si è, perchè non si considera bene, che cosa sia anima, che cosa sia inferno, che cosa sia Paradiso. Ma non così fecero i Santi: *Sed scitis quidnam sit, quod nos in munere nostro tepidos facit? nil aliud profecto, nisi quod non consideramus quidnam sit animæ, quid infernus, quid Paradisus. Quid ergo mirum si sancti viri charitate repleti tam erant animarum acquirendarum zelantes?* Di S. Ignazio da Lajola, il quale meditava, che cosa è anima, Paradiso, ed inferno, si legge, che quando gli fosse stato proposto o di morire subito con certezza indubitata di sua salute, o di vivere ancora quaggiù con incertezza della medesima, avrebbe eletto di star ancora in questa vita per servire Dio, e salvare le anime. Facciamo anche noi la nostra meditazione sopra i tre punti accennati, e s'infiammeremo di gran zelo, e così scuoteremo ogni negligenza,



la quale troppo è biasimevole in un sacro Ministro del divino zelantissimo nostro Maestro.

A questo preposito voglio riferire la sentenza de' Teologi, come di D. Giuseppe Jorio, e del Padre Pavone, i quali insegnano, che se in un paese vi sia necessità di Confessori, chi non è ancora abile ad udire le Confessioni, è obbligato ad abilitarsi, e presentarsi al Vescovo per esser ammesso all'esercizio di Confessore; e debbe attendere ad ascoltare li Penitenti. Nè giova il dire essere questo un uffizio di carità, perchè non nasce egli dal semplice motivo di carità, ma dall'uffizio proprio di Sacerdote, al quale per divina istituzione è annesso quest'obbligo, ed a cui è tenuto soddisfare il Sacerdote, quando vi è la necessità nel popolo: Così insegna anche il P. Alfonso Liguori nell'Istruzione pratica Tom. 2. c. 16. n. 127.

Sia però il nostro zelo accompagnato da un'invitta forza. Sogliono ai piedi di un Confessore portarsi persone d'ogni genere, e quelle, che più possono metter alla prova la di lui forza, sono le persone o per nobiltà, o per grado distinte, o tali, che da esse spera favori, e bene-



vizj; ovvero già ne ha ricevuti, e però gli ha delle obbligazioni, o che gli sono legate per titolo di parentela, o di amicizia; oppure potenti in guisa, che può ovvrastargli del male, se non opera a oro genio. Ora se alcuni di questi siano infetti di vizj detestabili, come d'impurità, di avarizia, di prodigalità, di vanità scandalosa, di prepotenza contro il prossimo, di odio invecchiato, di crudeltà verso i poveri, e verso gli operaj, e creditori, o di frodi ne' contratti, o di abuso di giuoco, o di frequenza di teatri, di balli, di conversazioni, nelle quali sogliano ammettere compiacenze peccaminose, e simili; che farà egli mai, se armato non sia d'una invitta, generosa, e magnanima fortezza? E' certo, che con tutti deve esercitare il suo officio secondo le regole del Vangelo, e della Chiesa. E' certo, che dove ne pericola il Vangelo non ha da risguardare in faccia ad alcuno: a tutti dee dire con intrepidezza la verità; tutti dee con ardente zelo regolato dalla prudenza correggere per isradicare la durezza del cuore, per abbattere l'ostinazione, per estirpare gli abiti cattivi. Tutti deve disporre ad un vero peniten-



to, e ad una volontà ferma di non più peccare. Nessuno può assolvere; se non ha una ben fondata ragione di crederlo disposto; e per chi ha gli abiti accennati, od altri simili, non vi è questa ragione di tenerlo per disposto; e però dee rimandarlo, sino che abbia data prova sufficiente di sua disposizione: e guai, se prima di tal prova ardisca di assolverne un solo, s'aggraverebbe d'un orrendo sacrilegio. Che dovrà pertanto fare? Dev'armarsi di una fortezza invincibile; cosicchè esso non tema il Penitente, ma il Penitente abbia un giusto riverenziale timore di lui. Fortezza tale, che lo renda superiore ad ogni rispetto umano, ad ogni lusinga, ad ogni amicizia, o inimicizia, ad ogni speranza e di guadagno, o di onore, ad ogni timore o di critiche, o di insulti, o di danni, come fece S. Gio. Battista. Ogni sapiente è forte, e nessuno, che è veramente forte, teme cosa alcuna: *Omnis sapiens fortis est, nullus autem fortis aliquid metuit* (12). Sicchè dovendo il Confessore agire da sapiente, dev' avere fortezza, per cui nulla tema: la vera fortezza, dice

(12) S. Aug. de beata vita in disp. 3.



S. Antonino (13); raffrena il timore, acciò nessuno per timore si allontani da ciò, che la retta ragione vuole: *Fortitudo cohibet timorem, ne quis timendo retrahatur ab eo, quod ratio dicitur*. La vera fortezza, dice S. Bernardo (14), non cede alle attrattive: *Nullis illecebris edomatur*; non si abbatte per qualunque molestia, che possa sovrafastargli: *molestiis nullis cedit*; non si rallenta per motivo di gloria, ed onore: *gloriæ cavet appetitum*. Prepara l'animo contro ogni pericolo: *contra universa pericula animum præparat*; non cura qualunque guadagno, dove possa esservi del peccato: *pecuniam negligit*; e nelle più ardue difficoltà si fa più vigorosa, e grande: *Non est vir fortis, cui non crescit animus in ipsa rerum difficultate*. Lo stesso S. Bernardo (15). Questa è la fortezza, che dev' avere un Confessore: *Frontosus esto quando audis opprobrium de Christo, prorsus esto frontosus: quid times fronti tuæ, quam signo crucis obarmasti* (16): Siede egli in quel sacro tribunale come Giudice,

(13) Part. 4. tit. 3. c. 2.

(14) De ordine vitæ.

(15) Epist. 256. ad Eugen.

(16) S. Aug. in Ps. 68.



ed un vero Giudice non ha da essere indulgente con persona alcuna, quando vi è il divin comando in contrario: *Personam accipere non potest humana indulgentia, ubi legem tribuit divina præscriptio* (17). Il Giudice allora fa il suo officio, quando non riguarda la persona, ma le opere: *Æquum judicium est, ubi non persona, sed opera considerantur*. S. Girolamo presso il V. Beda (18). Il vero Giudice osserva il merito della causa, e non già il volto di chi a lui viene, perchè sa, che peccerebbe contro di Gesù Cristo, il quale è tutto verità, e giustizia, se per titolo di amicizia, di familiarità, ed inimicizia decidesse in favore, o in odio di alcuno, quando altrimenti vuole l'equità: *Non est in judicio persona observanda, sed causa: qui enim consanguinitatis, vel amicitiae favore, sive inimicitiarum odio, judicium pervertunt, sine dubio in Christum, qui est veritas, & justitia, peccare noscuntur* (19). Siede il Confessore nel suo tribunale, ed ivi sedendo esercita l'officio di Dio col rimettere i peccati, o legare chi non è

(17) S. Cyp. Epist. 68. ad Clerum c. 1.

(18) In suis scintillis c. 58.

(19) S. Isid. lib. 3. de summo bono c. 53.



degno d'essere sciolto; ora Iddio è superiore a tutti: così il Sacerdote, che ascolta le confessioni, questa immagine dee portare in se, per quanto l'umana debolezza comporta, cioè deve tenersi per superiore a tutti, come è in verità, e con tutti farla da superiore risoluto. Il Profeta Natan spedito da Dio a correggere il Re David per li peccati commessi, dopochè ebbe ricavata da lui stesso la sentenza di morte contro colui, che dovendo fare un convito ad un amico, rubò la pecora ad uno, che null'altro aveva per vivere, e la perdonò ad un molto ricco, non ebbe ribrezzo di dirgli a franca voce: *Tu es ille vir.* Tu, o David, sei quello, che hai commesso tal reato, per cui meriti la morte: *Tu es ille vir.* Così il Confessore dopo d'aver chiamato al Cavaliere, al Gentiluomo, alla Dama, che pena meriterebbe chi mettesse su la croce un uomo giusto, ed un uomo, che sia anche Dio, e ricavata dalla bocca propria contro colui la sentenza di morte eterna, dee con intrepidezza dirgli *Tu es ille vir*; e rappresentargli la gravezza della colpa, l'infelicità dello stato, in cui si trova, e passare ai rimedj opportuni: non ha da la-



Sciarsi rattenere dal rossore, perchè altrimenti il Divin Redentore negherà di conoscerlo, quando verrà a giudicare il mondo. *Qui me erubuerit, & sermones meos, hunc Filius hominis erubescet quum venerit in majestate sua* (20).

Ogni Direttore di anime si ha da fissare in mente, che non vi è un Vangelo per li Grandi, ed un altro per li plebei; ma per tutti vi è la stessa legge, per tutti vi è lo stesso giudizio, per tutti lo stesso premio, e lo stesso castigo secondo la qualità delle colpe; e però con tutti dee tenere costanti le regole richieste dal Vangelo, e da' sacri Canon. Ed oh che non si vedrebbe di profitto, se così si facesse da tutti i sacri Ministri! Oh quante persone di qualità (se talvolta un Confessore sorpreso dagli umani rispetti, e timido non tacesse, lasciandosi guidare da una riprovata umana, e secolare sapienza) udirebbero meglio la verità, e ricevirebbero più efficaci mezzi a ravvedersi, e si vedrebbero obbligate a dare le prove necessarie della loro disposizione propria d'essere assolte; e con ciò farebbero

(20) *Luc. 9.*



più sicure in coscienza, e non di rado si eviterebbero sacrilegj.

Intanto alzi il sacro Ministro gli occhi al Cielo, mediti l'altezza del suo ministero, e preghi con gran calore il Signore a dargli una fortezza insuperabile, senzachè mai sia accettatore di persona alcuna: *Respectum personarum nescit spiritualis doctrina* (21). Consideri il suo prossimo non secondo la carne, ma in Gesù Cristo: *Nemo secundum carnem spectet proximum, sed in Christo Jesu* (22). Imiti Ididio, di cui tiene le veci, il quale non fa differenza di persone, ma osserva la volontà, e premia la buona intenzione, e castiga indifferentemente la depravata, e perversa: *Deus noster discrimen personarum ignorat, sed voluntatis examinatur mentem, & intentionem coronat* (23). S'avverta bene a mai palpare il Penitente, qualunque egli sia; nè mai per qualunque rispetto si allontani dalla rettitudine: *Qui cutem recte præsidere studet in iudicio, nec partem palpare,*

(21) S. Jo. Chryf. hom. 18. sup. Genes.

(22) S. Ignat. Mart. epist. 6. ad i. Magnesianos.

(23) S. Jo. Chryf. hom. 18. sup. Genes.



pare, nec cohibere a justitia didicit (24):  
 È per poter essere costante in questo non  
 ascolti le confessioni per farsi nome, o  
 per acquistarsi applausi, ed onori, o per  
 cupidigia di guadagni, o per avidità d'es-  
 sere promosso a gradi, al governo di Par-  
 rocchie, di Vescovato, o per ottenere un  
 Beneficio; ricusi sempre, e con intrepidi-  
 dezza i regali, i quali sogliono acciecare  
 i Giudici; ma sia il suo scopo diretto pu-  
 ramente da zelo santo di promuovere l'  
 onore di Dio, e procurare l'altrui eter-  
 na salvezza.

(24) S. Isid. lib. 3. de summo bono c.  
 53. per totum.

## REQUISITO VI.

*Somma pazienza.*

**N**OVIT *patientia levigare, quod grave est*  
 (1). Non può negarsi, che gravoso  
 non sia l'ufficio di Confessore: fra i Pe-  
 nitenti vi sono dei rozzi, ed ignoranti,  
 dei semifatui, e dei sordi, degli scrupolosi,

(1) S. Greg. M. lib. 7. in regist.

TOM. I.

S



e dei lassi, dei timidi, e degli sfacciati, e superbi, dei duri di cuore, ed ostinati, dei morosi, e tardi in dire, e dei precipitosi; di quelli, che non dicono tutto il necessario, e di quei, che dicono troppo, riferendo i peccati altrui per iscusare se stessi; di quelli, che si sdegnano, se vengano corretti, e tanto più, se si ricusi loro l'assoluzione; vi sono di quelli, che hanno coscienze le più intrigate, altri, che sogliono fare contratti li più scabrosi, o che esercitano impieghi di gran conseguenza, ed appena ne fanno i doveri, e di più se ai dubbj, o casi, che propongono, odono darli dal Sacerdote una decisione giusta per se stessa, ma contraria al loro genio, non vogliono arrendersi; massime se si tratta di restituzioni, o di abbandono di occasioni prossime necessarie, o non necessarie; o di dover dismettere l'ufficio, in cui sono soliti a peccare mortalmente, senzachè mai si sieno corretti; o di lasciare la vanità, ed il lusso . . . Ed oh che ministero gravoso non è il dovere ascoltare tante diverse persone, e con tutte esercitare l'ufficio di Ministro di Dio, come si conviene! Ora come si potrà alleggerire sì arduo peso? Il mezzo



più opportuno si è una somma pazienza. *Novit patientia levigare, quod grave est, & constantia superare quod sævit.* Era gravoso assai più il ministero degli Apostoli: questi dovevano trattare con tante nazioni, che ignoravano lo stesso vero Dio, ed erano prevenute da tante false istruzioni, sovvertite da falsi sapienti, ingannate da superstiziosi Sacerdoti, ed Idolatri, immerse in ogni genere di vizj, seguaci di massime affatto mondane; avevano da combattere con nemici della verità, con Tiranni i più aspri, e crudeli, con genti feroci, dovevano predicare da per tutto un Dio Crocifisso per il mondo, cosa, che a' Giudei era di scandalo, ed ai Gentili di stoltezza; non potevano portarsi in una Città, o Provincia, o Regno, senza che si esponessero a pericolo di molestie, di persecuzioni, di battiture, e di morte. Eppure tutto facevano con allegrezza: *bant gaudentes* (2). Non cessavano mai di predicare il Crocifisso: *Omni autem die non cessabant in templo, & circa domos locentes, & evangelizantes Christum Jesum* (3); e se venivano caricati di con-

(2) *Act. 5. v. 41.*

(3) *Ibid. c. 42.*



tumelie, benedicevano Iddio; se erano calunniati, pregavano per chi li calunniava: *Apostoli contumeliis affecti benedicebant, vexati calumniis obsecrabant* (4). E proseguirono senza mai stancarsi a predicare, ad illuminare, a convertire quanti potevano, senzachè li rattenesse o la rozzezza degli uomini, o l'insolenza degli sfacciati, o la perversità de' ribaldi. Ma qual era lo scudo, con cui superavano tante difficoltà, e gli alleggeriva un peso sì stupendo? Ecco: la pazienza; questa era il primo loro carattere: *Primus character Apostoli est patientia, omnia dextre, ac strenue ferre* (5). La pazienza li rendeva allegri nei loro travagli: *Ubi patientia, ibi lætitia* (6). Questa gli armava d'un animo inespugnabile nel combattere: *Patientia pugnantem inexpugnabiliter armat* (7). Questa era il sostegno di tutta la loro predicazione: *Totius philosophiæ robur patientia est*. Il lodato San Antonino (8). Se pertanto la pazienza faceva negli Apostoli leggiera un

(4) *Theod. lib. 4. sup. Cantic.*

(5) *Glof. ord. sup. 2. ad Corinth. 12.*

(6) *S. Ambr. epist. 4. ad Irenæum.*

(7) *S. Antonin. part. 4. tit. 3. c. 7.*

(8) *Ibid. tit. 11. c. 4.*



mpresa sì mirabile? come non alleggerirà nel Sacerdote il peso di dover agire con tanti diversi Penitenti, e altri instruire, altri ammonire, altri correggere, e con tutti adoperarsi per guadagnarli al Crocifisso? Quindi prima d' intraprendere un esercizio sì arduo, si provvegga di questa virtù, alzi la voce all'Altissimo, e gli dica con S. Agostino (9): *Aufer a me furorem meum, & indulge mihi scutum patientiæ*. Indi giunto in quel sacro Tribunale l'abbia per individua compagna, e la faccia vedere con tutti.

1. Con accogliere chiunque a lui si accosti. 2. Con dare a chi ne ha bisogno gli insegnamenti necessarj. Alcuni vi sono, che non fanno confessarsi, ignorano le condizioni a ben ricevere i Sacramenti, e quali sieno i loro effetti; altri insino non fanno i Misterj principali della fede, nè gli Articoli del Credo, nè i Comandamenti, e però con pazienza debbono instruirsi. 3. Coll' ascoltare i sordi, ed ajutarli con interrogazioni, purchè non vi sia pericolo, che altri odano qualche cosa, perchè in quel caso non debbono ascoltarli, ma deve determinar loro altro

(9) *Lib. medit. c. 1.*



tempo, e luogo: che se la necessità richiedesse d' ascoltarli, come se vi fosse pericolo di morte, e vi fossero altri, dovrebbe piuttosto il Confessore omettere l'interrogazione, che mettere a cimento il sigillo sacramentale, ed intanto contentarsi di quello, che il sordo dice, dando anche la penitenza con segni. 4. Col dar tempo ai morosi, e tardi di dire tutto, ed ascoltarli, ed interrogarli; non essendo lecito, per esser quelli così morosi, il dimidiare la confessione, la quale dee per jus divino esser intera; onde se vi fossero molti che aspettassero, dovrebbe alleggerirli altro tempo più opportuno. 5. Con aver carità con i semitauri, procurando d'investigare, se abbiano sufficiente cognizione per distinguere il bene dal male per l'osservanza della legge, e per ricevere i Sacramenti. 6. Con non omettere artificio di sorta per risanare gli scrupolosi, cercando da buoni autori li più efficaci rimedj, e per indurre i lassi al santo rigore del Vangelo, e per ammolire i duri di cuore, raffrenare gli sfacciati, umiliare i superbi, e confortare i timidi. 7. Con avvertire di ributtare a mal modo certi uni, i quali non ascoltano ragioni,



nè autorità, nè esempj, e nemmeno soffrono d'essere interrogati, o che il Confessore parli; ma prima alzar gli occhi a Dio, e dirgli: *Da mihi hanc animam*: Signore date mi quest'anima, perchè si salvi: indi parlar loro con tutta dolcezza; piangendo avanti di essi, addolorandosi per il loro male stato, allettandoli con la speranza del premio, e scuotendoli col timor de' castighi. 8. Con istruire certe semplici donne, che non fanno spiegarsi, o che non si tengono ben confessate, se non fanno prolissi racconti, narrando talvolta più i mancamenti altrui, che i proprij; le quali si debbono impedire da simili mormorazioni, troncando loro ogni discorso impertinente, e prescrivendo loro una maniera di confessarsi con semplicità, e schiettezza, con avvertite molto sopra le loro disposizioni, essendo facile, che alcune manchino di vero dolore, o proponimento, per essere sempre, o quasi sempre le loro confessioni d'una sorte, quasi si sieno fissata una certa formola di accusarsi.

Insomma abbiano con tutti in ogni tempo, ed in ogni circostanza i Confessori una somma pazienza; perchè se questa non hanno, non potranno mai esercitare



come si dee sì rilevante officio, ed occor-  
rerà altresì, che le confessioni non abbia-  
no la necessaria integrità, o che sieno  
senza profitto, ed alcune volte sacrileghe.  
De' quali difetti ne avranno a rendere  
all' eterno Giudice strettissimo conto.

## REQUISITO VII.

### *Prudenza singolare.*

**A** Nimas prudentia servat ... imprudentia  
vero interimit (1). La prudenza con-  
serva le anime, e l'imprudenza le ucci-  
de; ella regola tutte le virtù: *prudencia  
auriga est virtutum* (2). Da essa si misura  
l'esito o buono, o cattivo delle cose, *re-  
rum exitus prudentia metitur* (3). Nulla  
vi ha, che sia meglio, o più dolce, o  
più soave della prudenza: *Nihil pruden-  
tia melius, nihil dulcius, nihil suavius* (4).  
Si dice prudenza secondo Ugone Cardinale  
da provvidenza, cioè dal prevedere, e  
provvedere con esatta circospezione, e

(1) Ug. Card. lib. de temulentia.

(2) S. Bonav. serm. 6. in Exameron.

(3) Boet. lib. 2. de consol. Philos. prof. 1.

(4) S. Isid. lib. 7. de Synonim. c. 13.



precauzione a ciò, che dee farsi, o, dirò meglio, a porro videndo, perchè secondo Sant' Isidoro (5), *prudens dicitur quasi porro videns, perspicax enim est, & incertorum prævidet casus*: e vi è chi dice, che *prudens sit idem, ac procul videns*. Si definisce in varie maniere dagli Autori, benchè tutti dir vogliano lo stesso. Essa pertanto è un abito intellettivo, o una virtù, che dirige le umane azioni secondo la retta ragione in ogni caso, e detta che cosa nelle presenti circostanze sia spediante di fare. La sacra Scrittura in più luoghi ci prescrive la prudenza: *In omni possessione tua acquire prudentiam* (6). *Ambulate per vias prudentiæ* (7). *Acquire prudentiam, quæ est pretiosior auro* (8): *estote prudentes, & vigilate in orationibus* (9); e ci insegna, che la prudenza è la scienza de' Santi ... *Principium sapientiæ timor Domini, & scientia Sanctorum prudentia*.

(5) Lib. 10. etymol.

(6) Prov. 4.

(7) Ibid. c. 9. v. 6.

(8) Ibid. c. 16.

(9) 1. Petri c. 4.



ria (10). E questo è così vero, che se uno manchi di prudenza in materia grave, non può essere nè giusto, nè santo, anzi pecca mortalmente; come farebbe in chi non volesse stare alle regole della Scrittura Sacra, ai documenti del Vangelo, ai decreti della Chiesa, ai consigli giusti di persone illuminate negli affari gravi di coscienza; costui farebbe imprudente d'imprudenza mortalmente peccaminosa; come pure dovrebbe dirsi di chi operasse con precipitazione, ed inconsiderazione in cose di notevole conseguenza.

Ciò premesso ognuno vede, che un sacro Ministro del Sacramento della Penitenza, se mai non fosse fornito di prudenza, s' esporrebbe a fare gravi mancati nell' esercizio di suo officio. E qui debbo avvertire, che parlo della vera prudenza; che è scienza de' Santi; e non già della prudenza della carne; perchè questa non è vera prudenza, ma solo si dice così per certa apparente somiglianza, che ha con la prudenza vera: e però farebbe un falso prudente quel Confessore, che cercasse di allettare i Penitenti con certe opinioni favorevoli alla cupidigia; tollerasse

(10). *Prov. c. 9. v. 10.*



certi abusi , perchè comuni ; dissimulasse  
 certe corruttele di costumi , perchè cor-  
 roborate dalla consuetudine ; spedisse tutti ,  
 senza indagarne la disposizione , sul pre-  
 testo di non molestarli ; prestasse fede alle  
 proteste fatte da certi Penitenti d' essere  
 pentiti , quando gli argomenti dimostrano  
 il contrario ; desse penitenze leggieri per  
 peccati mortali a fine d' innamorare tutti  
 a frequentare la confessione .

Sicchè per essere un Confessore vero pru-  
 dente deve avere una prudenza tale , che lo  
 porti a cercare le maniere più opportune per  
 lo bene spirituale di chi a lui si accosta ; ad  
 adoperarsi per guidare tutti per la strada retta  
 senza declinare alla destra , o alla sinistra ;  
 e ad affaticarsi per convertir tutti , e raf-  
 sodarli nella via della salute : e per riu-  
 scire nell' intento , avrà a petto di dimo-  
 strare la sua prudente condotta .

1. Nel dimostrarsi benevolo con tutti ,  
 e desideroso del loro vantaggio spirituale .  
*Adsit benevolus , paratus erigere , & secus  
 onus portare . Habeat dulcedinem in affectio-  
 ne , pietatem in alterius crimina ; discretio-  
 nem in varietate . Adjuvet confitentem oran-  
 do , eleemosynas dando , & semper bona  
 pro eo faciendo ; semper eum iuuet lenien-*



do, consolando, spem promittendo, & quum opus fuerit, etiam increpando; doleat loquendo, instruat operando, sit particeps laboris, qui particeps vult fieri gaudii: doceat perseverantiam, caveat, ne corruat, ne juste perdat potestatem iudicariam (11). Hæc enim est summa virtutis, quia scriptum est: & non gaudebis super filiis Juda in die perditionis eorum, sed quotiescumque peccatum alicujus lapsi exponitur, compatiar; nec superbe increpem, sed lugeam, & defleam, ut, dum alium defleo, me ipsum defleam (12).

2. Nel serbare il dovuto modo nell'interrogare i Penitenti, secondo ciò, che ho detto nel §. 1. del 2. Capo; e specialmente circa i peccati *contra sextum Decalogi præceptum*. Il Gersone Cancelliere dell'Università di Parigi, nel libro *de arte audiendi confessiones*, dopo aver avvertito, che molti tacciono in confessione tali peccati, se il Confessore con destrezza non s'adopera per indurgli a manifestarli. dà il modo d'interrogarli, e dice così: *Primo pedetentim, & a generalibus incipiat, & quæ nullam, aut paucam* (intellige se-

(11) *Dist. 6. de pœnit. c. 1.*

(12) *S. Ambr. lib. 2. de pœnit.*



plantiam vulgi) videantur in-  
 : v. g. Interrogando primum  
 bus venereis; deinde proceden-  
 is; loquutiones, cantilenas, of-  
 &c. Juxta hanc methodum hac  
 pueri videntur examinandi; in-  
 cum fratribus, aut famulis  
 niant? an in aetate quinque,  
 septem annorum cum sorori-  
 n ancillis, sicut mos est pue-  
 ierint? an ab illis aliquid in-  
 int, didicerint, aut cum illis  
 unquam cum aliis pueris in-  
 t; idque praesertim in locis  
 u in granariis, horreis, sta-  
 si haec prudenti diligentia in-  
 & reperientur horrenda. Inqui-  
 ter de hujusmodi faedis, & in-  
 tu proprii corporis aspectibus,

conseyarius autem in ista prudenter in-  
 quirens non aspiciat fixe vultum Pœnitentis,  
 sed divertat vultum suum, quasi non  
 curans, dicendo: ergo bene video: tu fe-  
 cisti sic, & sic, consequenter dic ergo to-  
 tum: nec enim de gravitate horum crimi-  
 num, nisi admodum parce Pœnitentibus lo-  
 quendum, nisi post peractam plenam horum



omnium confessionem, ne forte horrore, aut pudore territi aliqua confiteri non audeant.

Si cum adultis agendum hoc pacto sine magna confusione poterunt de peccatis, quæ in pueritia, & deinceps commiserunt, examinari. Primo quidem ad pudorem depellendum per modum præfationis dicet Pœnitens Sacerdos admodum frequens esse, ut multa in pueritia peccata, per ignorantiam contra castitatem committantur; adeoque non mirum fore, si ipsi talia commiserint, quæ plures alii nunc admodum casti in pueritia perpetrarunt: poteritque Confessarius per modum exempli, & quasi conjiciendo allegare impudica illa, quibus Pœnitentem suspicatur fuisse fortasse obnoxium.

Secundo poterit Sacerdos in hunc modum præfari: repertiuntur, qui in juventute quædam minus honesta commiserunt, de quibus sunt postea admodum anxii, ac dubii, an ea debuerint confiteri; porro nihil est facilius, quam se ab ejusmodi anxietatibus expedire. Quibus præmissis interrogari poterit Pœnitens, num tale quid ipsi, sicut quamplurimis aliis evenerit? præterea, an illud postea fuerit rite confessus? si respondeat se non confessum fuisse, vel non rite, & integre confessum; interrogandus erit Pœni-



tens, ut illud jam dicere, aut interrogan-  
 ti fateri non erubescat; quandoquidem ad-  
 modum sæpe evenire solitum sit per ignoran-  
 tiam multa contra castitatem committi; quæ,  
 etsi in se satis sint pudenda, nihilominus in  
 ista ætate frequenter committantur; atque  
 hinc facillime habetur occasio ulterius pro-  
 grediendi.

Si Pœnitentes nubiles sint, videntur, ser-  
 vatis servandis, speciatim examinandi de  
 consensu in delectationes impudicas, saltem  
 sub conditione conjugii cum aliquo, aut  
 cum aliqua. Si constat de isto consensu, po-  
 terit procedere Sacerdos ad interrogandum  
 de sædis corporis commotionibus, atque ul-  
 terius procedere ad pollutiones inde in Pœ-  
 nitentis corpore forte subsequutas. Postea  
 inquirendum de conversatione cum personis  
 alterius sexus, de venereis aspectibus, loquu-  
 tionibus, cantilenis, osculis, tactibus, am-  
 plexibus, in quibus abominanda quædam  
 quandoque interveniunt. Abstinendum vero  
 ab interrogationibus, & interrogandi modis  
 minus decoris, dummodo fini intento non  
 necessariis.

Ubi autem agendum cum Pœnitentibus  
 valde rudibus, convenit, ut Sacerdos eos  
 examinet, quasi supponendo, quod ea commi-



serint, de quibus interrogantur: petendo scilicet, non utrum ea commiserint, sed quoties ista commiserint, quasi non jam ageretur de peccati declaratione, sed de sola declaratione numeri; & ubi Sacerdos petierit a Pœnitente, quoties tale peccatum commiserit, non expectato Pœnitentis responso, statim ipse proponet confitenti numerum, qui verosimiliter sit longe major numero, quam ipse Pœnitens in confessione exprimere tenebitur; hoc enim interrogandi modo, pudor; qui a confessione talium peccatorum, Pœnitentem revocare solet, magna ex parte depellitur.

Si Pœnitens fornicationis, aut adulterii crimen confiteatur, inquirat Sacerdos, an ex ejusmodi actu facta sit conceptio? an inde nascitura proles? si vero crimen dudum commissum sit: an inde proles nata sit? si respondetur non contigisse conceptionem, neque periculum esse, ne proles inde nascatur, petet a Pœnitentibus unde certo sciant, hæc ita se habere? atque ita Sacerdoti dabitur occasio detegendi, utrum crimen Onam (de quo Genes. 38. v. 9.) intervenerit, utrum quidpiam simile ex parte alterius complicitatis ad impediendam conceptionem; utrum abortus fuerit procuratus? si factam fuisse con-





hibita sint, Confessario dilucidanda proponant.

Ne vero Sacerdos Pœnitentem hisce interrogationibus forsân offendat, & ut omnem curiositatis, & animi parum casti suspicionem avertat, dicet invitum se quodammodo, & sola sui necessitate officii compulsus ad istas interrogationes devenire: multa nimirum gravia, & horrenda plerumque in usu matrimonii per ignorantiam committi . . . .

Dum quidquid lubet, id etiam in matrimonio licere plerique conjugati arbitrantur. Atque hinc colligere licet, quam culpabiles sint Parochi, & Confessarii, qui utriusque sexus fideles ad matrimonii Sacramentum suscipiendum, nulla de his adhibita instructione, sinunt accedere; pravoque suo silentio, multorum criminum, pluriumque animarum damnationi causa existunt.

Sinquì il lodato Autore, il quale aggiugne, che egli con prudenti interrogazioni indusse Penitenti a manifestare peccati, che mai avrebbero ardito di dire, e che quando si dice d'interrogarli, perchè si commettono per ignotanza, non si vuole dire, che non li conoscano per peccati, ma solo, che non li giudicano tanto gravi, come sono realmente. Che se



il Sacerdote si avvedesse, che il Penitente venne a conoscere un peccato, che pria non sapeva, subito gli dimostri esser quello un grandissimo male, e tale, che non pare credibile vi sia nel mondo.

3. Farà il Confessore vedere la sua prudenza nell'investigare da ciascheduno, o ciascheduna, se manchino ne' doveri del proprio stato sì generale di Cristiano, come particolare dell' officio, che tengono. Tanti appena udita una Messa ne' dì festivi, il resto lo passano in ozio, in caccie, in giuochi, in conviti, e simili, e non pensano di peccare; altri differiscono a restituire l'altrui, perchè si pensano, che basti l'averne la volontà di poi restituire una volta, o di incaricarne gli eredi; o esercitano le usure, perchè le credono lecite. Vi sono de' padri, e madri, che permettono gli amoreggiamenti alla prole, e si reputan di non peccare sul pretesto di doverla congiungere in matrimonio. E così dicasi di chi ha un impiego, un'arte, una professione. Sogliono quelli per certa ignoranza colpevole commettere peccati, de' quali non mai s'accusano, se il Confessore non è accorto nell'interrogarli.



#### 428. CONFESSORI, E PENITENTI

4. Prudenza accompagnata da gran forza dev' avere co' recidivi, ed abituati, de' quali già ho parlato nel 2. Capo, a cui rimetto il saggio Lettore.

5. La prudenza poi del Sacerdote, che ascolta confessioni, dee portarlo ad adoperare una cautela assai grande nel dirigere donne. Ritrovansi certi Confessori, i quali, sul pretesto, che negli uomini possono incontrarsi intrighi di negozj, e di contratti scabrosi, sfuggono d' ascoltarne le confessioni, ed altro non fanno, che attendere alle confessioni di alcune poche devote donne; con queste si trattengono lungamente in confessione, e fanno prolissi discorsi, ed anche fuori di confessione tengono soventi spirituali conferenze. Ora tutti i santi Padri biasimano notabilmente una tale condotta. La prudenza vuole, che con donne si contenti il Direttore di dire il puro necessario per la confessione; e per quello, che riguarda il maggior utile, si spedisca più, che può, e parli con parole sostenute, e gravi, ed anche aspre, altrimenti s' espone o a concepirne a poco a poco certo affetto men buono, il quale può essere poi causa di contaminarsi il cuore; o a fare nullità di Sacra-



mènto, perchè la donna, per aver occasione di discorrere più a lungo col Direttore, talvolta s'accusa delle sue mancanze per tutt' altro fine, che di purgare l'anima dalle medesime, ma solo per acquistarsi concetto appresso il suddetto, e però non pensa ad un serio dolore, nè ad un sodo proponimento. E sopra di questo debbono altresì stare molto avvertiti i Confessori di Monache. *Affectus mulieris erga bonos viros, licet sanctus, de facili degenerat in carnalem, quia fragilis est naturæ* (13). *Nullus in mulierem confidat vivens. Si sanctus est, nec tamen securus est: mulier viri pretiosam animam rapit. Mulier diaboli sagitta est, qua in luxuriam homo cito trahitur* (14). Il volto di donna, ed il di lei parlare è un basilisco, che ferisce facilmente, e a guisa di scorpione, che poco vi vuole ad avvelenare un uomo giusto, per saggio, e forte, ch'egli stia, e rapirne il cuore: *Mulier subvertit justum, sapientem decipit, exsuperat fortem* (15). Onde la prudenza elige di non trattenerfi

(13) S. Antonin. part. 3. tit. 16. c. 1.

(14) Euseb. Cæsar. epist. ad Damas. Pap. de morte S. Hieron.

(15) Ug. a S. Vict. lib. 1. de nuptiis.



a discorrere molto con essa, nè di parlare con dolci, e lusinghieri parole: *Brevis, & rigidus cum mulieribus sermo est habendus*; così i Santi ci dicono, e di non ricevere regali, nè di farle visita, nè di aver dimestichezza con essa, nè di fissare nel di lei volto lo sguardo, nè ascoltare discorsi di cose, che non aspettano agli affari dell' anima, e in occasione di questi spedirsi più presto, che è possibile. Si ritrovano donne, che in confessione non la finiscono mai; e mentre il Confessore riceve una confessione d'una donna, nè potrebbe ricevere molte degli uomini con assai più di profitto; eppure si danno de' Confessori, che non fanno troncane le superflue ciarrie di una divota, e poco si curano del resto de' Penitenti: un disordine si è questo, che ad ogni prudenza si oppone; e però si avvertano bene i sacri Ministri.

6. Abbia prudenza il Confessore nel distinguere quelli, che sono, giusta il parlare di Sant' Agostino, avanti la legge, o sia senza di essa; e quelli, che sono sotto la legge, ed altri, che vivono secondo la grazia. I primi sono quelli, che giacciono nelle tenebre dell' ignoranza, e



vivono secondo i movimenti della concupiscenza, i secondi sono coloro, che conoscono il male, e la corruzione della concupiscenza, e per poco fanno resistenza, ma poi succumbono: gli altri sono quelli, che combattono con costanza, e sono vittoriosi. Il Direttore deve illuminare i primi, dee correggere i secondi, e dar loro i mezzi per emendarsi dalle cadute, e deve animare gli ultimi alla perseveranza. E' tenuto a distinguere bene tali stati, altrimenti occorrerebbe di assolvere i primi, benchè nol possa fare, essendo colpevole la loro ignoranza; e circa i secondi al vedere che fanno qualche resistenza, vorrebbe giudicarli disposti, quando non lo sono, giacchè succumbono, e succumbendo sovente contraggono l'abito, sicchè non si emendano mai. Abbia pertanto l'occhio aperto, e sia accorto in fare con tutti il suo dovere.



## REQUISITO VIII.

*Retta intenzione, e cautela grande in guardarsi dallo spedire più del dovere i Penitenti, sempre, ma specialmente in occasione di molto concorso.*

**O**culus actionum intentio est (1). L'occhio delle azioni è l'intenzione, e però disse S. Gregorio Magno (2), che ogni azione segue la sua intenzione, come uno, che la contempra, e mira: *Unaqueque actio intentionem suam, quasi intuentem sequitur*. Non può abbastanza spiegarsi quanto dipenda dalla qualità dell'intenzione: se questa sia retta, e buona, si fanno azioni di luce, se poi sia sinistra, e guasta, si fanno azioni di tenebre; e le stesse azioni buone per se stesse sono riprovate, se non sieno da una retta intenzione dirette, e regolate. Ad un tale rilevante, ed indubitato riflesso non vi dovrebbe essere uomo alcuno, e massime Cristiano, che ha i lumi di fede, il quale non si prefiggesse una buona, e retta intenzione in tutte le sue opere, acciocchè sieno opere

(1) *Ug. a S. Victore sup. Ps. 24. cap. 33.*

(2) *Lib. 28. Mor. cap. 6.*



re di luce. Ma quanto più non dovrà ciò dirsi d' un sacro Ministro del Sacramento della Penitenza? Qui si tratta di rendere sicuro quanto si può il valore del Sacramento; qui si agisce di riconciliare con Dio i peccatori, di fare sì, che riacquistino la grazia perduta, e recuperino il diritto al Regno del Cielo, che avevano perduto per lo peccato, e si conservino costanti nel ben operare sino al fine della vita. Ed oh però quale santa intenzione non si ricerca in esso per fare opere di tanta luce! E quindi quale cura non dovrà prendersi, perchè tutta la sua intenzione a non altro riguardi, che a quel fine, il quale lo porti a conseguire effetti sì preziosi? voglio dire, il solo fine di piacere a Dio, e di salvare le anime. Se questa sarà la sua intenzione, e solo questo sia il suo scopo, allora assicurerà il valore del Sacramento, allora risparmierà anulla per far ravvedere i delinquenti, allora farà tutto sollecito per indurre le anime a crescere nella virtù, ed a perseverare nel bene: e tanto più s' aumenterà il suo studio per riuscire nell' intento, quanto maggiore sarà l' amore del fine accennato; giacchè quanto più è intenso l' amore del fine, an-



che più veemente è il movimento del cuore per acquistarlo: *Quanto major est amor finis, tanto vehementior est motus* (3); e massimamente che Iddio in quel caso gli porge lumi più vivi, ajuti più forti, grazie più efficaci.

Che se vi fosse un Confessore, il quale ardisse di esercitare un sì rilevante officio con una vana intenzione, o di farsi nome, o di acquistarsi un impiego, o di guadagnare, che opere di tenebre non farebbe piuttosto, che di luce? come potrebbe conseguire effetti sì buoni? *In omni arte præcedit quidam scopus, quem nisi quis omni studio, perseverantiaque servaverit, nec ad finem desiderati fructus poterit pervenire* (4). In ogni arte dee precedere un certo scopo proprio di tal' arte, e se questo non si abbia sempre fisso in mente, e per guida, nemmeno si otterrà il fine del frutto desiderato: ora nell' arte di udire confessioni lo scopo proprio di arte sì santa, è di cercare l' onor di Dio, ed il bene delle anime; se pertanto vi fosse, chi perdesse di vista questo scopo, come potrebbe con-

(3) *S. Bonav. de itinere æternitatis itin. 1. distinct. 2.*

(4) *Cassian. coll. 1. Abbat. Moys. c. 4.*



Seguire il frutto spirituale dal suo esercizio? Come ridurrebbe a buon termine ciò, che intraprese da principio con fine non retto, essendo verissimo il detto di Gio. Tritemio (5): *Quidquid intentione vana incipitur, bono fine raro consummatur*? Allora ben lontani i Penitenti dal cangiare costumi, proseguirebbero a vivere, come vissero per l'addietro; ben lontani dal farsi migliori, peggiorerebbero; ben lontani dall'infervorarli nel servizio di Dio, s'illanguidirebbero: giacchè non operando il Direttore per fine santo, nemmeno si darebbe cura per santificare chi a lui si accosta: *Nemo ad finem principalem potest peringere, qui finem negligit observare* (6). . . . Sicchè chi si espone ad udire confessioni, non si esponga senza che abbia una retta intenzione; e per eccitare in se medesimo una tale intenzione, rifletta con serietà, che Iddio vede l'interno, e secondo che uno si prefigge il fine del suo operare, o è giustificato, o è condannato: *Ex suo fine unusquisque aut justificatur, aut*

(5) Orat. 5. in Conventu. Abb. habita.

(6) Jo. Tritem. part. 1. de Reg. Claustr. tract. 2. reg. 2.



#### 436. CONFESSORI, E PENITENTI

condemnatur (7); perchè dalla qualità del fine, l'azione o è buona, o è cattiva: *Ex fine dicitur actus bonus, vel malus* (8).

Io non mi estendo di più sopra una massima sì manifesta, e mi contenterò di riferire l'avviso, che dà il P. Giacomo Alvarez (9) a chi si assume il ministero di curare le anime: *Ad aliquod ministerium animarum, o vir Dei, ... egrederis, si illud ex aliqua sinistra intentione, vel ex arida consuetudine, si tepide, si oscitanter, si nimis solbicate, & quasi tuis viribus fidens, præstes, eo ministerio imperfectiones tuas, non virtutem promovebis; si vero ad Dei gloriam, animarumque salutem illud opus suscipias, si ex proximis tuis ignorantiam, ac duritiam cordis, aut peccatum amovere quæras, si fervide exequaris, si mentis serenitatem, & Dei præsentiam conservare studeas, virtutem illam, cuius est illud opus, augebis, & in ea mirum in modum proficies.* Non può parlare più chiaro al nostro proposito un sì illuminato Autore; e però si

(7) S. Cyprian: apud Bedam tom: 7. in scintillis c. 22.

(8) S. Bonav. lib. 5. Comp. Theolog. verit. cap: 15.

(9) In c. de adeptione virtutum.



serva il sacro Ministro d' un tale ricordo ,  
e non mai da esso si diparta: abbia sem-  
pre una santa intenzione .

Siccome aver deve una cautela grande:  
in guardarsi dallo spedire più del dovere  
i Penitenti , sempre , ma specialmente in  
occasione di molto concorso ; chi per ob-  
bligo di suo impiego è tenuto ad udire le  
confessioni , può facilmente mancare in  
questo : si trova in tempo di Pasqua , in  
occasione di qualche gran solennità , o di  
missione , o di santi esercizi , o di giubbi-  
leo , circondato da una quantità grande di  
Penitenti , che aspettano di confessarsi ;  
vorrebbe pure contentare tutti , e tutti as-  
coltare . Ma che ? Guai se si lasci predo-  
minare da un tale desiderio , che perda di  
vista il suo stretto dovere ! Verrà a spedire  
ciascuno in maniera tale , che farà con-  
fusioni , e non confessioni ; e quando si  
crede di fare del gran bene , verrà a fare  
un grandissimo male : non si nega , che in  
quell' ipotesi possa troncarsi certe lunghe  
esortazioni di puro consiglio , dare più in  
breve gli avvisi , senza però omettere li  
necessarij ; ma non si può concedere in con-  
to alcuno , che a cagione del concorso  
sia lecito di spedire i Penitenti in modo ,



che non procuri l'integrità della confessione, la quale essendo *de jure divino*, sempre è necessaria, e però non si hanno mai ad omettere le interrogazioni indispensabilmente dovute per essa. Si fa, che Innoc. XI. condannò la seguente proposizione: *Licet sacramentaliter absolvere dimidiate tantum confessos ratione magni concursus penitentium, qualis, v. g., potest contingere in die magna alicujus festivitatis, aut indulgentiæ*. E con ragione, perchè essendo, come dissi, l'integrità della confessione *de jure divino*, il solo titolo di gravissima necessità, come di pericolo di morte, o di pericolosa navigazione, e simili, può da essa scusare; ma questo titolo di necessità sì grave non vi è in occasione di Pasqua, d'una solennità, d'un giubbileo, o d'un'altra indulgenza, siccome è chiaro; come pertanto sarà permesso il dimidiare la confessione? Ora quando il Confessore si lascia predominare dal desiderio di spedire tutti, sarà molto facile, che non procuri una tal integrità, trascurando le interrogazioni necessarie per sapere il numero, le circostanze, e per indagare que' peccati, che il Penitente o per rossore, o per negligenza di esame, o per ignoranza non di-



ce; eppure vi è della verisimilitudine, che possa averli commessi, considerata la qualità o dell'età, o dell'impiego, o dello stato; ed eccovi il grave mancamento: ed oh quante volte occorre, che gli stessi Penitenti partono mal soddisfatti dal confessionale, o perchè non furono interrogati a dovere, o perchè talvolta non si lasciò pur ad essi dire interamente i loro peccati, che erano per manifestare! Quante volte sono in agitazione interna, e molestati dal rimorso di non essersi ben confessati, e non ardiscono di fidarsi, e così ritornano da un altro Confessore per meglio assicurarsi? Quante volte si odono i lamenti, e le querele contro il tal Confessore? Non mancano talvolta di quei Confessori, che in occasioni simili, massime di esercizi, e di missioni, anche per confessioni generali, non vogliono permettere al Penitente di dire cosa alcuna, ma solo gli concedono di rispondere a certe interrogazioni, e poi l'assolvono; il che apporta un gran disordine, perchè il Penitente a tali interrogazioni talora risponde più indovinando, che dicendo il certo, e talora in quelle interrogazioni non si tocca un peccato mortale particolare da se



commesso; sicchè la confessione è privata di sua integrità.

Secondariamente in sì fatte occasioni non è difficile il supporre, che ritrovinsi di que' Penitenti, de' quali è dubbiosa la disposizione; e si sa che in dubbio non si può dare l'assoluzione: fa però d'uopo l'esaminar bene, se sieno veramente capaci del Sacramento, acciocchè non espongha a cimento il di lui valore; e non si facciano sacrilegj. Vi possono essere recidivi, abituati, occasionarj, o di quelli, che hanno roba d'altri da restituire; e questi debbono ammonirsi del pessimo stato, in cui si trovano, si debbono ad essi prescrivere i rimedj, ed indi siccome di tali persone non si può con fondamento, eccetto il caso di segni straordinarj, già altrove da noi accennati, presumere la sufficiente disposizione, si hanno a provare prima di assolverli. Tutto questo esige tempo in correggerli, in assegnar loro i mezzi da ben ravvedersi.

In terzo luogo non mancheranno Penitenti sì rozzi, che ignorino li misterj della Fede, e le altre cose necessarie a sapersi: onde il Confessore mancherebbe al suo dovere, se non chiamasse ai medesimi, se sappiano gli Atti di Fede, di Speranza,



li Carità, e tanto più i Misterj principali, perchè se ignorano tali verità, non sono capaci di Sacramento, che anzi debbono obbligarsi a rifare le confessioni, come puogli altri Articoli di Fede, ed i Comandamenti ec. Ma che? Chi vuole spedirsi del dovere, come adempirà a tante obbligazioni? Taccio tant'altre cose, che secondo le diverse circostanze possono essere necessarie.

Conchiudo pertanto, che deve ogni Confessore guardarsi molto dal volere spedire presto tutti, se non vuole aggravare la coscienza, essendo meglio ascoltare pochi con le dovute maniere, che spedirne molti, e lasciarli nelle loro piaghe, e mettersi a pericolo, che si facciano confessioni crileghe, o in qualche parte mancanti, difettose.



**FINE DEL PRIMO TOMO.**



Presso il Librajò FRANCESCO PRATO  
si trovano vendibili, oltre molti altri,  
li seguenti Libri.

**A**ntonini. Dizionario Italiano, e Francese.

4. tom. 2.

Antoine Theol. Dogmatico moralis. 4. tom. 6.

Argentano. Conferenze teologiche, e spiri-  
tuali sopra le grandezze di Dio. 4. tom. 3.

S. Augustini. Opera omnia. 4. tom. 18.

Badia. Quaresimale. 4. tom. 2.

Biblioteca de' Parochi. 12. tom. 15.

Breteville. Opere predicabili. 4. tom. 6.

Bressanvido. Istruzioni dottrinali. 4. tom. 3.

Bordoni. Discorsi per l'esercizio della buona  
morte. 4. tom. 3.

Billuart. Summa S Thomæ hodiernis Acade-  
miarum moribus accommodata, sive cursus  
Theologiæ. fogl. tom. 4.

Boriglioni. Dottrina Cristiana. 8. tom. 2.

— Anno ecclesiastico. 12. tom. 2.

Borgovini. Legge di Dio, e della Chiesa. 4. t. 3.

Carati de administratione Sacramenti Pœni-  
tentia. 8.

Collet. Institutiones Theologicae. 12. tom. 9.  
& in 4. tom. 2.

Campini. Saggi d'agricoltura adattati al Pic-  
monte 8

Denobili. Lezioni, ed Opere predicabili. 4. t. 4.

Dizionario storico degli uomini illustri. 8. t. 7.

Dizionario storico degli Autori Ecclesiastici,  
contenente la vita de' Padri, e de' Dottori  
della Chiesa ec. 8. tom. 4.

Dizionario delle eresie, degli errori, e del  
scismi. 8. tom. 6.

Æstius in 4. libros sententiarum. 4. tom. 6.



Furno. Istruzioni morali dirette a' Mercanti.

4. tom. 2.

— Pregio della Cristiana Mondezza. 16.

— Felicis Potestatis examen ad solidiores  
morum regulas redactum; & additionibus  
innumeris locupletatum. 4. tom. 3.

— La vera Dottrina della Chiesa sopra  
l'usura. 4.

Granata. Guida, ovvero scorta de' peccatori. 4.

S. Gregorii. Opera omnia. 4. tom. 17.

Habert. Theologia Dogmatico-moralis. 4.  
tom. 8.

Lambertini. Casus conscientiae. 4. tom. 7.  
editio postrema.

— Bullarium. 4.

— De Synodo Dioecesana. 4. tom. 2.

— Opera omnia in Synopsim redacta. 4. tom. 5.

Martini Vescovo. Traduzione di tutta la Sacra  
Scrittura. 8. tom. 23.

Poesie del celebre signor Abbate Metastasio.  
8. tom. 10.

Richeri. Univerfa civilis, & criminalis Juris-  
prudencia. 4. tom. 12.

— Codex rerum in Pedemontano Senatu,  
aliisque supremis Patriae Curii judicatorum.  
4. tom. 4.

— Discorsi sopra i principali doveri degli  
Ecclesiastici. 12. tom. 4.

Raccolta di Panegirici sopra tutte le Festivita  
di Nostro Signore, di Maria Vergine, e de'  
Santi. 4. tom. 9.

Sacy. Traduzione della Sacra Scrittura, colla  
spiegazione del senso letterale, e spirituale.  
8. tom. 46.

Vite de' Santi, che fiorirono ne' Dominij della  
R. Casa di Savoia. 8. tom. 7.

